



**RICOSTRUIRE
IL PARTITO
COMUNISTA
UNIRE
LA SINISTRA**



DOCUMENTO POLITICO

con modifiche e integrazioni

Approvato il 31 ottobre dal Congresso Nazionale

Il Documento Politico approvato all'unanimità dalla Direzione Nazionale per il VI Congresso dei Comunisti Italiani è diviso in due parti.

La prima parte del Documento Politico, più organica e di linea politica, espone un insieme di tesi che toccano le questioni fondamentali del nostro progetto di "ricostruzione del partito comunista". Osservazioni e considerazioni su questa prima parte del Documento Politico possono essere avanzate nelle risoluzioni e negli ordini del giorno dei congressi territoriali e, comunque, come previsto dal Regolamento congressuale, possono essere presentati documenti alternativi.

La seconda parte del Documento Politico raccoglie invece alcuni contributi più settoriali e programmatici: schede e allegati a cura dei nostri Dipartimenti e gruppi di lavoro, volti ad arricchire la nostra elaborazione e proposta su temi su cui sentiamo l'urgenza di un approfondimento più propriamente tematico; che sottoponiamo alla discussione e su cui sollecitiamo contributi anche specialistici, oltre che di linea. Questa seconda parte, così come votato dalla Direzione Nazionale, può essere emendata anche su singoli punti dalle assise congressuali territoriali.

Il Documento Politico è stato elaborato in modo collegiale da una commissione politica di 38 membri, che ha lavorato per due mesi, si è riunita ripetutamente ed ha lavorato grazie al contributo impegnato dei suoi membri, procedendo per sintesi successive, accogliendo e sintetizzando contributi ed emendamenti di varia natura, bandendo ogni spirito di gruppo o di fazione.

Su un documento così impegnativo chiamiamo tutte le compagne e i compagni del Partito, ma anche tutti gli interlocutori esterni che in vario modo si sentono coinvolti nella nostra riflessione, ad un lavoro attento di studio, discussione, arricchimento e proposta, tale da consentire al Congresso Nazionale un ulteriore arricchimento complessivo della nostra elaborazione.

Il testo del Documento Politico è inviato a tutte/i le/gli iscritte/i, consegnato a tutti i partecipanti e delegati nelle varie istanze congressuali e pubblicato sul sito del Partito (www.pdci.it), dove si svolgerà una "Tribuna congressuale" libera e aperta anche a contributi esterni.

DOCUMENTO POLITICO - PRIMA PARTE

INTRODUZIONE

Tre anni lunghi, difficilissimi e travagliati ci separano dall'ultimo Congresso di Salsomaggiore.

Tre anni disastrosi anzitutto per l'Italia. Un Paese sfibrato, stanco, impoverito. Con più paure, incertezze, ingiustizie, disuguaglianze ed egoismi. Un Paese in guerra. Un Paese in crisi. Una crisi da declinare al plurale. Perché l'Italia è sprofondata in una spirale reazionaria di crisi attorcigliate tra loro. Crisi economica, sociale, culturale, politica, istituzionale ed etico-morale.

Queste crisi sono il prodotto delle contraddizioni storiche e di sistema dell'Italia, degenerate sino a divenire l'anomalia italiana costituita da Berlusconi: unico capo di governo in Europa, e in larga parte del mondo, ad assommare su di sé il controllo di un enorme potere economico, politico, esecutivo, legislativo e mediatico. Poteri tenuti insieme con un impasto perverso di corruzione e collusioni mafiose, xenofobia e neofascismo, populismo e cesarismo. L'interesse privato di un singolo che si fa Stato, garantendo ai cortigiani il saccheggio della cosa pubblica. Sono i tratti che qualificano il rischio della deriva autoritaria italiana. Il precipitare delle crisi ha saturato gli spazi di manovra politica delle destre, fino a prefigurare la rottura definitiva del blocco sociale del consenso berlusconiano.

Oggi - dopo le vittorie di Milano e Napoli e il successo dei referendum su "acqua", nucleare e legittimo impedimento - possiamo avanzare l'ipotesi della crisi finale della parabola politica di Berlusconi. L'alba della fine di una fase politica che ha profondamente segnato di sé il Paese.

Una situazione che consegna ai comunisti il compito storico di combattere, insieme alle altre forze democratiche, il nemico principale: Berlusconi e il berlusconismo. Sino a produrre una fase nuova per avviare la ricostruzione democratica e civile e per uscire definitivamente dal berlusconismo.

Tre anni difficilissimi anche per i comunisti in Italia. Il nostro Partito poteva crollare sotto il peso delle sconfitte elettorali. Esclusi dal Parlamento nazionale e da quello europeo. Privati di risorse materiali. Esclusi dai mezzi di comunicazione. Ma ci siamo ancora, guadagnando anzi nuove forze alla militanza, anche sulla base del nostro progetto unitario di ricostruzione di un partito comunista più grande. Senza alcun trionfalismo, c'è di che essere orgogliosi.

Siamo ancora qui perché abbiamo scelto l'unità come cifra della nostra resistenza e sconfitto liquidazionismi, settarismi ed estremismi. Abbiamo dimostrato che il nostro Partito non si può annettere o disgregare. Con questo Congresso scegliamo autonomamente di essere "superabili" e, pertanto, ci mettiamo a disposizione della ricostruzione di un nuovo e più forte partito comunista, a partire dall'unificazione con il Partito della Rifondazione Comunista. E proponiamo alla Federazione della Sinistra di mettersi essa stessa a disposizione della costruzione di un più ampio processo unitario di tutta la sinistra. Perché, sconfitto Berlusconi, il modello Marchionne rimane. C'è bisogno dei comunisti e della sinistra per ridare centralità al lavoro, sconfiggere la precarietà e restituire valore a salari, stipendi e pensioni. E solo una sinistra unita sulle cose da fare potrà proporre con successo un modello di società più giusto e conseguire dei risultati concreti.

Unità democratica, unità della sinistra e ricostruzione unitaria del partito comunista. Sono questi i tre principi della politica unitaria del Partito dei Comunisti Italiani.

Ciò va inserito in un quadro mondiale in piena evoluzione. La crisi economica del sistema capitalistico segna la fine di un lungo ciclo speculativo di accumulazione finanziaria. Una crisi che, però, non colpisce tutti i paesi allo stesso modo. Anzi, la crisi americana, europea e giapponese non impedisce tassi di crescita spettacolari in altre regioni del mondo, proprio laddove il vento del cambiamento ha ripreso a spirare. Il dominio unipolare degli Stati Uniti è messo pesantemente in discussione. Un nuovo multipolarismo torna a manifestarsi nelle relazioni internazionali. La storia non è finita. Perché il capitalismo non si è affermato come modello definitivo. L'ideologia del mercato neoliberista, dopo trent'anni di egemonia incontrastata, smette di essere senso comune.

La reazione del capitalismo globale è feroce. La speranza di emancipazione di larghissime moltitudini nel mondo è sequestrata dall'imperialismo; da guerre, povertà, violenze e depredazioni ambientali che sono elementi costituenti del capitalismo. Ma questa reazione non può impedire che in vaste regioni, in enormi Paesi, si sperimentino nuove e inedite forme di sviluppo economico e sociale. E le sinistre, le forze progressiste e i comunisti sono protagonisti della trasformazione in quei Paesi che stanno disegnando i nuovi equilibri del mondo. Un fenomeno enorme ed epocale, che dà un senso alla nostra resistenza politica nazionale e continentale e che ci consegna il compito storico di tenere in vita l'idea della trasformazione, la speranza di un riscatto, di un sovvertimento dello stato di cose presente. È il compito dei comunisti nei Paesi dell'Europa a capitalismo avanzato all'alba del terzo millennio. I comunisti non sono fuori dalla storia: sono il movimento reale che si sta prendendo la briga di dimostrare che nulla è immutabile. La storia è già, inevitabilmente, di nuovo in cammino.

CAPITALISMO E SOCIALISMO: DAL XX AL XXI SECOLO

Bilancio storico-critico, ma non liquidatorio

Affrontare con serietà la questione del socialismo nel XXI secolo significa fare i conti rigorosamente con l'esperienza complessiva del socialismo e del movimento comunista del '900. La sconfitta dell'esperienza sovietica e del campo socialista in Europa (che ha avuto percorsi ed esiti differenti da quella cinese, vietnamita o cubana: non si può, semplificando, rubricare tutto sotto la categoria del "crollo" o del "fallimento") ci obbliga ad analizzarne le cause, a tentare un bilancio complessivo di una vicenda che per decenni è stata centrale nell'esperienza del movimento operaio. Il revisionismo storico ed una incessante campagna culturale -che avrebbe poco senso se davvero fosse fondata la tesi della *morte del comunismo*- punta a criminalizzare l'idea stessa della lotta di classe e di ogni ipotesi di trasformazione in senso socialista della società; stravolge l'intera esperienza del movimento comunista presentandola come una sequenza di violenze e di fallimenti. Di questa storia non dobbiamo rimuovere limiti, errori e pagine buie, ma non possiamo condividere atteggiamenti liquidatori. Avvertiamo l'esigenza di capire meglio ciò che non ha funzionato (perché non ha funzionato) e ciò che infine ha determinato la sconfitta di alcune grandi esperienze storiche. Il crollo dell'URSS non rappresenta né la fine della storia, né la fine del movimento comunista. E se la formazione delle società capitalistiche più evolute è il frutto di un lungo processo storico durato secoli, non si vede perché la costruzione compiuta del socialismo su scala mondiale, e segnatamente nei paesi più arretrati (la "rivoluzione contro il Capitale", per dirla con Gramsci), dovrebbe avvenire in tempi brevi e senza contraddizioni. Anzi, una delle acquisizioni (autocritiche) di fondo che oggi caratterizzano in larga misura la riflessione teorica del movimento comunista in relazione al Novecento è proprio quella di averlo immaginato come il secolo della crisi generale e conclusiva del capitalismo e della vittoria finale del socialismo. Il processo di transizione avanzata al socialismo su scala mondiale si è invece rivelato assai più lungo e tortuoso di quanto non fosse nelle concezioni e previsioni dei fondatori del socialismo scientifico e dei maggiori esponenti del movimento comunista del '900. Che sottovalutarono le potenzialità espansive e di auto-regolazione del sistema capitalistico e sopravvalutarono quelle delle prime esperienze di transizione. La costruzione del socialismo e la transizione al comunismo va dunque intesa come un processo storico, ricco di fasi intermedie, di avanzate e arretramenti: la capacità dei comunisti di indicare le soluzioni migliori alle grandi contraddizioni che minacciano il futuro dell'umanità, è oggi la via attraverso cui essi, nei singoli paesi e su scala mondiale, possono riconquistare una funzione dirigente, capace di indicare all'umanità intera nuove e diverse frontiere della liberazione dallo sfruttamento capitalista, che danneggia i viventi e il loro ambiente. L'esigenza di ripresentare, all'alba del terzo millennio, la questione del socialismo, nasce non dall'utopia, ma dalle contraddizioni vecchie e nuove che il capitalismo in quanto tale è incapace di risolvere. Non esiste un capitalismo nazionale ed evoluto separabile dalla forma imperialistica che il sistema ha assunto nella sua dimensione ormai planetaria. E se è vero che il sistema capitalistico, sotto la spinta delle lotte dei popoli e grazie alla sfida storica rappresentata dal socialismo e dal movimento operaio del '900, ha saputo correggere ed attenuare alcune delle sue più acute contraddizioni nei punti alti del suo sviluppo e produrre anche benessere materiale per strati significativi della popolazione (che rappresentano però una piccola minoranza, e sono oggi in larga parte minacciati dalla crisi del sistema, che investe in primo luogo i paesi più sviluppati), esso si è dimostrato incapace di produrre sviluppo, benessere e progresso sociale per la maggioranza della popolazione del pianeta, di preservare l'equilibrio ambientale del pianeta e di produrre pace, disarmo e cooperazione nelle relazioni internazionali. Occorre, invece, coniugare le immense potenzialità del progresso tecnico-scientifico (che potrebbero già oggi offrire condizioni di vita dignitose a tutta la popolazione del pianeta) con il progresso sociale, la difesa della natura, la pace e l'umanizzazione delle relazioni fra gli esseri umani. Il capitalismo è un sistema che va superato, proponendo il grande obiettivo rivoluzionario del socialismo: la proprietà e il controllo sociale della produzione e la programmazione e pianificazione dello sviluppo economico, finalizzati al soddisfacimento dei bisogni dell'umanità, la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e a uno sviluppo equilibrato e rispettoso dell'ambiente, non subordinato alle esigenze di profitto di chi possiede i mezzi di produzione. Il rilancio del movimento comunista internazionale fa dunque emergere tre priorità sul piano politico e programmatico: 1) il superamento di questa mondializzazione con un multilateralismo cooperante tra gli Stati fuori da ogni logica neoliberista, imperialista e di guerra; 2) la formazione di poli pubblici produttivi, tecnologici e finanziari, sottoposti a controllo democratico, operanti nel mercato mondiale, con capacità di competizione, contrappeso e condizionamento del capitale multinazionale; 3) la lotta per la pace e il disarmo, lo scioglimento della NATO, la rimozione delle basi militari straniere, la messa al bando delle armi di distruzione di massa, la lotta alla guerra e al sistema di guerra, il ridimensionamento del primato internazionale, anche militare, dell'imperialismo nordamericano.

LA CRISI DELL'ECONOMIA REALE

La crisi attuale del capitalismo

"Tutte le contraddizioni della produzione borghese vengono collettivamente a esplosione nelle crisi mondiali generali"
K. Marx, Teorie sul plusvalore

Con la crisi cominciata nel 2007 si è chiusa un'epoca iniziata oltre 30 anni fa: l'epoca in cui la bolla del credito e della finanza riusciva a nascondere, a tamponare e a rendere socialmente più tollerabile una crescita asfittica e un'insufficiente valorizzazione del capitale nei Paesi più ricchi e a capitalismo maturo. Nel secondo dopoguerra, quella che viene definita l'età dell'oro del capitalismo coincide con la fase della piena affermazione del conflitto sociale come strumento di emancipazione delle masse. Il capitalismo cercava così di riguadagnare i saggi di profitto erosi dalla lotta di classe, con una classe operaia che, grazie alla sua forza, era riuscita a strappare conquiste ad un avversario intimorito dall'attrattiva che il socialismo reale esercitava su larghe masse di lavoratori. Prendeva, così, forma, nei Paesi a capitalismo avanzato, lo "Stato sociale", che consentiva di delegare allo Stato i livelli essenziali di riproduzione della forza lavoro, attraverso la trasformazione di alcuni valori d'uso fondamentali, sotto forma non di merce, ma di diritti (al lavoro, al cibo, alla salute, alla casa, all'istruzione, alla pensione: in altre parole in salario sociale indiretto e in salario differito).

Quel ciclo di accumulazione capitalista si è chiuso sul finire degli anni '70, con l'avvio della ristrutturazione neoliberista. Dall'altra parte del globo, per contro, il Partito Comunista cinese decideva nel 1978 di dar vita al nuovo corso delle "Quattro modernizzazioni".

La caduta tendenziale del saggio di profitto nel settore dell'industria fordista (negli Usa il saggio di profitto, che era al 28% tra il 1941 e il 1957, nei vent'anni successivi scese al 20%, per arrivare al 14% nel periodo 1981-2004) spingeva il capitale verso la rendita finanziaria e verso la sua concentrazione in enormi agglomerati multinazionali. Si apriva la fase della terziarizzazione dell'economia, cui si aggiungeva una compressione delle dinamiche salariali reali (salario diretto, indiretto e differito), resa possibile anche dal trionfo del 1989 e dal conseguente indebolimento del movimento operaio.

Per compensare la minore capacità d'acquisto dei lavoratori, il capitale è riuscito a drogare il livello dei consumi attraverso lo sviluppo del credito e la crescita dell'indebitamento privato (riproponendo su scala ancora più vasta ciò che gli Usa avevano fatto a ridosso della crisi del '29). In questo modo il capitale può pagare salari più bassi e, contemporaneamente, alimentare i consumi attraverso l'indebitamento privato (che genera a sua volta enormi profitti per il settore bancario e del credito). L'illusione del benessere generato dalle bolle finanziarie e dal boom del credito al consumo, infatti, ha attenuato fortemente le reazioni sociali alla stagnazione dei guadagni dei lavoratori. Il sogno di ogni capitalista pareva realizzarsi: poter diminuire i salari ai lavoratori e, simultaneamente, farli consumare come e più di prima.

Nasceva il "turbocapitalismo", la "bubble époque", in cui la parola "prodotto" si dematerializzava per indicare i "prodotti finanziari". Venivano scambiate enormi quantità di titoli e si creavano concentrazioni finanziarie di livello mondiale. La finanza mirava costantemente ad allargare la quantità di debitori, trovando alimento nella *deregulation* e in tassi d'interesse bassissimi. Sui prestiti concessi ai privati, la finanza scatenava un'orgia di contrattazioni speculative. Il debito è divenuto un'istituzione sociale e i prestiti sono stati concessi a tutti (prestito ninja: no *income*, no *job*, no *assets*). Tanto che il valore complessivo degli *assets* finanziari a livello globale, che nel 1980 era sostanzialmente equivalente al Pil mondiale, nel 2007 era salito al 356%. La quota dei profitti, frattanto, aumentava sensibilmente a discapito dei salari: una vera e propria rivincita del capitale sul lavoro.

La stagione del capitalismo finanziario ha avuto anche la sua fase espansiva globale sul finire degli anni '90. Nulla di nuovo. "La tendenza a creare un mercato mondiale è data immediatamente nel concetto stesso di capitale", scriveva Marx nei Grundrisse del 1857/8. È una predisposizione immanente e consustanziale del capitalismo e dell'imperialismo. È la globalizzazione, o, se si preferisce, la mondializzazione. La spirale costituita da sovrapproduzione, diminuzione del salario reale, indebitamento privato, finanziarizzazione dell'economia, defiscalizzazione dei profitti era in sé destinata a collassare sotto il peso delle sue stesse contraddizioni. E, infatti, nel 2007 si è verificata la più grande crisi dopo il 1929, che chiude *questo* lungo ciclo economico trentennale del capitalismo e smaschera il fallimento dell'ideologia neoliberista.

La finanza, dunque, non è la malattia, ma il sintomo e al tempo stesso la droga che ha permesso di non avvertirla - e che l'ha cronicizzata. Il capitalismo, poi, non si è mai fatto alcuna remora ideologica a imporre l'intervento diretto dello Stato per salvare se stesso dal fallimento, attuando il principio della socializzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti.

Ciò rende evidente che la crisi non è ancora finita: perché si è semplicemente operato un colossale trasferimento del debito dal settore privato a quello pubblico. Sono gli Stati, ora, a essere a rischio

default e, contemporaneamente, le monete sono divenute il nuovo terreno di scontro. Gli Stati Uniti hanno scatenato una "guerra valutaria" per chiedere alla Cina di apprezzare il renminbi (la valuta cinese), con lo scopo di frenare le importazioni di prodotti cinesi e rilanciare l'economia Usa attraverso l'export. La Cina ha reagito con fermezza e ha creato sempre più consenso attorno alla sua idea di regolare il sistema monetario internazionale creando un paniere di valute globale per dare stabilità al sistema. La Cina, inoltre, ha già annunciato l'imminente passaggio alla piena convertibilità del renminbi per farlo diventare moneta di riserva internazionale. Uno scenario da fine dell'egemonia del dollaro, ovvero del sistema che consente agli Stati Uniti di vivere al di sopra dei propri mezzi grazie al predominio della valuta statunitense negli scambi internazionali.

Oggi però il denaro che affluisce negli Stati Uniti non viene canalizzato in investimenti produttivi, bensì viene pompato nei circuiti della finanza. Le banche hanno, infatti, ripreso a marciare come se nulla fosse successo, puntando su nuove "bolle" e precostituendo, così, le condizioni per nuovi crack. Dopo la "casa", le banche hanno cominciato a speculare sul commercio delle *commodities* (materie prime: rame, petrolio, ferro...), e sul prezzo delle materie prime alimentari (che è all'origine della grave crisi dei paesi del Nord Africa, poi sfociata nelle rivolte tunisina ed egiziana), così come su quello delle valute e, infine, facendo attacchi speculativi ai titoli di Stato europei. Il paradosso è che le banche lo fanno con i soldi pubblici ricevuti per i loro salvataggi!

Una situazione che rischia di essere esplosiva a causa dell'intreccio perverso di speculazioni e crisi di settore, su cui s'innescerà una vera e propria valanga di bond in scadenza nei prossimi anni (titoli di Stato, obbligazioni di aziende solide e i titoli spazzatura che sono stati rinegoziati durante la crisi: oltre 700 miliardi di dollari da qui al 2014 di soli *junk-bond*).

Nessuno dei pilastri su cui le politiche neoliberiste si fondano presenta ulteriori margini di manovra: i tassi d'interesse sono ai minimi secolari, l'insostenibilità del debito (privato e pubblico) caratterizza ormai tutte le economie della triade imperialista Usa-Ue-Giappone, il dollaro, come valuta internazionale di riserva, è entrato in una crisi irreversibile.

Questo significa che l'economia dei paesi a capitalismo maturo sarà caratterizzata per molto tempo da bassa crescita, alta disoccupazione, sottoccupazione ed eccesso di capacità produttiva. La distruzione di capitale necessaria per far ripartire davvero l'accumulazione appare di proporzioni colossali.

Il capitalismo di questi anni è insomma ben diverso dal capitalismo trionfante del 1989: di fronte a noi non c'è più il sistema economico vincitore del confronto con l'Urss, ma un sistema in crisi profonda, incapace di dare risposte progressive ai bisogni dell'umanità, e che nei Paesi a capitalismo avanzato sembra volersi riprendere dalla crisi con lo smantellamento sistematico dei diritti sociali acquisiti nel corso di decenni. Cioè pensa di curare i suoi mali con altre dosi avvelenate di quel neoliberismo che è origine della crisi.

È il capitalismo, dunque, è il problema. Si tratta di rilanciare in forme del tutto inedite i grandi obiettivi dell'autogoverno dei lavoratori associati e della pianificazione dell'economia, gli obiettivi storici del socialismo. Sulla base degli sviluppi del capitalismo contemporaneo e imparando dagli errori che hanno vanificato alcuni (non tutti) tentativi del secolo passato.

Stato e mercato tra capitalismo e socialismo

Lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente, è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante.

K. Marx, F. Engels, L'ideologia tedesca

La strategia neoliberista si basava e si basa su un assunto e una menzogna: l'assunto era la superiorità del mercato nei confronti del socialismo e la capacità di auto regolazione del mercato stesso, la menzogna era la possibilità di ridurre il ruolo dello Stato nell'economia. In realtà, l'obiettivo consisteva semplicemente nel riappropriarsi di quella parte di ricchezza gestita dallo Stato e ceduta nei decenni precedenti alla soddisfazione di bisogni popolari. Il primo "esperimento" in questo senso è stato condotto letteralmente in un bagno di sangue con il golpe contro Salvador Allende dell'11 settembre 1973, in seguito al quale la "scuola di Chicago" è stata chiamata da Pinochet a dirigere il primo piano neoliberista di deregulation e privatizzazioni. Una chiarissima manifestazione dei crimini che il capitale era disposto a commettere per affermare il suo nuovo pensiero.

Secondo il senso comune il neoliberismo sarebbe l'ideologia del meno Stato, più mercato. Le cose non stanno per nulla così. I capitalisti di rito neoliberista non hanno mai voluto ridurre il ruolo dello Stato, poiché lo Stato è al servizio della classe dominante. Far passare l'idea che il capitalismo fosse antistatalista è stata una colossale opera di mistificazione. Ciò che i neoliberisti chiedevano di superare era un tipo particolare di Stato, quello emerso dal conflitto di classe i cui esiti hanno prodotto un patto sociale avanzato con i lavoratori (lo Stato sociale). In Italia tale patto è addirittura sancito nella Costituzione Repubblicana, con i suoi contenuti di democrazia progressiva (ed è per questo che le destre

cercano con ogni mezzo di cancellarne i tratti di classe di più avanzati).

I capitalisti chiedevano di rompere quel patto, per aprire al profitto privato le imprese di Stato, soprattutto quelle che operavano in regime di monopolio. Chiedevano allo Stato, cioè a loro stessi, di fare le privatizzazioni e di poter fare profitti anche nel settore dei servizi pubblici attraverso il sistema delle concessioni e delle esternalizzazioni pagate con i soldi pubblici. A ciò aggiungevano la richiesta di eliminare tutte le leggi ritenute di ostacolo all'appropriazione di maggiori saggi di profitto: da quelle sul lavoro e sindacali, a quelle che regolavano i mercati e la finanza. Sostituendole con leggi a tutela del mercato stesso: si pensi all'edificazione europea culminata con il Trattato di Maastricht o alla creazione di veri e propri guardiani globali del neoliberalismo come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario internazionale o il Wto. In questo senso il capitale ha deciso di spostare quote della sovranità statale in favore di organismi internazionali da esso stesso creati e gestiti a migliore tutela dei suoi nuovi interessi globali. E in alcuni casi è riuscito a delegare direttamente in capo alle più grandi multinazionali pezzi rilevanti della stessa sovranità statale. Senza, ovviamente, rinunciare a tutte le forme dirette o indirette di aiuti di Stato alle aziende.

Inoltre, lo Stato continua egregiamente a svolgere la funzione militare posta non solo a protezione degli interessi economici, ma anche a sostegno diretto del capitale. Perché la spesa per la difesa rappresenta un potentissimo strumento per sostenere l'economia, secondo quanto è stato definito "keynesismo di guerra". Anche la funzione di socializzazione delle perdite e di privatizzazione dei profitti continua ad essere egregiamente svolta dallo Stato, come nel caso sin troppo evidente dei salvataggi delle banche nell'ultima crisi economica.

Altro che libertà d'impresa: il capitalismo continua (e lo farà sempre) a usare lo Stato ai propri fini. Il neoliberalismo, in questo senso, è solo la nuova libertà di poter usare lo Stato per fare profitti in settori che prima erano preclusi al capitale perché gestiti direttamente dal pubblico. Anche il neoliberalismo ha espresso una sua forma di "capitalismo di Stato".

L'ipercapitalismo finanziario non è sinonimo di libero mercato. Anzi è molto più antimercatista di quanto al contrario si proclama. L'abilità ideologica di giocare con le parole va demistificata. Ciò che i capitalisti hanno a cuore non è il libero scambio delle merci, né la libera concorrenza: è la proprietà dei mezzi di produzione e la possibilità, insita nella titolarità di questo diritto, di appropriarsi dei profitti.

I capitalisti, o meglio la nuova casta manageriale preposta alla cura degli interessi del capitale, gestiscono direttamente gli Stati moderni e le loro espressioni sovranazionali, sia piazzando apertamente propri uomini nei posti di comando del potere statale (soprattutto nel settore bancario ed economico: tutti i capi della Fed americana vengono da Wall Street; anche Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia e prossimo capo della BCE, ha lavorato tra l'altro nella banca d'affari Goldman Sachs), sia facendo uno straordinario lavoro di lobbying e di "entrismo" per condizionare la politica e gli apparati burocratici costituendosi in quelli che sono definiti "poteri forti".

L'altra faccia della medaglia del senso comune mistificato è lo stravolgimento dell'idea, sostenuta dalla sinistra e dai comunisti, del più Stato, meno mercato. Marx ed Engels ci insegnano che lo Stato è "*il compendio ufficiale dell'antagonismo nella società civile*": è lo strumento che si piega al volere della classe dominante e che consente a questa di ottenere anche il potere politico. Lo Stato così "*non è che un comitato, che gestisce gli affari comuni della classe borghese nel suo insieme*". Lo Stato è "*l'organo del dominio della classe*". Oltre che, uno strumento di mediazione del conflitto di classe, è un luogo in cui il conflitto di classe si svolge e determina i caratteri di questa mediazione.

Marx, inoltre, legava la possibilità del comunismo non soltanto all'esistenza della proprietà sociale, ma anche a un elevatissimo livello di sviluppo delle forze produttive e di automazione del lavoro, in cui l'uomo avrebbe partecipato sempre meno direttamente alla produzione materiale, col che sarebbe venuto meno il fondamento del valore di scambio e quindi si sarebbero esauriti i rapporti di mercato. Ciò presupponeva una fase di transizione, tra capitalismo e comunismo, che sarebbe stata gestita con il controllo dello Stato da parte del proletariato, e durante la quale elementi di mercato e di socializzazione avrebbero convissuto.

È ciò che avvenne nella Russia di Lenin con la NEP. Ed è il medesimo problema che si posero in seguito i comunisti cinesi e vietnamiti, verso la fine degli anni '70. La loro riflessione, com'è ormai evidente, si è spinta molto avanti e, dopo l'ultimo congresso del loro partito, riguarda anche i cubani. Le società d'ispirazione socialista sopravvissute al crollo del sistema sovietico, cercano quindi di trovare le forme adeguate per introdurre elementi di forte dinamizzazione nello sviluppo delle forze produttive.

La crisi del socialismo sovietico e delle democrazie popolari in Europa e la rivitalizzazione di esperienze di transizione come quella cinese o vietnamita (accanto alla problematica della democrazia socialista e delle differenti forme politico-istituzionali in cui essa possa incarnarsi: tema che i comunisti italiani non hanno mai rimosso) evidenziano l'importanza delle questioni strutturali, delle forme di proprietà e di gestione dei processi produttivi. E cioè la grande questione del rapporto tra piano e mercato, tra economia pubblica e privata, con una presenza del settore pubblico che sia però tale (per estensione, qualità ed efficienza) da orientare le scelte strategiche dello sviluppo, senza di che verrebbero meno i presupposti strutturali minimi di una transizione orientata al socialismo. Si tratta cioè di riconoscere, in questo

quadro, il ruolo di strumenti e meccanismi di mercato, sul piano interno e su quello internazionale, per una lunga fase di transizione, sia pure nel contesto di un complessivo orientamento socialista dell'economia, prima del passaggio a forme più avanzate di socializzazione.

Il problema che si ripropone con forza all'attenzione dei comunisti è che la crisi del socialismo reale sorge prima di tutto dalla difficoltà a reggere la competizione economica e tecnologica con i paesi capitalistici più sviluppati. E se il socialismo non vi riesce, soccombe. Quindi le società di ispirazione socialista sopravvissute al crollo del sistema sovietico, devono trovare le forme adeguate per introdurre elementi di forte dinamizzazione nello sviluppo delle forze produttive. Tanto più in paesi ancora in via di sviluppo, dove la costruzione del socialismo comporta un lungo processo di transizione prima di pervenire ad una società socialista sviluppata che possa credibilmente proporsi la realizzazione compiuta delle finalità di ciò che da Marx in poi chiamiamo "comunismo".

Nell'Europa capitalista all'alba del terzo millennio, il problema non è solo di avere più presenza dello Stato (dopo l'orgia delle privatizzazioni dell'ultimo ventennio), ma anche e soprattutto di contrastare la forma subordinata al capitale che esso ha raggiunto oggi. Si tratta di conquistare un nuovo patto avanzato per i lavoratori dei Paesi dell'UE, trasformando profondamente il ruolo dello Stato: facendo sì che le istanze della classe lavoratrice possano avanzare.

La sfida per la sinistra è di immaginare e proporre un nuovo modo di far intervenire lo Stato nell'economia in favore della classe lavoratrice, quindi un problema di potere politico reale e di indirizzi.

A nostro avviso occorre partire con lo stabilire alcuni principi. I beni comuni non possono essere soggetti a profitto privato. Così come i servizi sociali fondamentali che devono essere pubblici e di tipo universalistico. Tutti i servizi erogati in concessione o esternalizzati e pagati con soldi pubblici devono essere, dunque, ripubblicizzati. Secondo il banale principio che i capitalisti non possono fare profitti amministrando soldi pubblici, ma che se vogliono possono assumersi il rischio d'impresa e provare a investire nella fornitura di servizi in regime di concorrenza. Oltretutto, non esiste alcuna ricerca empirica che dimostri la superiorità in termini di efficienza dell'impresa privata rispetto a quella pubblica.

Soprattutto, però, è compito nostro condurre una battaglia delle idee per dimostrare che questo modo di usare lo Stato voluto dal neoliberalismo non si è solamente rivelato ingiusto, ma anche fallimentare per lo stesso sviluppo economico. Uno Stato che programmi lo sviluppo dell'economia è oggi una necessità per evitare il fallimento totale che travolge tutte le classi.

IL NUOVO QUADRO MONDIALE: LA TRANSIZIONE VERSO IL MULTIPOLARISMO

Verso nuovi equilibri mondiali e continentali

"...ha vinto la libertà - nel mondo ricco - con tutte le terribili conseguenze che ciò comporta e comporterà per gli altri. La democrazia è rinviata ad altre epoche, e sarà pensata, daccapo, da altri uomini. Forse non più europei."

Luciano Canfora, Democrazia. Storia di un'ideologia

A venti anni dalla fine dell'Urss, quando gli ideologi della borghesia parlarono di "fine della storia", la storia non solo non è finita, ma si è rimessa a correre.

E' venuta affermandosi una dinamica mondiale che prefigura nei prossimi decenni grandi sconvolgimenti degli equilibri planetari e l'emergere nell'economia e nella politica mondiale di uno schieramento articolato, non subalterno alla triade imperialista USA-UE-Giappone e imperniato sui BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) e sui paesi non allineati con essi convergenti. Secondo gli studi delle maggiori banche d'investimento, il Pil di questi Paesi è destinato a superare quello di Usa, Ue e Giappone; e la Cina supererà da sola l'economia degli Stati Uniti. Il ragionamento è schematico, per rendere chiare le dinamiche in campo. Il quadro è molto più dialettico perché le contraddizioni intercapitalistiche tra USA, UE e Giappone sono fortissime (lo sono all'interno della stessa Europa) e i Paesi del BRICS sono diversi tra loro e non assimilabili in un blocco omogeneo privo di contraddizioni. Questo non toglie nulla, anzi aggiunge elementi alla dinamicità della situazione.

È la prima volta dal 1929 che una crisi finanziaria enorme si origina direttamente negli Stati Uniti. La fine di questa fase del capitalismo, non a caso, segna la crisi dell'egemonia americana e catapultata la Cina ai vertici dell'economia mondiale. Quello che, secondo i piani dei neoconservatori, voleva essere "il nuovo secolo americano", sarà, invece, il secolo cinese. Il quadro internazionale si è rapidamente modificato nell'ultimo decennio. Il vento del cambiamento ha ripreso a spirare in vaste aree del mondo.

Nella regione euro-asiatica, dove vive la metà della popolazione mondiale e dove va spostandosi il baricentro economico del pianeta, la cooperazione bilaterale tra Russia e Cina - una cooperazione strategica che si sviluppa sul terreno non solo economico, ma anche politico e militare - sta modificando in profondità gli equilibri mondiali, e delinea l'emergere di un nuovo contrappeso mondiale nei confronti del polo euro-atlantico e dei paesi della cosiddetta triade imperialista, che si manifesta anche istituzionalmente nella Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai. Anche l'ascesa del ruolo internazionale e del peso economico dell'India contribuisce a rafforzare una dimensione multilaterale delle relazioni internazionali.

Il continente africano ha visto un protagonismo crescente del governo del Sudafrica, caratterizzato negli ultimi anni da una importante svolta a sinistra (maturata all'interno dell'Anc) ed un ruolo sempre più fondamentale dei comunisti, del movimento operaio e del sindacato di classe, che hanno avuto un'influenza positiva su tutta la regione. Date le immense riserve naturali ed energetiche di cui dispone il sottosuolo africano, è cresciuta l'inquietudine degli Usa e dell'Ue di fronte all'espansione commerciale e finanziaria della Cina nel continente e il consolidarsi di una collaborazione per lo sviluppo che ha assunto ormai natura e dimensioni strategiche e non di spoliamento.

Una rivoluzione degli equilibri globali: le guerre mondiali del '900 sono scoppiate per molto meno.

La guerra imperialista come risposta al declino degli Usa

"In regime capitalistico, e specialmente nella fase imperialista, le guerre sono inevitabili."

Lenin

Gli Stati Uniti di oggi sono certamente diversi da quelli che nel 1945 si trovavano ad ereditare il ruolo imperiale da secoli appannaggio degli europei. All'epoca erano il più grande creditore del pianeta. Oggi sono il più grande debitore del pianeta. All'epoca concentravano nei propri confini il 50 % e più della produzione industriale dell'intero pianeta. Oggi sono terzi dopo Cina e Unione Europea. All'epoca disponevano della più grande riserva d'oro del pianeta. Oggi hanno 8.133,5 tonnellate d'oro, e sono superati dall'area euro (con 10.273,1). All'epoca contavano su una bilancia commerciale e dei pagamenti in attivo. Oggi la bilancia commerciale è in deficit per 680,9 miliardi di dollari in 12 mesi, mentre quella dei pagamenti registra un deficit di 471,9. Nel 1945 avevano a che fare con un'Europa distrutta, un Giappone praticamente raso al suolo e ferito dal bombardamento atomico, e con un possibile "nemico",

l'Urss, che aveva subito danni inconcepibili.

Questa supremazia è stata progressivamente erosa, fino allo spartiacque della crisi del 2007. Il dollaro è ancora la moneta di riferimento del mondo intero: una moneta, però, puramente fiduciaria. Se tuttavia una moneta non è convertibile in un bene "tangibile" (quali l'oro e il petrolio) e se il Paese che la emette non dispone della capacità di ripagarla con propri beni accettati dagli altri Paesi (bilancia commerciale positiva), la moneta diviene semplicemente un debito, una cambiale che alla fine non si può portare all'incasso. Ciò che Marx, attualissimo, definiva capitale fittizio. Gli esiti inattesi (per i capitalisti) della crisi, invece di piegare al volere dei debitori la Cina (il principale dei creditori), hanno spezzato il meccanismo di espropriazione con il quale gli Stati Uniti sono riusciti a farsi pagare, dal '68 in poi, il costo dell'Impero e un livello di vita superiore alle loro effettive capacità.

Possiamo trovare nella fase presente del capitalismo tutti i tratti dell'accezione leninista dell'imperialismo (concentrazione del capitale, oligarchia finanziaria, esportazione del capitale, ripartizione del mondo in gruppi monopolistici, spartizione del globo tra le potenze). Tale situazione genera i conflitti per mantenere (o guadagnare) le posizioni acquisite dalle potenze imperialiste.

È ciò che avviene oggi: la guerra è sempre l'opzione preferita dagli Usa per tentare di uscire dalle crisi. La portata di questa crisi, però, segna l'ipotesi del declino degli Stati Uniti che, di fronte alle difficoltà che ne minacciano il primato mondiale, tentano come sempre di vincere la competizione globale sul terreno militare, dove sono ancora i più forti.

Da qui nascono tutte le guerre e le aggressioni militari che hanno caratterizzato la politica mondiale dell'ultimo ventennio, e che hanno visto come responsabili gli Stati Uniti e, a geometria variabile, le principali potenze capitalistiche dell'Ue e Israele: Jugoslavia, Iraq, Afghanistan, Libano, Palestina, Congo, Sudan, Libia. Interventi militari che nel loro insieme hanno provocato più di 6 milioni di morti civili, e che sono sempre stati giustificati con l'ipocrisia umanitaria della difesa dei diritti dell'uomo.

Tutte queste guerre hanno avuto fondamentalmente due denominatori comuni: assicurare agli Stati Uniti e ai loro alleati il controllo su aree economiche e geopolitiche decisive per l'approvvigionamento e il trasporto delle principali fonti di energia, ma anche l'installazione di postazioni strategiche essenziali a contenere l'influenza internazionale di Russia e Cina.

La guerra per gli Usa, inoltre, è fattore consustanziale all'economia. L'enorme spesa militare deve poter trovare periodico sfogo bellico per rigenerare il "keynesismo di guerra" su cui si reggono gli Usa. L'ampia privatizzazione dell'apparato strategico dimostra che, nella crisi, le grandi *corporations* hanno bisogno di entrare direttamente nella gestione della spesa pubblica militare statunitense.

Il passaggio da Bush a Obama non configura un mutamento di strategia rispetto al perseguimento di questi due obiettivi essenziali: evidenzia semmai la scelta di una diversa tattica in relazione alle forze da coinvolgere e agli strumenti da utilizzare. Mentre Bush ha perseguito quella linea con l'unipolarismo della guerra preventiva (approfondendo la frattura in seno all'Europa), la linea Obama-Clinton cerca di coinvolgere maggiormente l'Ue, l'Onu e la Nato (multipolarismo atlantico). Non rinuncia all'intervento militare diretto (Afghanistan, Libia), ma tenta un recupero dell'influenza facendo leva, con maggiore flessibilità, su strumenti economici, politici e di intelligence, volti a destabilizzare anche dall'interno Paesi e regimi antagonisti (come ad esempio nei casi delle "rivoluzioni colorate" nell'Europa dell'Est, o per quanto riguarda Siria, Iran, Sudan, Bielorussia, Venezuela, la stessa Libia... mentre continua la pressione su Cuba). O, anche, con il tentativo di rafforzare il controllo sugli equilibri interni di Paesi considerati più esposti alla loro ingerenza, favorendovi a tal fine anche processi di modernizzazione "controllata" (come nel caso dell'Egitto).

La Nato continua ad essere il principale strumento di dominio politico-militare globale da parte delle maggiori potenze imperialistiche, sotto la leadership degli Stati Uniti. E il principale ostacolo ad una effettiva sovranità dei popoli e delle nazioni d'Europa.

La lotta per la pace e il disarmo, per l'autonomia e la sovranità dei popoli, si conferma come essenziale, quindi, non solo per la salvaguardia di diritti vitali per il genere umano, ma anche ai fini della lotta per il socialismo. E sul terreno della competizione pacifica e del multipolarismo, si aprono spazi maggiori anche per l'affermazione di forze progressive, popoli e Paesi che nelle diverse regioni del mondo perseguono modelli di sviluppo e di società di tipo socialista o comunque alternativi al neoliberalismo.

E nostro compito batterci per la pace e per il disarmo, per lo scioglimento della Nato (e comunque per l'uscita dell'Italia dalla stessa); per il ritiro dei nostri soldati dai teatri bellici e per il pieno rispetto dell'art. 11 della nostra Costituzione e del principio di diritto internazionale cogente, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, del divieto dell'uso o della minaccia dell'uso della forza

L'ascesa della Cina

“Lo sviluppo delle forze produttive [...] è un presupposto pratico assolutamente necessario, anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda”

K. Marx, F. Engels, L'Ideologia tedesca

Si può ancora dire che il comunismo è stato sconfitto dalla storia?

In molti continuano a rispondere in modo affermativo a questa domanda. Poiché pensano che la poderosa ascesa della Cina sia dovuta ad una presunta conversione al neoliberalismo.

Domandiamoci allora: perché mentre la nostra economia è in crisi, la Cina cresce a ritmi vertiginosi?

Alcuni rispondono che ciò avviene per una sorta di concorrenza sleale che consente alla Cina di attrarre capitali stranieri grazie alla sua enorme riserva di manodopera a costi notevolmente inferiori a quelli dei Paesi sviluppati. È fin troppo facile controbattere che nel mondo vi sono tantissimi altri Stati che hanno a disposizione infiniti eserciti industriali di riserva, ma che nessuno di essi riesce ad esercitare la stessa forza attrattiva della Cina.

La risposta, dunque, è che la Cina non è come questi Paesi, ma un paese ad orientamento socialista e con una economia mista in cui convivono piano e mercato, e con un ruolo centrale del pubblico nelle scelte strategiche dello sviluppo.

Il Partito Comunista Cinese, che compie nel 2011 il suo 90° anniversario, governa un'economia nella quale i vertici del comando, la terra, le banche e le industrie maggiori sono possedute e controllate dallo Stato. Ciò facilita la guida della macroeconomia ed ha consentito alla Cina di evitare il collasso durante la grande recessione internazionale del 2007-2009.

L'economia pianificata della Cina non risponde alle stesse leggi dei Paesi capitalistici. Malgrado i bassi margini di profitto delle aziende di Stato, queste consentono di effettuare massicci investimenti a medio-lungo termine nell'interesse del Paese. La Cina, ad esempio, nella costruzione di case popolari spende in un solo anno 67 volte di più di quanto l'India abbia pianificato di spendere nei prossimi 5 anni. L'accumulazione primitiva operata dal socialismo in Cina prende forma usando i risparmi privati depositati nelle banche dello Stato per finanziare gli investimenti.

I dati del miracolo economico cinese sono noti. Meno pubblicizzato è il fatto che tra il 1978 e il 2007 la povertà in Cina è stata sradicata, passando dal 30,7% al 1,6%. Ciò significa che negli anni '70 nelle campagne c'erano più di 200 milioni di persone sotto la soglia della povertà.

Oggi in Cina le imprese di Stato impiegano il doppio degli operai che lavorano nelle fabbriche private. Due terzi dell'economia, e segnatamente i settori strategici, sono pubblici o sotto il controllo pubblico. L'economia è pianificata (è in vigore il XII piano quinquennale). Il sistema bancario e finanziario cinese è blindato, la moneta non è convertibile e i flussi di capitale sono controllati. La Cina non è indebitata, anzi ha enormi riserve monetarie denominate perlopiù in dollari. Per evitare la recessione dovuta alla crisi economica la Cina ha investito enormi somme in infrastrutture e ha iniettato denaro nelle banche perché li dessero in prestito alle aziende per sostenere la produzione. Il XII Piano quinquennale prevede investimenti nella "green economy" per 330 miliardi di dollari ed altrettanti in hi-tech ed energia. La Cina non è solo la fabbrica del mondo, è il Paese che più investe in innovazione, ricerca scientifica e tecnologica ed è quello che ha compiuto i più notevoli passi avanti nella riduzione delle emissioni inquinanti. Consapevoli delle enormi contraddizioni e degli squilibri che lo sviluppo accelerato dell'economia cinese ha prodotto negli ultimi decenni (e che ha però garantito l'autonomia e il ruolo internazionale del Paese nella fase drammatica del crollo del sistema sovietico), i comunisti cinesi sono oggi impegnati nella riduzione delle enormi disuguaglianze che affliggono il paese, puntando sulla creazione di un solido sistema di stato sociale e su politiche di aumento del reddito e dei diritti per i lavoratori.

Ciò non ostante i vertici del PCC affermano costantemente che la Cina è ancora un paese in via di sviluppo, e che esso si trova in una fase primordiale di un lungo processo di costruzione del socialismo, evidenziando le profonde contraddizioni che l'attraversano, che necessita di una grande opera di armonizzazione, crescita e progresso. Sarà importante verificare se a tali sforzi corrisponderà una maggiore forza dei lavoratori (anche in seguito alle lotte che la classe operaia sta conducendo contro le pessime condizioni del lavoro nelle grandi corporations multinazionali), un fatto determinante per lo sviluppo del socialismo. La nuova potenza economica raggiunta dalla Cina si traduce, ovviamente, nel raggiungimento del ruolo di grande potenza mondiale che sta cambiando gli equilibri del pianeta. I fatti e la storia della Cina, oltre che la politica espressa dal Partito Comunista Cinese, ci dicono che tutto ciò non ha determinato la nascita di un nuovo imperialismo (si veda ad esempio l'inedito ruolo di sviluppo che la Cina sta giocando in Africa). Comunque, la Cina ha già provocato la nascita di un mondo multipolare, insieme agli altri Paesi dei Brics.

Per questi motivi la Cina non ha i favori della propaganda occidentale. I progressi costanti sul terreno dei

diritti non sono mai evidenziati, anzi è proprio su questo terreno che Stati Uniti ed Europa combattono una poderosa battaglia contro la Cina. È clamorosa, ad esempio, la cortina omertosa che è scesa sulla notizia della moratoria totale sulla pena di morte decisa dal governo cinese. Così come il silenzio sui processi di nuove forme di democrazia partecipata e deliberativa, che si sta allargando nei livelli delle amministrazioni locali cinesi.

Infine va considerato che vi sono settori dell'imperialismo mondiale che non solo praticano una nuova guerra fredda contro la Cina, ma si preparano anche a quella calda.

Una riflessione, questa, che mettiamo a disposizione senza dogmi, con la volontà di aprire un confronto.

Non spetta a noi, infatti, dare attestati di comunismo alla Cina, né dire ai cinesi come dovrebbero realizzare il socialismo in un Paese da un miliardo e trecento milioni di persone, né attribuire alla Cina e al suo Partito Comunista il ruolo di modello per il mondo, per altro non replicabile nell'Europa e nell'occidente del capitalismo avanzato. Non esistono Stati o partiti guida né sono oggi pensabili forme di organizzazione come quelle che in altri contesti storici caratterizzarono l'esperienza della Terza Internazionale. Spetta a noi, invece, riconoscere che la Cina sta dando un contributo decisivo a rimettere in moto la dialettica della storia contro chi la voleva finita. -

L'America Latina

*"Le rivoluzioni non si esportano.
Le rivoluzioni nascono in seno ai popoli"*
Ernesto "Che" Guevara

L'America Latina ha fatto passi da gigante sulla via dell'emancipazione dall'imperialismo e dal neoliberalismo nordamericano, grazie a processi democratici che sono risultati vittoriosi nel nome del socialismo del XXI secolo.

Alla base di questi successi vi è una profondissima riflessione teorica su un modello di sviluppo adeguato ai tratti delle società Sudamericane. Un'elaborazione collettiva maturata nei grandi forum sociali e in quell'originalissima esperienza che è il Foro di San Paolo, nato nel 1990 su iniziativa del PT e di Lula, come tentativo delle forze progressiste e rivoluzionarie del continente di elaborare il lutto della caduta del muro di Berlino e di far partire un nuovo processo di trasformazione ed emancipazione.

Sono protagoniste di questo processo varie forme di trasformazione: dalla Rivoluzione Cubana, a quella bolivariana del Venezuela, dalla *ciudadana* dell'Ecuador, sino all'Indigena della Bolivia. Passando, poi, per il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay, il Perù e il Nicaragua.

Il contributo di Cuba socialista è stato straordinario: la sua resistenza è stata d'esempio per tutti i popoli Sudamericani, diventando un punto di riferimento di analisi dei fenomeni e dei processi e di ingenti risorse umane e tecniche, nonostante il criminale *bloqueo*. Il Venezuela, poi, ha aperto la strada della rivoluzione democratica ed ha sostenuto i processi degli altri Paesi con le sue risorse finanziarie derivanti dai proventi del petrolio destinante da Chavez allo sviluppo sociale e non più alle oligarchie locali.

L'aspetto straordinario, però, è la nascita di un'unione continentale che sviluppa il commercio, le telecomunicazioni, l'integrazione politica e culturale, le economie, attorno a progetti (Alba, Unasur, Mercosur, Telesur...) sottratti all'egemonia del liberismo.

L'enorme processo di emancipazione e sovranità che si è aperto non è esente da rischi (come dimostrano il golpe nell'Honduras di Manuel Zelaya, le inquietanti e ricorrenti minacce al Venezuela e ad altri Paesi, o la perdurante detenzione nelle carceri Usa dei cinque eroi cubani che combattevano il terrorismo).

Questo subcontinente, però, si sta ormai affermando come un protagonista di primo piano dell'economia mondiale, sorretto dall'impetuoso sviluppo del Brasile che, sotto la guida del PT di Lula (da sempre sostenuto, anche nel governo, dai compagni del PCdoB), ha dimostrato al mondo intero che rompendo con i diktat del FMI era possibile promuovere una crescita che partisse dal progresso delle condizioni di vita materiale della popolazione. I numeri del successo del governo Lula parlano chiaro: oltre 15 milioni di posti di lavoro in più, quasi 30 milioni di brasiliani usciti dalla miseria, oltre 35 milioni che hanno avuto accesso all'ambita classe media (che ora comprende quasi la metà dei circa 200 milioni di abitanti). Oggi il Brasile è già la settima economia del mondo (superando l'Italia) e si stima che nel 2050 sarà la quarta subito dopo Cina, India, Usa e prima di Giappone e Russia.

Le rivolte in Medio Oriente e Nord Africa

*“La Palestina è il cemento che tiene unito tutto il mondo Arabo,
o può essere l’esplosivo che lo dividerà”*
Yasser Arafat

Tutta la regione del Mediterraneo è attraversata da rivolte e instabilità che sembrano mettere in discussione antichi equilibri. Una parte rilevante di quelle società ha messo sotto accusa vecchi leader e regimi ultradecennali. Quelle donne e quegli uomini hanno riempito le piazze arabe chiedono giustamente “pane, diritti e libertà”, ma sono ben presto diventate strumento di chi in questi anni ha loro negato proprio queste cose.

Gli Stati Uniti hanno visto, infatti, in queste rivolte la possibilità di velocizzare la realizzazione di progetti geopolitici da anni nei cassetti del Pentagono, che prevedono la frammentazione degli Stati nazionali nati con gli accordi di Sykes Picot, dopo la prima guerra mondiale (il principale progetto è quello di Zbigniew Brzezinsky dell’arco della crisi: la vasta area che va dall’Afghanistan al Mediterraneo è d’importanza vitale per il controllo geopolitico globale, ma è percorsa da profonde tensioni. Per eliminarle occorre dividere gli Stati in unità più piccole e incapaci di rappresentare una minaccia). Così il vento di cambiamento rischia, in alcune situazioni, di girare in un gattopardesco “cambiare tutto per non modificare nulla”. E, semmai, l’esito sembra quello della sostituzione di regimi corrotti e filo-occidentali, ma laici, con regimi altrettanto corrotti e subalterni all’imperialismo, anche se fortemente condizionati dall’Islam politico.

Riguardo alla guerra in Libia la nostra condanna dell’intervento militare è totale e incondizionata, così come l’affermazione del diritto del popolo libico a decidere sovraneamente del proprio destino, senza ingerenze straniere, e sulla base della mediazione pacifica e diplomatica proposta dall’Unione Africana e respinta dai “ribelli” di Bengasi e dalla Nato. Chiediamo l’immediata cessazione dei bombardamenti, iniziati con il sostegno del nostro governo proprio a cento anni dal 1911, anno dell’invasione italiana della Libia, criminale e drammatica, che dava avvio alla stagione del nostro colonialismo in quelle terre.

Occorre una riflessione storica, anche critica, sulle contraddizioni del processo di decolonizzazione avvenuto nella seconda metà del secolo scorso e sulle influenze di un neocolonialismo che non ha mai smesso, salve rare eccezioni, di saccheggiare e impoverire quei paesi: ora terre da depredare, ora serbatoi di braccia umane da sfruttare. Persa l’occasione da parte dell’Unione Europea di ripensare una nuova forma di sviluppo compatibile ed equilibrato fra le varie sponde del Mediterraneo, oggi l’Europa appare come una cittadella assediata che alza muri per impedire alle popolazioni dei Paesi del Sud di cercare in Occidente quelle opportunità che gli sono negate. Una rinascita di quella regione non può quindi che passare da processi di riagggregazione e di collaborazione, politica ed economica, in controtendenza con le spinte secessioniste e di frantumazione in atto.

È compito dei comunisti aiutare con coraggio queste opzioni e indicare per l’Italia la strada di una vocazione Mediterranea, che sola può toglierci dalla scomoda posizione di subalternità ad un’Europa continentale che guarda ad altri interessi o interviene in modo neocoloniale, come in Libia, o spalleggia Israele e calpesta i diritti del popolo palestinese.

Tutto ciò non ha alcuna possibilità di realizzarsi se non si risolve la questione palestinese.

Il popolo di Palestina è privato da decenni di ogni diritto elementare, a partire da quello fondamentale di avere una propria patria indipendente e sovrana. L’origine di questo vulnus sta tutto nell’occupazione delle terre arabe da parte di Israele, di cui chiediamo l’immediato ritiro. Auspichiamo la nascita di uno Stato palestinese fondato sulla giustizia e sulla legalità internazionale e, in questa direzione, ci muoviamo per il pieno rispetto del diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi. Sosteniamo, inoltre, lo strumento del “boicottaggio, disinvestimento e sanzioni” proposto sia da forze democratiche palestinesi che israeliane, che sempre di più si sta sviluppando anche in Italia, al fine di obbligare il governo di Israele ad accettare la legalità internazionale. Il nostro auspicio è che nella regione possano convivere popoli e religioni diverse, secondo un principio di laicità e democrazia. Una giusta soluzione del dramma palestinese rappresenta anche la più forte risposta ad alcune forze radicali ed estremiste della regione e riaprirebbe lo spazio della politica contro guerre, occupazioni e distruzioni, anche con l’aiuto di coloro che, tra mille difficoltà e ostracismi, in Israele e nelle comunità ebraiche internazionali, lavorano per la pace e per riconoscere ai palestinesi il diritto ad avere uno Stato.

L'Europa e l'Unione Europea

"Ma le cose vanno in tutt'altro modo, come la stessa esperienza ha insegnato fin troppo bene, soprattutto nelle oligarchie, dove la volontà dei patrizi, in mancanza di rivali, è svincolata al massimo dalla legge"

Baruch Spinoza, Trattato teologico-politico

Il progetto di unificazione economica e politica dell'Europa occidentale è stato sostenuto nel secondo dopoguerra dagli Usa, in funzione anticomunista e della loro espansione economica. È la "guerra fredda" a dare la spinta propulsiva all'europeismo occidentale. Non a caso i partiti comunisti italiano e francese vi si oppongono nettamente, denunciandone l'atlantismo e l'antisovietismo.

Tra gli anni '60 e '70 si manifestano in Europa segnali inquietanti per gli Usa, che avvertono il pericolo che la politica e l'economia europee sfuggano al loro controllo e che si crei un polo europeo autonomo. Il multipolarismo mette in discussione la guerra fredda, all'ombra della quale la superpotenza Usa è legittimata a controllare, con il suo ombrello militare, i suoi partner (Europa occidentale, Giappone). Viceversa, la politica di distensione, dialogo e cooperazione Est/Ovest, praticata dalla socialdemocrazia tedesca negli anni '70, favorisce l'espansione autonoma della Cee.

Non è un caso che la successiva politica di Reagan si sia mossa per far saltare la distensione e riaccendere la guerra fredda in un'Europa ulteriormente militarizzata e rivolta non solo contro "l'impero del male", ma anche contro i suoi stessi tentativi di autonomizzarsi.

In questo quadro generale, nella prospettiva del superamento dei blocchi militari, nonché sulla base di una sempre più accentuata integrazione sovranazionale dell'economia, il Pci muta la sua politica sull'Europa e scommette su una sua possibile evoluzione progressiva.

La situazione, però, si modifica rapidamente. La fine dell'Urss e l'unificazione della Germania segnano una svolta decisiva nel processo d'integrazione europeo. Con la mediazione dell'asse franco-tedesco, vengono imposti i principi monetaristi della Bundesbank, che saranno poi codificati nel Trattato di Maastricht: nasce l'Unione Europea, ma evolve sempre più a destra e il grande capitale ha mano libera per attaccare le conquiste dei lavoratori.

La nascita dell'Euro, comunque, rappresenta una grande contraddizione intercapitalista, poiché pone una sfida aperta alla supremazia del Dollaro e proietta un enorme spazio economico unito nella scena mondiale. L'Euro, a sua volta, contiene la contraddizione di essere una moneta senza Stato, la prima della storia dell'umanità, e di essere quindi poco più che un sistema monetario di cambi fissi. Quanto fosse grande questa contraddizione, lo vediamo ora nel tempo della crisi dei debiti sovrani europei.

Non è un caso che quando gli Stati Uniti decidono di dispiegare la politica unipolare della guerra preventiva con G. W. Bush, si apra una fortissima crisi nelle relazioni con l'Europa, originata anche dalla volontà di Saddam Hussein di cominciare a usare l'Euro per commerciare il petrolio irakeno.

Con la crisi la Germania, per il suo peso economico incontrastato, si afferma come guida dell'Europa. Verrebbe da dire che ciò che non è riuscito alla Germania con due guerre mondiali si è realizzato con la forza dell'economia. È dalle scelte della Francia che si capisce il nuovo ruolo della Germania: Sarkozy decide che per riequilibrare le relazioni con Berlino, non potendo competere sul piano economico, sia necessario puntare sulla politica estera e sul ruolo militare (la Francia fa parte del club atomico, la Germania no). Da qui la storica decisione di rientrare nel Comando militare della Nato, dopo l'uscita del '66: per rafforzare l'asse con gli Usa e candidarsi a guidare i paesi continentali dell'Alleanza Atlantica. Sarkozy rompe con una pietra miliare della politica estera francese d'ispirazione gaullista e vanifica ogni velleità di una Ue autonoma dall'ombrello atlantico. Cui va aggiunta la recente guerra in Libia, voluta (provocata) dalla Francia, per dimostrare il peso della sua forza e spostare a Sud l'asse delle relazioni internazionali europee. La scelta della Germania di non partecipare alle operazioni militari contro la Libia è, dunque, un segno delle contraddizioni franco-tedesche.

Certamente l'Unione Europea realizza uno dei sogni dei capitalisti: sottrarre il livello di una serie di decisioni economiche alla possibilità del conflitto, e, quindi, all'immediata riconoscibilità di un diretto interlocutore dei movimenti operai nazionali introducendo un agente esterno in grado di forzare le scelte economiche dei singoli paesi a favore delle classi dominanti. È ovvio che una tale dialettica determini il sequestro della democrazia dei popoli, espropriandoli della loro sovranità e mettendo al riparo i luoghi della decisione da ogni possibile conflitto di classe. Dopo l'allargamento dell'Europa a 27, i processi di mediazione sono divenuti viepiù impossibili, determinando un ulteriore arretramento democratico.

È in Europa che la crisi dei debiti sovrani sta esplodendo con effetti devastanti. Il caso dell'Irlanda è emblematico: per salvare le banche, ha presentato ai lavoratori un conto salatissimo. In Grecia lo schema del far pagare al popolo l'insolvibilità dello Stato è il medesimo. Perché proprio in Europa la crisi dei debiti pubblici sta esplodendo con tanta virulenza? Perché l'Unione Europea, così come si è storicamente determinata, ben lungi dalle aspirazioni del Manifesto di Ventotene del 1944, è l'Europa dei capitali.

C'è l'unione monetaria, ma non esiste una politica economica integrata, pubblica e democratica, a livello europeo, perché una politica economica comune è impossibile in assenza di una politica fiscale comune. Il

motivo è legato a specifici interessi di classe: le imprese, proprio grazie all'assenza di regole fiscali comuni (ossia di regole uniformi di tassazione), hanno potuto fare arbitraggio fiscale, creando o spostando filiali operative nei Paesi in cui la fiscalità era più conveniente (come l'Irlanda).

Inoltre, i rigidi parametri monetari imposti dalla Germania, non si adattano alle diverse situazioni dei Paesi europei e non tengono conto dei divari che esistono tra i Paesi del Nord e quelli del Sud.

Infine, le contraddizioni della moneta senza Stato, che si intrecciano con quelle di un'Europa senza un debito europeo, espropriano gli Stati della leva monetaria e vincolano le loro politiche fiscali. Gli Stati membri sono lasciati soli a fronteggiare i loro debiti pubblici nazionali senza più poter utilizzare tutti gli strumenti di governo dell'economia.

Questa situazione determina che se un singolo Paese va in *default* crollano anche tutti gli altri (poiché i debiti sono strettamente connessi tra loro: circa la metà dei debiti di Paesi come Grecia, Portogallo o Italia è in mano a investitori stranieri, perlopiù europei). Queste contraddizioni sono così profonde che taluni prefigurano della fine dell'Euro mediante la fuoriuscita dei Paesi PIGS (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna, ma anche Italia) e la creazione di un "Euro Sud" libero di potersi svalutare.

L'Europa pensa di rispondere a questa situazione con due misure.

La prima è la sciagurata revisione delle regole di Maastricht, che impone ai Paesi ad alto debito manovre di rientro nella misura di un 1/20 del debito eccedente il 60% del prodotto interno lordo ogni anno. Una strategia marcatamente di classe, poiché segnerebbe il definitivo smantellamento del welfare europeo, una compressione dei salari. Il punto è che la sola vera arma in grado di abbattere il debito pubblico di un Paese è la crescita. Se non c'è crescita, se il prodotto interno lordo anziché crescere diminuisce, è inevitabile che aumenti il rapporto tra deficit e PIL, e quindi anche lo *stock* del debito che si viene accumulando. Invece, gli Stati dell'Unione Europea hanno già deliberato tagli alla spesa pubblica per più di 300 miliardi di euro.

La seconda misura che l'Europa ha adottato è il Meccanismo Europeo di Stabilità, una specie di Fondo monetario europeo, con una dotazione di 500 miliardi di euro, per prestare soldi ai Paesi in crisi debitoria. Che, ovviamente, per accedervi dovranno: abolire la scala mobile (che è ancora in vigore in diversi Stati europei), alzare l'età pensionistica, e accettare un meccanismo automatico di sanzioni (non previsto dal Trattato di Maastricht) per chi sfora i parametri. Una misura iniqua e inutile al tempo stesso. Perché i prestiti, per definizione, servono soltanto a risolvere le crisi di liquidità e non quelle di solvibilità. Inoltre prestare soldi a chi è già indebitato, produce soltanto un peggioramento della situazione.

Un'intransigente opposizione ai tagli della spesa pubblica e alle misure antipopolari che si prospettano è obbligata e risponde alla logica riassunta con lo slogan "noi la crisi non la paghiamo".

È nostro compito contrapporre all'UE dei capitali, che sta implodendo sotto i colpi della crisi e delle proprie interne contraddizioni, un'Europa del lavoro: che non significa astrattamente "più diritti" nell'attuale contesto di mercato capitalistico, ma, in concreto, un'Europa che unifichi verso l'alto gli standard salariali e di protezione dei lavoratori, difenda lo Stato sociale e allarghi la sfera di ciò che è pubblico, introducendo forme di orientamento e di controllo sociale della produzione.

Occorre poi lanciare una grande battaglia per la democrazia in Europa: per restituire alla sovranità popolare tutti i poteri e le decisioni che in Europa sfuggono a ogni controllo democratico. A partire dalla BCE che, governata dalle banche nazionali (quasi tutte controllate dai privati) sotto l'egida della Germania e trincerandosi dietro il falso dogma dell'indipendenza delle banche centrali, impone politiche monetarie ed economiche che ricadono sempre sulle spalle dei lavoratori svincolandosi da ogni controllo popolare. Un'Europa dei poteri forti totalmente a-democratica, come lo erano i primi Stati nazionali sorti con il Trattato di Vestfalia del 1648. Un'Europa premoderna, delle élite, antipopolare.

Il nostro compito è, di rendere manifesta questa natura di classe e neoimperialista dell'Unione Europea, sia nei confronti dei Paesi e dei popoli più deboli dell'Unione, sia verso i Paesi in via di sviluppo, com'è oggi il caso della Libia. Occorre, poi, condurre una battaglia nazionale (e cercare di estenderla al piano europeo insieme alle forze di sinistra e comuniste) contro le politiche antipopolari dei tagli, della distruzione del welfare e della compressione di salari, stipendi e pensioni.

Va contrastata la partecipazione subalterna dell'Ue al progetto imperialista Usa, nella speranza di poter conquistare o controllare uno spazio coloniale o neo-coloniale proprio. E la conseguente presenza (e pericolosità) delle basi militari e nucleari Usa e Nato, sotto il comando statunitense, che rappresentano una pesante ipoteca sulla sovranità degli Stati che le ospitano e sull'autonomia dell'Europa.

La priorità, però, è di promuovere lotte nazionali in ciascuno degli Stati europei: perché è solo cambiando le politiche e i caratteri dei singoli Paesi che si potrà costruire un'altra Europa. Va elaborata una critica strutturale di questa UE. Tutti a sinistra condividono l'esigenza di lottare per conquiste parziali nel quadro attuale della UE (vi sono cioè le basi per un programma minimo condiviso). L'UE esiste e non ci si può estraniare dalla dialettica politica e programmatica che vi si svolge in nome di un'Europa futura, tutta da costruire. Il punto è che non possiamo pensare di perseguire compiutamente tali obiettivi entro il quadro e le compatibilità della UE, così come sinora si è costruita, e all'interno della Nato. Occorre una radicale discontinuità con il processo storico di costruzione europea. La lotta contro l'attuale configurazione della UE deve essere condotta sapendo coniugare una attenta critica all'impianto strategico e strutturale di

questo progetto con battaglie parziali vadano in direzione di una fuoriuscita dall'attuale quadro e della necessità di una nuova architettura alternativa all'attuale. La lotta contro la politica anti-sociale dell' UE può avere un forte consenso popolare e non può essere lasciata alla Lega e alla destra populista, che ne distorce il significato. Va poi sottolineato il ruolo peculiare che un'Italia non subalterna a logiche neo-coloniali, collocata nel cuore della regione sud dell'Europa, potrebbe svolgere nella costruzione di relazioni amichevoli e di cooperazione progressiva con i paesi del Mediterraneo, del Nord Africa, del Medio Oriente, e più in generale coi BRICS.

Si tratta di dare battaglia in quest'Europa, a questa Europa, per costruire un'altra Europa.

L'anomalia italiana del berlusconismo

*"Voi fascisti porterete l'Italia alla rovina,
e a noi comunisti spetterà salvarla"*
Antonio Gramsci

La storia dell'Italia unitaria ci restituisce anche i tratti strutturalmente reazionari della nostra società, attraversata com'è da profonde pulsioni autoritarie che, seguendo percorsi carsici, ciclicamente riemergono. Il fascismo non fu, come lo considerava Croce, una parentesi, un'inspiegabile "invasione degli Hyksos", ma un regime reazionario di massa che corrispondeva "all'autobiografia di una nazione".

Le trame eversive che costellano la storia repubblicana, i fenomeni mafiosi, il terrorismo di Stato ed anche movimenti politici come il craxismo prima e il berlusconismo poi, vanno tutti inseriti nel contesto reazionario, talvolta apertamente eversivo, della democrazia incompiuta italiana.

Nell'analisi dell'offensiva mondiale del capitalismo contro i movimenti di emancipazione, avvenuta negli ultimi vent'anni, un posto a parte e una considerazione speciale devono essere riservate al berlusconismo, tanto da configurarlo come vera e propria anomalia italiana rispetto agli altri fenomeni politici reazionari. Sarebbe fuorviante leggere questa vittoria solo come parte della più complessiva affermazione mondiale del neoliberalismo, perché gli esiti negli altri Paesi europei non sono stati i medesimi che in Italia.

L'Italia era stato il Paese con il più forte partito comunista dell'occidente e all'inizio degli anni '90 la crisi del sistema politico della prima repubblica esplosa con "tangentopoli" e la fine della "conventio ad excludendum" dovuta al termine della guerra fredda, sembrarono aprire la strada all'ascesa incontrastata al governo delle forze sorte dallo scioglimento del PCI (che si presentarono insieme alle politiche del '94 nell'alleanza dei "progressisti").

Si verificò, invece, il successo duraturo e profondo di un fenomeno inedito: il berlusconismo.

Quattro, almeno, i principali fattori nazionali che hanno favorito l'affermazione del berlusconismo come movimento reazionario di massa. Primo: un ribaltamento della cultura egemone, del senso comune, un vero e proprio sfondamento sul piano ideologico e dei valori. Secondo: una gravissima crisi politico-istituzionale. Terzo: una corruzione endemica e un'illegalità eretta a sistema regolatore delle dinamiche politico-sociali. Quarto: una profonda crisi dei comunisti e della sinistra che ha assecondato, in particolare quella moderata, questo processo, rinunciando a contrastarlo in modo adeguato, spesso assumendo il punto di vista dell'avversario.

1. L'affermazione della logica dell'individualismo in questi lunghissimi anni ha sradicato dal profondo della società l'idea di progresso come conquista collettiva, sul piano sociale, culturale e personale. Un'idea veicolata dal sistema mediatico a partire dagli anni '80, che rischia di sopravvivere a Berlusconi e che ormai ha impregnato di sé diverse generazioni. Ciò ha consentito al nascente populismo italiano di innestarsi sulle legittime aspirazioni a chiudere i conti con tutto ciò che di marcio vi era nella società italiana, fino a svuotarle di senso. La reazione berlusconiana e leghista ha potuto così essere scambiata per autentico movimento innovatore, dando invece inizio ad una vera e propria rivoluzione passiva. I ceti intermedi, che classicamente oscillano tra reazione e progresso secondo la fase storica, sono divenuti la base del blocco sociale del berlusconismo, che è riuscito a saldarli da un lato con un pezzo dei ceti popolari (alimentando le paure sociali e creando nuovi nemici, cui offrire come risposta politiche securitarie e xenofobe, blandite con la vendita del sogno impossibile del "nuovo miracolo italiano") e, dall'altro, con vasti strati di borghesia parassitaria, che prospera nel neoliberalismo all'italiana, un'inedita combinazione di deregulation dei rapporti di lavoro e di illegalità economica diffusa (evasione fiscale, corruzione, contiguità con la malavita organizzata). Una dinamica che è riuscita anche a scavare nelle contraddizioni del Paese, rispondendo, al Nord, agli interessi nel micro-capitalismo parassitario, incapace di guidare la competizione sul mercato mondiale, ed al Sud, garantendo la perpetuazione del sistema clientelare. In poco tempo Berlusconi è riuscito, inoltre, a divenire il riferimento del clericalismo politico indirizzato dal Vaticano e a rassicurare l'atlantismo del nuovo unipolarismo statunitense. È stata una colossale opera di egemonia culturale in senso "gramsciano", prima che di egemonia politica, resa possibile anche dal controllo di larga parte dei mezzi d'informazione: un *unicum* tutto italiano.

2. Le istituzioni repubblicane si sono dimostrate totalmente permeabili al nuovo populismo. E un deficit di volontà politica ha reso impossibile l'introduzione di elementari principi liberali, ad esempio quelli che regolano il conflitto d'interessi. Lo stesso potere giudiziario si è rivelato impotente di fronte all'uso privato del potere esecutivo e legislativo operato da Berlusconi per difendersi dai processi in cui era coinvolto. In nessun altro paese d'Europa è avvenuto nulla di simile.

3. È ormai storicamente acclarata (anche se non abbiamo ancora una compiuta verità processuale) la connessione del berlusconismo con i poteri mafiosi, che con la stagione delle stragi chiedevano la negoziazione di un nuovo patto con la politica (essendo venuto meno quello con parti specifiche della

Democrazia Cristiana). Ed è ormai evidente l'utilizzo da parte di Berlusconi della corruzione per costruire, difendere e sviluppare il suo impero economico e il suo potere politico.

4. Le contromisure della sinistra sono state deboli e inefficaci. Ed hanno oscillato tra sottovalutazione (dalla quale è derivato il gravissimo errore del centrosinistra di non approvare, tra il '96 e il '01, una legge sul conflitto degli interessi) e accettazione subalterna del berlusconismo (per cui la destra è divenuta interlocutrice delle riforme istituzionali per ben due volte: prima nel periodo della Bicamerale - con l'intento, fallito, di imbrigliarla e neutralizzarla - e poi nella stagione veltroniana - quando Berlusconi è stato considerato naturale competitore di un'auspicata alternanza bipartitica e possibile interlocutore con cui condividere le riforme). Inoltre, la sostanziale accettazione della logica delle compatibilità del liberismo e dell'atlantismo e l'assenza di un programma riformatore progressista, sostituito da un indefinito e vuoto riformismo che di fatto comprimeva diritti e conquiste sociali e calpestava anch'esso l'art. 11 della Costituzione, hanno indebolito la credibilità del centrosinistra come reale alternativa al berlusconismo. Le contraddizioni della sinistra e dei comunisti, per contro, stretta nella tenaglia tra responsabilità nazionale nella lotta contro le forze più reazionarie e critica alle tendenze moderate del centrosinistra, hanno innescato un cortocircuito che ne ha colpito la credibilità e ha spezzato la "connessione sentimentale" con il proprio popolo. La cronica incapacità di produrre processi unitari, senza liquidare l'identità più profonda del comunismo italiano, è stato, infine, l'errore più grave. Proprio nei confronti dei comunisti, il berlusconismo (per il tramite del veltronismo) ha raggiunto il suo successo più clamoroso: l'uscita dal Parlamento di qualsiasi formazione che si richiamasse esplicitamente alla sinistra e alla tradizione comunista.

Anche i tratti del berlusconismo al potere hanno assunto caratteristiche irreperibili nel resto d'Europa. Nessun leader europeo, infatti, ha assommato su di sé un coacervo d'interessi economici e mediatici e potere politico pari a quello di Berlusconi. Nessun leader europeo è riuscito a essere così impermeabile agli scandali e ai procedimenti giudiziari come Berlusconi. Nessun leader europeo controlla la quasi totalità dei mezzi d'informazione. Nessun leader europeo ha stretto alleanze con le destre xenofobe e apertamente neofasciste, talvolta candidandone esponenti nelle liste del suo partito, o ha dato spazio e centralità politica a pulsioni secessioniste e anti-nazionali come quelle rappresentate dalla Lega. Nessun leader europeo è così invischiato in rapporti con la criminalità organizzata. Nessun leader europeo ha innescato un conflitto tra i poteri costituzionali dello Stato come quello determinato da Berlusconi.

A ciò vanno aggiunte le devastazioni causate dall'attacco al welfare e dalla deregulation. L'attacco micidiale al mondo del lavoro (precarietà, riforma pensioni, attacco al contratto collettivo nazionale) è stato accompagnato da quello altrettanto violento al mondo della cultura e dei saperi: le riforme privatizzatrici di scuola e università, l'attacco al valore legale del titolo di studio, la parificazione tra istituti privati e pubblici, l'abbassamento di fatto dell'obbligo scolastico sono stati i passi più evidenti di scardinamento di un sistema formativo che era tra i migliori d'Europa.

Il modello Marchionne e la riforma Gelmini, come la precedente riforma Moratti, contrastati da un'opposizione sociale di massa, sono esemplari del progetto di società delle destre italiane. E ancora: un livello di evasione fiscale sconosciuto nel resto d'Europa, l'aumento delle disparità in un Paese spaccato tra un Meridione senza lavoro, infrastrutture, servizi, ed un Nord più ricco, ma anch'esso in declino.

Dopo la fase espansiva dei diritti e del benessere del secondo dopoguerra, in cui le grandi battaglie del movimento operaio, sulla scia del programma costituzionale, hanno allargato le tutele e permesso ai giovani di costruire il proprio futuro, siamo scivolati in una fase regressiva.

L'interpretazione nazionale che Berlusconi ha dato della fase internazionale unipolare e liberista, dunque, ci consegna un Paese sprofondato sotto il peso di molteplici crisi: economica, sociale, culturale, politica, istituzionale ed etico-morale.

Mafie, legalità, democrazia e nuova questione morale

Per noi comunisti la passione non è finita. Ma per gli altri?

E. Berlinguer

Oligarchie, gruppi di pressione e poteri forti sono i soggetti che, nell'era neoliberista e dell'imperialismo, sequestrano la democrazia. In Italia subiamo gli effetti più devastanti di questo processo: la distorsione autoritaria del berlusconismo. Ciò si è tradotto negli attacchi alla Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza, nelle spinte verso il presidenzialismo (per sancire il potere leaderistico), nello svuotamento della funzione del Parlamento (non solo con l'utilizzo distorto della "fiducia" e dei decreti legge, ma soprattutto con la tendenza al maggioritario e all'introduzione degli sbarramenti) ed, infine, con l'idea della frammentazione dello Stato unitario e con il federalismo.

In questo quadro va collocato il degrado della democrazia italiana segnata dall'illegalità diffusa e pervasiva: dalle cricche, alle P4, dagli abusi di potere, sino al sistematico metodo dell'utilizzo di poteri

occulti, di associazioni segrete e di reti parallele che affiancano ogni aspetto della burocrazia. Così come gli enormi sprechi della pubblica amministrazione dovuti all'uso predatorio e clientelare delle risorse pubbliche da parte delle élites (e non, ovviamente, dai lavoratori "fannulloni" come vorrebbero farci credere i ministri berlusconiani).

Una democrazia che deve essere profondamente rinnovata nel solco della Costituzione: una grande battaglia di legalità che parta dai vertici dello Stato, che incida nel profondo delle relazioni sociali del Paese. Per farlo occorre democratizzare i luoghi delle decisioni. Cominciando col restituire alle assemblee elettive a tutti i livelli quella centralità di cui sono state private.

Vi è poi la grande questione della democratizzazione del sistema dell'informazione: strumento in mano al grande capitale (e ai partiti che esso esprime) che lo domina e lo piega alla creazione del suo senso comune. E, infine, il tema enorme della riforma dei partiti, che realizzi il principio della "democrazia che si organizza": perché nel leaderismo, da un lato, e nella frammentazione della retorica dell'antipolitica, dall'altro, si realizza la morte della democrazia. È il tema di come si rilancia la partecipazione di massa alla vita politica rimuovendo la separazione tra politico e sociale che determina sempre un vantaggio straordinario per le classi dominanti.

Questo cimento straordinario potrà trovare uno sbocco positivo solo se, contemporaneamente, si porrà effettivamente l'esigenza di eradicare dal Paese il sistema delle mafie.

La presenza delle mafie - da tempo non più soltanto le organizzazioni criminali nostrane (mafia, camorra, 'ndrangheta), ma anche quelle straniere (russa, cinese, albanese, ecc.) - ha sempre più inquinato la vita economica, politica e istituzionale. Al di là degli indubbi successi investigativi delle forze dell'ordine e della magistratura, ben 4 regioni sono fuori dal controllo dello Stato e la penetrazione delle organizzazioni criminali si è radicata nell'economia del Nord.

Oltre ai tradizionali settori dell'economia illegale (traffico di stupefacenti e di armi, racket delle estorsioni, sfruttamento della prostituzione, tratta degli immigrati, ecc.) impressionante è la penetrazione nei settori dell'economia legale. Oltre al consueto gioco di inquinamento del sistema degli appalti, non vi è settore dell'economia italiana che non sia attraversato dalla presenza di organizzazioni criminali: dall'edilizia alla finanza, dalle prestazioni di beni e servizi in rapporto con la PA. alla grande e media distribuzione commerciale, al ciclo dei rifiuti. Per avere un'idea delle dimensioni della ricchezza criminale è sufficiente ricordare che nel 2010 il fatturato annuo della Mafia Spa è stato di 135 miliardi di euro con utile netto di 78 miliardi di euro.

Com'è evidente però non si tratta di un mero problema di ordine pubblico, ma di una vera piaga sociale, che introduce pesanti elementi di distorsione delle stesse regole di mercato, con conseguente inquinamento dello sviluppo economico e con un'inevitabile ricaduta sulle condizioni di lavoro: sfruttamento, lavoro in nero, caporalato, negazione dei diritti elementari e violazione delle norme sulla sicurezza, persino il pizzo sulle paghe dei manovali nei cantieri. In definitiva una grande questione democratica che deve essere assunta con consapevolezza e determinazione. Per queste ragioni la lotta radicale alla criminalità organizzata, ad ogni sua forma di sfruttamento e di intimidazione del lavoratore e del cittadino, costituisce uno degli imprescindibili tratti distintivi del partito comunista che intendiamo costruire e dell'iniziativa democratica cui vogliamo contribuire. E per fare ciò dobbiamo anche contribuire a rafforzare un'antimafia sociale, culturale e dei diritti.

I tratti del berlusconismo, infine, determinano un aggravarsi della degenerazione della politica e dei partiti. È l'ultimo stadio di un processo che viene da lontano, che affonda le sue radici nella crisi dei grandi partiti di massa, ben prima dello snodo di tangentopoli. È un terreno sul quale i comunisti italiani si sono distinti fin dall'inizio degli anni '80, cogliendo come spesso i partiti si occupassero di *"interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune"*. Sono le parole con cui Enrico Berlinguer tratteggiava la questione morale, un tema che ancora oggi è uno dei nodi della questione italiana. Non si tratta, tuttavia, come qualcuno dice, solo di perseguire chi, ricoprendo incarichi pubblici, commette dei reati. Si tratta di contrastare l'occupazione dei settori centrali dello Stato, dei mezzi di comunicazione, delle televisioni da parte di uomini e donne con l'unica caratteristica di essere fedeli ai partiti di governo, si tratta di combattere l'idea di una organizzazione sociale e politica costruita su vincoli clientelari, e per contro di ricostruire un vincolo tra elettori, partiti e rappresentanti nelle istituzioni. Riaffermare la nostra diversità, non come elemento elitario autoassolutorio, è condizione necessaria per affermare un'idea diversa di politica come mezzo per realizzare i propri ideali, e non le proprie aspirazioni carrieristiche. Quindi si impone una riflessione: siamo all'altezza della sfida, così come siamo? È una riflessione che deve parlare all'esterno ma che deve anzitutto partire da noi, contrastando qualunque degenerazione. Un Partito comunista se vuol essere credibile, soprattutto agli occhi delle giovani generazioni, non deve essere diverso solo sul piano simbolico, ma anche sul piano sostanziale e dei comportamenti dei propri dirigenti ed eletti.

Il declino economico dell'Italia

"voi precari siete l'Italia peggiore!"
un Ministro della Repubblica Italiana

Il capitalismo determina sempre, in qualche misura, un "capitalismo di Stato", o, per meglio dire, uno "Stato capitalista". In Italia l'intervento statale è stato determinante nella formazione e nello sviluppo del capitalismo dall'unità in poi. Fino agli anni '90 lo Stato ha promosso un patto sociale che teneva insieme la creazione diretta delle grandi imprese (per le quali servivano ingenti investimenti economici che solo lo Stato poteva fare) e la difesa del capitalismo familistico privato (con misure protezionistiche, politiche monetarie e bancarie, finanziamento diretto del capitale privato). Questo patto presupponeva un governo complessivo dell'economia nazionale, che ha garantito importanti fasi di crescita e di sviluppo del Paese: i privati facevano profitti e, contemporaneamente, il mondo del lavoro avanzava sul terreno dei diritti e delle retribuzioni. Dagli anni '80, sotto la spinta della caduta tendenziale del saggio di profitto, inizia ad imporsi l'ideologia neoliberista e sono anche gli anni in cui la crisi dell'economia italiana si approfondisce sino a divenire declino. Anche il crollo dei paesi socialisti contribuisce a determinare un forte arretramento delle lotte del lavoro, che passano ad una fase difensiva. Il capitalismo italiano chiede, ed ottiene, la ristrutturazione dell'assetto economico del Paese. Le privatizzazioni sono una vera e propria svendita del patrimonio pubblico (emblematico il caso del Banco di Napoli, di cui il 60% viene ceduto nel 1997 per 32 milioni di euro, dopo che lo Stato aveva ripianato perdite della banca per 6,2 miliardi di euro). E le liberalizzazioni dei servizi pubblici determinano la nascita del "capitalismo delle concessioni", per cui il capitale viene remunerato con le tariffe dei servizi dati in concessione in regime spesso di monopolio, oppure con il pagamento pubblico del servizio (ad esempio nella sanità "convenzionata").

Simultaneamente la grande industria viene sostanzialmente smantellata e, anche per effetto delle esternalizzazioni, crescono esponenzialmente le piccole imprese. È il "nano capitalismo" italiano, fenomeno tanto glorificato, quanto, in realtà, d'impaccio alla crescita economica. Le imprese italiane sono in media del 40% più piccole di quelle dell'area dell'euro. Fra le prime 50 imprese europee per fatturato ci sono 15 tedesche, 11 francesi e solo 4 italiane. Nei primi anni '60 le imprese manifatturiere con oltre 100 addetti assorbivano il 43% dei lavoratori del settore, oggi siamo sotto il 30%.

Questo processo determina un gigantesco spostamento di reddito dai salari ai profitti. Tra il 1999 e il 2009 la crescita complessiva è stata appena del 5,5% (mentre i paesi dell'area euro crescevano in media del 13,5%), mentre i profitti aumentavano: dal 1983 al 2005 i lavoratori hanno perso otto punti percentuali di reddito, andati ai maggiori profitti, che infatti sono saliti dal 23% al 31%. Le imprese hanno puntato sul basso costo del lavoro e sulla massiccia precarizzazione, cui va aggiunta una evasione fiscale colossale che ha determinato un vero e proprio "keynesismo delinquenziale". Ogni anno in Italia vengono evasi 120 miliardi di euro, il giro della corruzione è di 60 miliardi e 350 miliardi di euro è il valore dell'economia sommersa. Gli aiuti diretti dello Stato alle imprese sono continuati in nuove forme studiate *ad hoc* per eludere i vincoli europei (e quando i comunisti torneranno in Parlamento dovranno "fare le somme" per vedere a quanto ammonta la cifra reale dei trasferimenti dallo Stato alle imprese, dato che, solo in finanziamenti a fondo perduto alle aziende, ogni anno lo Stato spende circa 44 miliardi di euro).

Con questa situazione l'Italia si è trovata a fronteggiare la crisi economica internazionale. I numeri sono quelli di un disastro: Pil -5%, industria -20%, consumi ai livelli del 1999, export -19,1%, import -14,5%, oltre un miliardo di ore di cassa integrazione, lavoro operaio -15%, lavoro parasubordinato -30%.

Uscire dalla crisi

Il modello economico che ha preso forma negli ultimi due decenni in Italia, non è soltanto un modello classista, predatorio ed ingiusto. È fallimentare anche sotto il profilo della così sbandierata competitività di sistema. Il "modello Marchionne", non è solo ingiusto, è anzitutto un modello sbagliato. Perché, anche stando dentro le compatibilità imposte dalla logica del capitale, per reggere alla competizione globale bisogna reinventare il modello di società. Il modello fondato sulla diminuzione dei salari e dei diritti è vecchio e manifestamente inadeguato a reggere la competizione globale.

Occorre, dunque, spostare il terreno sul quale la nostra economia decide di stare nel mercato internazionale. Bisogna virare con forza verso la società della conoscenza e dei saperi. Una società che investa in innovazione tecnologica e ricerca scientifica, che punti sulla buona occupazione e sull'aumento dei redditi. Il contrario di ciò che sta avvenendo.

Il punto è che per fare ciò lo Stato deve cambiare radicalmente la natura del suo intervento nell'economia: perché solo lo Stato può investire nella società dei saperi. Per farlo deve rompere con l'attuale modello di "capitalismo di Stato", passivo erogatore di aiuti senza criterio alle imprese, e liberare risorse per programmare la nuova economia della conoscenza. Lo Stato deve uscire da *questa*

economia, rompere con quelle imprese che sono parassitarie, che non rischiano mai nulla, che non investono, che vivono di agevolazioni, concessioni e svendite, che sono improduttive e speculatrici, che lucrano con l'economia illegale e sommersa e che derubano la nazione con l'evasione fiscale. Ed entrare nella nuova economia dello sviluppo sostenibile fondato sulla società della conoscenza.

Ma non basta. Lo Stato deve difendere i beni comuni e impedire che vengano privatizzati, è la lezione che il popolo italiano, con i referendum sui servizi pubblici locali e sull'acqua, ha dato a tutti i liberisti. Scuola, università, sanità, welfare e servizi pubblici essenziali debbono essere in mano allo Stato, l'unico soggetto che può garantirne l'universalità.

Tali interventi rispondono al dettato della Costituzione italiana che va difesa e attuata, soprattutto in risposta a questa crisi, anche nei suoi articoli economici, che prevedono che l'iniziativa privata "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da arrecare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana"; introducono il concetto di programmazione (art. 41); pongono ulteriori limiti alla proprietà privata allo scopo di "renderla accessibile a tutti" (art. 42); prevedono la nazionalizzazione d'imprese che abbiano "carattere di preminente interesse generale" (art. 43). Per fare tutto ciò occorre smascherare l'ideologia della neutralità dello Stato e contrastare la totale falsità di uno Stato che per le imprese rappresenterebbe solo un ostacolo, un freno fatto di "lacci e laccioli". È vero esattamente il contrario. Senza lo Stato l'attuale capitalismo italiano sarebbe scomparso sotto il peso della competizione internazionale. E compito dei comunisti è denunciare le clamorose speculazioni che il privato ha fatto piegando lo Stato ai suoi interessi. Si tratta di rinegoziare gli equilibri dentro lo Stato. La dialettica non è tra Stato e mercato o tra pubblico e privato. La dialettica è tra le classi: è l'esito di questo rapporto tra le forze sociali a determinare la natura dell'intervento dello Stato nell'economia.

La centralità del lavoro: il blocco sociale e il blocco storico

"È attraverso lo sciopero che i lavoratori -poveri e deboli, isolatamente- affermano la propria potenza dell'indispensabilità della loro funzione sociale"
Giuseppe Di Vittorio

La struttura della classe lavoratrice italiana si presenta profondamente frammentata. Sebbene il lavoro dipendente comprenda oggi i tre quarti degli occupati, la sua articolazione è profondamente segnata da un processo ventennale di scomposizione, determinato dal combinato disposto di ristrutturazioni e di legislazione (cui neanche i governi di centrosinistra si sono sottratti), che, di fatto, ha smantellato quell'unità del mondo del lavoro che era stato il frutto più importante della grande stagione di lotte apertasi alla fine degli anni '60. Il binomio scomposizione/atomizzazione del mondo del lavoro è uno dei motivi fondamentali del dominio politico e, soprattutto, culturale della destra nel nostro paese. Una frammentazione che si manifesta sia verticalmente, sia orizzontalmente nello stesso settore lavorativo. Fra lavoro a tempo determinato e lavoro precario. Fra settori lavorativi in grado di contrattare e settori deboli in balia di rapporti di forza sfavorevoli. Scomposizione nello stesso ciclo lavorativo, con la proliferazione contrattuale voluta dai padroni per indebolire il valore della contrattazione nazionale. E questa situazione riguarda anche il pubblico impiego. Esternalizzazione dei servizi a parte, nella stessa funzione centrale vi sono lavoratori che hanno le più disparate condizioni contrattuali. Il precariato è quello che drammaticamente rappresenta questo problema. Su oltre 20 milioni di lavoratori, gli autonomi sono 6 milioni e si differenziano notevolmente tra loro per la posizione che hanno in rapporto al processo di produzione capitalistico e per il reddito.

Se la parte più privilegiata di essi è accomunata dal modello di prelievo fiscale, che consente la possibilità di evadere il fisco, contrariamente ai lavoratori dipendenti, non possiamo ignorare la questione che si è aperta su una categoria di autonomi "falsi", in tutto e per tutto subordinati e soggetti alle dinamiche di sfruttamento. La formula della "finta partite IVA" che si sta facendo strada nel bacino del precariato sta creando nuovi tipi di sfruttati che ci impongono nuove categorie e nuovi metodi per interagire e rivendicazioni politiche che sappiano andare alla radice dei diritti dei lavoratori includendo tutti. Contemporaneamente non dobbiamo ignorare la condizione di piccoli e piccolissimi artigiani che non esercitano certo opportunismo o sfruttamento e si trovano in balia di dinamiche economiche che possono renderli di fatto alleati di classe. Moltissimi artigiani, lavoratori autonomi e piccole imprese, sono "terzisti" di grandi imprese, quasi sempre con committente unico: una situazione che li rende soggetti ad una condizione di ricatto e subordinazione spesso non dissimile da quella dei lavoratori dipendenti.

Gli addetti dell'industria manifatturiera sono circa tre milioni, dispersi in una miriade di piccole imprese. Diminuisce il numero delle "tute blu" (il tradizionale operaio massa della catena di montaggio), ma lo sfruttamento diretto o indiretto del lavoro salariato e la sua precarietà si generalizzano a categorie che ieri percepivano se stesse come privilegiate e che oggi invece vanno ad ingrossare le fila di quello che Engels definiva "il proletariato del lavoro intellettuale". La ricomposizione unitaria di un blocco sociale della trasformazione richiede non solo piattaforme comuni o convergenti di questi diversi settori del

lavoro dipendente, ma una organizzazione della coscienza di classe che, a partire dai settori più consapevoli e combattivi, si estenda all'insieme del lavoro dipendente e subordinato.

L'indebolimento del conflitto sociale e la frammentazione del mondo del lavoro sono alla base del forte arretramento delle dinamiche salariali nel nostro Paese. L'Italia è agli ultimi posti in Europa per livelli di salari, stipendi, redditi e pensioni. Oltre 5 milioni di famiglie sono al di sotto della soglia di povertà. Il 46,5% dei 16,2 milioni di pensionati italiani (7,7 milioni di persone) ha redditi da pensione per meno di 1.000 euro. Il 14,7% (2,4 milioni) dei pensionati ha redditi inferiori a 500 euro. I lavoratori in nero sono circa 3 milioni, in gran parte lavoratori dipendenti.

Non pago, il padronato cerca di sferrare il colpo decisivo con la cancellazione della contrattazione collettiva nazionale, cui mira il modello Marchionne, con il pieno consenso di CISL, UIL e UGL.

Il modello Marchionne (con gli accordi di Pomigliano e Mirafiori) punta, inoltre, a incidere profondamente nelle condizioni materiali del lavoro (ritmi, pause, diritti, salario) secondo una concezione regressiva dell'aumento della produttività. L'obiettivo è marginalizzare il ruolo conflittuale e di rappresentanza generale del sindacato, ponendolo davanti al ricatto della sua trasformazione in mero organizzatore del consenso alle scelte dell'impresa, pena la sua espulsione dai luoghi della produzione, come nel caso della Fiom-Cgil. E' questo uno degli attacchi più terribili alla Costituzione repubblicana. Il modello Marchionne, infatti, prevede che la contrattazione aziendale, cioè un contratto di diritto privato, deroghi alla Costituzione impedendo il diritto di sciopero ai lavoratori. È il sovvertimento della gerarchia delle fonti del diritto. La lotta contro questo modello, dunque, non può essere delegata solo al sindacato: per sconfiggere questa prospettiva occorre, invece, costruire una lotta politica nelle istituzioni e nella società, che faccia assumere a tutta la sinistra e alle forze progressiste la centralità del lavoro, per ridare al lavoro quella rappresentanza politica che manca ormai da decenni.

A ciò si deve accompagnare una grande mobilitazione per il superamento della Legge 30, per denunciare lo scandalo della precarietà e costruire relazioni con questa parte del mondo dei lavoratori, la più debole e isolata. Inoltre, occorre ridare centralità al lavoro pubblico -che rappresenta una vera e propria "fabbrica dei diritti"- attraverso una mobilitazione che porti alla cancellazione delle norme introdotte da Brunetta e alla fine delle esternalizzazioni nel pubblico impiego. Infine, è necessario battersi per il ripristino nella sua integrità della Legge 81/08 (T.U. sicurezza sul lavoro) per fermare lo stillicidio delle morti e degli infortuni sul lavoro.

Per i comunisti la centralità del lavoro è anche una questione di democrazia. Il lavoro deve irrompere nelle istituzioni democratiche. E, parimenti, la democrazia deve entrare nei luoghi di lavoro.

La ricostruzione del blocco sociale a sostegno della trasformazione della società passa attraverso la ricomposizione politica del mondo del lavoro e il superamento della sua attuale frammentazione. Un cimento enorme, ma fondamentale per i comunisti. Il tema del blocco sociale va coniugato con la questione strategica della ricostruzione del blocco storico. In altre parole, semplificando, con il tema dell'egemonia culturale. Gramsci ci insegna che vi è una stretta relazione tra il contenuto economico-sociale di un periodo storico e la sua forma etico-politica e che per trasformare la società occorre favorire la formazione di un gruppo sociale egemone che saldi attorno a sé l'intera società, realizzando così un blocco storico. Noi comunisti individuiamo nei lavoratori questo gruppo sociale strategico ed affermiamo la necessità di tornare a porre la questione dell'egemonia culturale. La nostra battaglia politica, in tal senso, deve essere anche accompagnata da una fondamentale battaglia delle idee. Un terreno sul quale la sinistra ha largamente smesso di confrontarsi cedendo, anzi, troppo spesso al pensiero dominante neoliberista-capitalista, che, non a caso, è stato giustamente definito "pensiero unico". Compito dei comunisti, dunque, per ridare centralità al lavoro e far sì che i lavoratori si costituiscano in blocco sociale egemone, è di operare concretamente, con un duro lavoro politico, per favorire la ricomposizione della classe lavoratrice (coscienza di classe), riaffermando l'importanza strategica di una battaglia delle idee indispensabile per promuovere la costruzione del un blocco storico dell'alternativa di società.

Il Sud risorsa ed opportunità per l'Italia

"il Sud è l'emblema del fallimento del capitalismo italiano"

A. Gramsci

Dopo 150 anni dall'unità d'Italia il divario tra il Nord e il Sud del paese è enorme e la questione meridionale, in parte determinata dalle modalità stesse dell'unificazione nazionale, durante e dopo il Risorgimento, si è progressivamente aggravata diventando una vera e propria emergenza nazionale.

Il Sud non è più il Sud contadino, descritto da Francesco Saverio Nitti, da Gaetano Salvemini, da Antonio Gramsci, da Ernesto De Martino. Come il resto del mondo industrializzato, il Meridione ha raggiunto la fase post-industriale, ma non ha mai conosciuto una fase industriale matura. Più di un secolo fa le inchieste di Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, Pasquale Villari, Giustino Fortunato e Giuseppe Saredo hanno evidenziato il degrado sociale e amministrativo del Sud e la necessità di sostenerne gli investimenti

produttivi. Quando però sono arrivati gli interventi economici dello Stato per il Mezzogiorno, hanno solo alimentato l'assistenzialismo e il clientelismo, senza creare le condizioni di un'economia vitale e libera.

C'è un divario storico che va colmato. Un'operazione che l'Italia in 150 anni non ha mai voluto né saputo fare, ma che oggi si rende assolutamente improcrastinabile perché ciò è interesse comune del Sud e del Nord di questo Paese, se l'Italia vuole riprendere la strada del progresso e della crescita uscendo dalla palude della stagnazione e della recessione.

Ciò significa fare finalmente i conti con i mali vecchi e nuovi del Sud: arretratezza e ritardo di sviluppo, deficit infrastrutturale, disoccupazione dilagante ed emigrazione intellettuale, povertà diffusa, sistema produttivo asfittico, sistema bancario e creditizio ai limiti dell'usura, pubblica amministrazione inefficiente e burocratica, insediamento d'impianti ad alto tasso d'inquinamento, luogo di deposito di rifiuti tossici e nocivi, peso crescente delle mafie e della criminalità organizzata.

Su questo terreno è necessario rilanciare il ruolo del PdCI come partito autenticamente meridionalista. Ciò significa respingere innanzitutto il tentativo di rappresentare la questione meridionale come meramente criminale da affrontare con l'invio dell'esercito e con la militarizzazione del territorio.

Inoltre, bisogna condurre una seria opposizione contro il federalismo fiscale, una scelta di stampo leghista che è il colpo di grazia contro il Sud, poiché, come vuole la Lega Nord di Bossi, tale provvedimento ha come unico fine quello di spostare al Nord la ricchezza nazionale, a scapito di un meridione, suo malgrado, sempre più debole e scippato delle sue risorse. Tutto ciò mette in discussione l'unità del paese, alimentando le spinte secessioniste al Nord che suscitano iniziative speculari anche al Sud.

Peraltro, dopo il fallimento delle politiche verso il Sud tra gli anni '50 e '70, che si incardinavano nella Cassa per il Mezzogiorno, nei finanziamenti a pioggia e a fondo perduto e nelle varie cattedrali nel deserto, nei confronti del Sud c'è stato un totale abbandono con una rimozione politica e culturale della questione. Lo Stato italiano si è deresponsabilizzato, relegando la soluzione del problema all'ottenimento dei fondi strutturali europei.

L'unico grande investimento annunciato per il Sud riguarda il ponte sullo stretto di Messina, un'opera faraonica, inutile e dannosa che si configura come una vera e propria opera di regime. Nel frattempo si chiudono o si ridimensionano i pochi insediamenti produttivi esistenti dal porto di Gioia Tauro a Termini Imerese, vanno a rilento i lavori di ammodernamento della SA-RC, mentre non si programmano e non si realizzano le infrastrutture materiali ed immateriali utili e necessarie per lo sviluppo e la crescita del Sud. Noi pensiamo che non ci sia futuro per l'Italia se non c'è una politica nuova verso il Mezzogiorno. Il Mezzogiorno è il futuro dell'Italia. Senza il Mezzogiorno il Paese declinerà ancora di più, conoscerà un futuro sempre più proiettato verso una pesante deriva economica ma anche culturale.

Nel Sud "questione giovanile" si fa drammatica. Si tratta di un tema che riguarda le risorse umane, le intelligenze, le forze di cui dispone il Mezzogiorno e che possono essere messe a disposizione di un progetto nuovo di rilancio e di futuro del nostro Paese, ma soprattutto di futuro per i giovani. Per questo diciamo questione meridionale come ineludibile questione giovanile.

Insieme a questo c'è anche un grande problema etico e morale. La politica nel Sud è diventata arte del trasformismo, della clientela e del malaffare. Il perseguimento degli interessi generali è stato praticamente sostituito dagli interessi personali, particolari, delle lobbies e dei gruppi di potere politico-mafiosi. Il ripristino della legalità ed il recupero dei fondamentali principi di trasparenza e di moralità nella politica, nell'economia e nella pubblica amministrazione costituiscono condizioni irrinunciabili per garantire la pienezza dei diritti e delle libertà a tutti i cittadini del Mezzogiorno.

La questione meridionale è anche una grande questione europea. Il futuro del Sud può avere un nuovo impulso in una prospettiva euro-mediterranea, poiché esso rappresenta la porta dell'Europa nel Mediterraneo. Nuove possibilità di scambi economici, di relazioni sociali, d'integrazioni culturali si possono determinare.

Subito dopo l'unità d'Italia, Giuseppe Mazzini profetico affermava: "L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà". Aveva ragione. Per l'Italia non c'è futuro senza il riscatto del Mezzogiorno.

LA POLITICA DELLE ALLEANZE

*“L’umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere”
K. Marx, Per la critica dell’economia politica*

Sconfiggere Berlusconi e uscire dal berlusconismo: l’alleanza democratica.

La parabola politica di Berlusconi sembra volgere alla fine. Il processo di rottura tra le destre e il blocco sociale che per 17 anni le ha sostenute è ormai irrimediabilmente avviato. I ceti intermedi e popolari, duramente colpiti dalla crisi economica, iniziano a prendere coscienza del fallimento delle politiche delle destre. Le imprese sono profondamente deluse dalla mancata realizzazione delle mirabolanti promesse berlusconiane. Perfino i temi securitari che fanno leva sulla paura per parlare al ventre più reazionario del Paese, non riescono più a produrre consenso. Il voto amministrativo, con le vittorie straordinarie di Milano e Napoli, ha clamorosamente dimostrato questa crisi. Così come il successo dei referendum su acqua, nucleare e legittimo impedimento, ha segnato per la prima volta in venti anni una chiara sconfitta dell’ideologia neoliberista: il dogma della superiorità del privato, di cui Berlusconi è un simbolo assoluto, subisce un colpo durissimo.

Ciò significa che larghi strati dell’elettorato di destra non credono più in quel progetto e si rifugiano nell’astensione. Un fatto nuovo. Perché sino ad ora i delusi avevano trovato uno sbocco nel voto alla Lega, che invece inizia anch’essa a essere coinvolta dalla crisi di Berlusconi.

Siamo, dunque, presumibilmente prossimi alla sconfitta di Berlusconi, non ancora del berlusconismo e alla vittoria delle forze democratiche che vi si oppongono sul piano politico e programmatico.

Alla crisi del blocco sociale delle destre corrisponde una crisi politica e parlamentare del centrodestra che si pone esplicitamente il tema del “dopo Berlusconi”. Mai come ora si erano avvertite quelle tendenze disgregatrici nella coalizione e nello stesso Pdl, che inequivocabilmente segnalano la fine di un’esperienza politica. Mai come ora un Parlamento violato dalla compravendita berlusconiana dei deputati denuncia tutte le difficoltà di tenuta della maggioranza. Siamo alle grandi manovre per l’avvio di un processo politico di scomposizione e ricomposizione del campo delle destre, che inevitabilmente avrà effetti anche sul resto del panorama politico italiano. Nulla sarà più come prima. Siamo, dunque, in una situazione fluida, dominata da una grande incertezza, tipica di un periodo di transizione.

La storia d’Italia ci insegna che questi periodi di rottura degli equilibri consolidati tra poteri nazionali sono sempre molto pericolosi. Per continuare a mantenere le loro rendite di posizione, questi poteri sono sempre disposti a ricorrere a trame eversive e a servirsi della criminalità organizzata. Sono sempre pronti a “negoziare” la difesa dei loro interessi utilizzando strategie della tensione drammaticamente note.

È impossibile prevedere come e quando precipiteranno le crisi che investono il potere berlusconiano. Noi chiediamo, ad ogni modo, che sia restituita al più presto la parola agli elettori.

Le opposizioni, però, non sono ancora pronte ad affrontare lo scontro finale con Berlusconi. Estenuanti tatticismi, esasperati politicismi e pesanti condizionamenti imposti dai poteri forti hanno finora impedito al Pd di avanzare una proposta chiara, forte e credibile sui caratteri e sul profilo della coalizione. La vocazione maggioritaria veltroniana sembra, allo stato attuale, superata, ma rispetto al tema della futura alleanza si determinano ancora ritardi e confusioni. La sconfitta del “veltronismo”, tuttavia, pur consegnandoci un profilo politico molto diverso, non risolve le contraddizioni del Pd, che sono da ricercare nelle sue stesse ragioni fondative. Il Pd è nato fuoriuscendo dalla storia del movimento operaio italiano: un lungo e travagliato processo iniziato nel 1991, che ha portato la più grande formazione nata dalle ceneri del Pci a non considerare più se stessa neppure come forza di sinistra. Un pesante arretramento per i lavoratori. Anche questa un’anomalia in Europa. Il Pd stenta inevitabilmente a trovare un profilo avanzato, perché ha reciso ogni riferimento di classe: confusamente riformista, ma non riformatore, disponibile a governare dentro alle compatibilità del sistema, non a forzarle per cambiare la società. Eppure è un partito percepito da larghissima parte della sua base come un partito della sinistra, erede autentico del Pci. E queste spinte rivelano la natura contraddittoria del Pd, che non può essere ignorata dai comunisti.

I comunisti vogliono concorrere all’alleanza delle forze democratiche per sconfiggere Berlusconi. È questa una scelta che sta pienamente dentro la cultura politica e la storia dei comunisti italiani.

La cifra dei comunisti in Italia è stata sempre quella di una politica delle alleanze per offrire risposte concrete ai problemi del Paese. I comunisti hanno sempre saputo dare il loro contributo, spesso determinante, per sconfiggere quello che di volta in volta era il nemico principale delle classi subalterne. Una politica delle alleanze, per isolare e sconfiggere le forze reazionarie, è in sé un principio di tipo leninista.

Unità democratica, unità a sinistra, unità comunista: i fondamenti che stanno alla base della nostra linea.

Unità per liberare il Paese da Berlusconi, perché fuori dall’alleanza democratica non c’è, in questa fase politica, alcuna possibilità di impedire la deriva autoritaria e degenerativa dell’Italia.

Contemporaneamente va sconfitto il berlusconismo, che ha profondamente segnato di sé il Paese, la

politica, le istituzioni, il tessuto democratico, l'etica e l'ethos dell'Italia. Sconfiggere Berlusconi è la premessa indispensabile per ricostruire il tessuto democratico del Paese e segnare la svolta dell'uscita dal berlusconismo, per creare condizioni più favorevoli allo sviluppo delle lotte future. Non sarà una rivoluzione, ma semplicemente un'opera per ridare valore ad alcuni principi elementari di democrazia sanciti dalla nostra Costituzione, che in questi anni sono stati calpestati.

L'alleanza democratica dovrebbe cimentarsi nel ristabilire una connessione sentimentale con il proprio popolo, riattivare speranze, passioni e promuovere partecipazione. Ciò si realizzerà dimostrando di essere all'altezza del compito storico che ci prefiggiamo, con uno scatto d'orgoglio, giocando una partita tutta offensiva e uscendo dalla logica minoritaria di inseguire le destre sul loro stesso terreno. Le lezioni di Milano e Napoli ci insegnano, infatti, che un progetto politico forte e chiaro non ha bisogno di inseguire i moderati per essere vincente. Anche perché uno dei prodotti del berlusconismo è l'impermeabilità tra i due schieramenti dell'elettorato, che hanno fortemente introiettato la logica bipolare. Le vittorie, dunque, si determinano con la riconquista dei propri elettori rifugiatisi nell'astensionismo e nella passività, più che con lo spostamento di voti da uno schieramento all'altro.

La nostra pratica delle convergenze democratiche deve essere commisurata anche all'efficacia verso i settori di classe cui intendiamo dar voce e protagonismo, ponendo con chiarezza le questioni che possono determinare un rapido avanzamento sul piano democratico, economico e sociale per i lavoratori. E tutto questo nella piena lealtà e chiarezza politica, programmatica e progettuale con le altre forze democratiche: solo così aiuteremo veramente la coalizione a conquistare ampi consensi nella società.

I comunisti devono discutere il profilo programmatico della coalizione uscendo dalla trincea difensiva della politica del "no": e questo avanzando le loro priorità programmatiche, sia alcune proposte che, seppur parziali, sono però concrete e recepibili da una coalizione democratica, ma soprattutto in grado di parlare al Paese e con un forte impatto sulla condizione sociale dei ceti più colpiti dalla crisi.

Con questo spirito noi proponiamo cinque punti a tutta la coalizione:

- riforma della legge elettorale e norme sul conflitto d'interessi;
- riduzione del precariato, tutela dei diritti del lavoro, aumento del livello dei redditi (cominciando dai salari più bassi e dalle pensioni minime), politiche per favorire lo sviluppo delle forze produttive;
- recupero dell'evasione fiscale, tassazione delle rendite finanziarie, patrimoniale e politiche fiscali per favorire l'occupazione;
- investimenti in ricerca, cultura, scuola, università pubbliche; innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni; valorizzazione del patrimonio culturale-artistico-ambientale;
- pubblicizzazione dei servizi e difesa dei beni comuni (comprese le risorse ambientali).

Su questi importanti temi esploreremo la possibilità per i comunisti di dare sostanza programmatica all'alleanza democratica. Non, quindi, necessariamente un accordo programmatico organico. Permangono, infatti, distanze strategiche su punti assai rilevanti: sulla partecipazione dell'Italia alle guerre (art. 11 Costituzione) e sulla politica economica e industriale (modello Marchionne) le posizioni del gruppo dirigente del PD sono diverse da quelle dei comunisti e delle forze della sinistra. E bisognerà capire se e come saranno realizzati i tagli da 40 miliardi di euro l'anno, richiesti dall'UE secondo la sua linea gravemente antipopolare. La rilevanza di tali questioni impedisce, dunque, oggi di stipulare anche un patto di Governo in caso di vittoria dell'alleanza democratica.

L'unità della sinistra e la ricomposizione di classe

Fuori dal Parlamento nazionale, a dar retta ai grandi mezzi d'informazione, la sinistra sembrava essere scomparsa anche dal Paese. Non è così. La sinistra c'è. È viva anzitutto nella società. Sta nelle lotte della Fiom, della Cgil e del sindacalismo di base, nella galassia del pacifismo, nelle vertenze - vittoriose al referendum - per i beni comuni, nelle straordinarie mobilitazioni studentesche, nei movimenti delle donne e per i diritti civili, nelle sensibilità sui temi ambientali. Continua a vivere un vasto popolo e un'opinione di sinistra, che esprime il suo voto orientandosi fra diverse opzioni politiche. Questo popolo stenta, così, a pesare nella vita sociale e politica perché diviso, frammentato. Si tratta di un popolo che solo in parte aspira consapevolmente ad una società alternativa al capitalismo, ma che nel suo insieme potrebbe però riconoscersi in un piattaforma comune e avanzata, e in una unità d'azione volta a lottare per introdurre nella società italiana alcune riforme di struttura, nel solco della Costituzione.

Il nodo, dunque, è la capacità solo parziale delle forze politiche di incrociare questo bisogno di sinistra espresso dalla società italiana. Al popolo della sinistra va offerto uno sbocco politico, perché quello della sinistra è uno spazio tutt'altro che residuale. È la questione irrisolta della rappresentanza politica della sinistra sociale.

Anche perché sconfitto Berlusconi, Marchionne rimane. E mentre tutte le forze democratiche sono d'accordo nello sconfiggere Berlusconi, solamente le forze della sinistra esprimono un giudizio negativo su Marchionne, cioè su un modello di sviluppo economico e di relazioni industriali regressivo e fondato

sull'umiliazione dei lavoratori. Per la sinistra la democrazia violata non è solamente quella umiliata da Berlusconi, è anche quella negata al lavoro. Per la sinistra la democrazia è violata dagli attacchi alla Costituzione, dalla partecipazione dell'Italia alle guerre, dalla negazione dei diritti ai lavoratori, alle donne, dal razzismo e dall'omofobia. Queste posizioni a sinistra sono condivise e, affinché abbiano la forza di essere realizzate, devono essere l'oggetto della costruzione di un patto d'unità d'azione. Partire dal sociale, dalle questioni concrete, non dal politicismo.

Pensare che una sinistra più forte e organizzata non sia necessaria, significa lasciare inascoltati i bisogni sociali profondi che attraversano il Paese. Significa, magari, scivolare nell'ipotesi salvifica della vittoria personale, figlia della cultura dell'individualismo che pretende di sussumere il progetto collettivo. Un errore gravissimo. Il tema della leadership ha certamente una sua rilevanza, ma solo se è accompagnato da un progetto unitario della sinistra costruito democraticamente dal basso.

Eludere il tema di una forte sinistra significa, infine, non tenere conto dei rapporti di forza esistenti. Perché il PD è nato per superare la sinistra e la stessa storia del movimento operaio italiano. Il progetto strategico del PD continua a essere sostanzialmente il bipartitismo e ad avere come obiettivo la "normalizzazione" del Paese per superare non solo il berlusconismo, ma anche l'idea stessa del conflitto di classe, in una logica moderata dentro le compatibilità omologatrici dell'Unione Europea e della Nato. Un'idea, quella bipartitico-maggioritaria, che serve a regolare le contraddizioni intercapitalistiche delle classi dominanti, tagliando fuori dall'agire democratico le classi lavoratrici, privandole di una loro rappresentanza politica parlamentare autonoma, al fine di occultare e mistificare il conflitto sociale. Rilanciare il cimento della costruzione di una sinistra autonoma e alternativa è, dunque, indispensabile anche per forzare lo schema del PD e agire sulle sue contraddizioni interne (come avvenuto a Milano, Napoli e con i referendum) e ricostruire alleanze sociali e politiche su un terreno più avanzato.

Dopo che la crisi economica ha dimostrato il fallimento del neoliberalismo, diamo il bentornato a Marx, uno spettro che è riapparso e che si aggira di nuovo per il mondo. Ripartiamo dalla critica dell'economia politica e dai suoi sviluppi scientifici. È dalla sua poderosa opera di critica allo stato di cose presente, concepita come un cantiere aperto, che noi oggi dobbiamo promuovere un lavoro culturale e politico collettivo per un rinnovato incontro tra teoria e prassi, poiché quella dei "marxismi", soprattutto in Italia, è una storia plurale, figlia e levatrice allo stesso tempo delle divisioni della sinistra. Una Bad Godesberg al contrario.

Teoria e prassi. L'unità della sinistra non può che ripartire dalle convergenze sui temi concreti, coscienti dei rapporti di forza esistenti. Non, dunque, una replica in farsa del politicismo che prefigura, come nel recente passato, irrealizzabili fusioni a freddo in nuovi soggetti politici velleitari. La sinistra deve incontrarsi sul terreno del programma. Non per attorcigliarsi in dispute sterili sul passato, o per condannarsi all'ennesima rimozione tattica del nodo delle differenze di cultura politica, confidando nella formula magica della contaminazione eclettica: sono gli errori che hanno determinato la rovinosa sconfitta del 2008.

Serve un ambito di confronto e di lotta comune che dal livello locale a quello nazionale riesca a sviluppare forme di mobilitazione, partecipazione e protagonismo popolare di carattere generale. Provando a far avanzare la parzialità delle singole lotte nella costruzione di un movimento politico di massa espressione di un costituendo blocco sociale che contrasti gli effetti devastanti della crisi e apra una nuova stagione di lotte per il cambiamento.

La sfida è la capacità di immergersi nell'elaborazione di vertenze generali e parziali facendo percepire con chiarezza che i comunisti e la sinistra politica sono parte indispensabile del processo e che occorre superare quella separazione tra sociale e politica che è, invece, auspicata da una certa retorica sterile dell'antipolitica.

Non esistono scorciatoie. Serve una sperimentazione inedita di pratiche che - lungi dall'inglobare, recintare, verticalizzare - apra spazi di partecipazione, favorisca l'uscita dal minoritarismo, produca valorizzazione delle differenze. Le forme potranno essere quelle di un patto di unità d'azione o di un accordo federativo o confederativo, che tengano anche sul piano elettorale e istituzionale. Un processo, insomma, che valorizzi l'autonomia politica, teorica e organizzativa dei diversi soggetti che vi partecipano, per unire la sinistra senza chiedere a nessuno di annichilire se stesso, di rinunciare alla propria identità.

Noi questo sentiero abbiamo già iniziato a percorrerlo con la Federazione della Sinistra, un soggetto che permette un lavoro unitario tra i comunisti e, allo stesso tempo, è terreno di pratica dell'unità della sinistra. Dobbiamo rafforzare la Federazione della Sinistra e metterla a disposizione di un'unità della sinistra più ampia di quella che già abbiamo realizzato.

Unire i comunisti, ricostruire il partito comunista: l'unità dei comunisti.

"Noi non possiamo accontentarci di criticare o di inveire, e sia pure nel modo più brillante. Dobbiamo possedere una soluzione di tutti i problemi nazionali. Siamo convinti di non lavorare soltanto per noi stessi, ma nell'interesse di tutta l'Italia, che ha bisogno di un grande, di un forte partito comunista."
Palmiro Togliatti

Nel 2009 il PdCI e il PRC si sono presentati alle elezioni europee uniti nella "lista comunista e anticapitalista"; un fatto che faceva fare un passo avanti alla nostra linea dell'unità dei comunisti. Il risultato elettorale, pur incoraggiante e superiore a quello de "la Sinistra l'Arcobaleno" dell'anno precedente, è stato tuttavia vanificato dal mancato superamento della soglia di sbarramento. Anche se con fatica, ritardi e difficoltà, quell'esperienza ha segnato l'avvio di un percorso che, dopo il suo primo Congresso, ci ha consegnato la nascita della Federazione della Sinistra.

Un processo che consideriamo irreversibile, nella sua ispirazione unitaria, anzi da allargare, nell'autonomia delle diverse componenti, anche ad altre forze e movimenti della sinistra.

La Federazione della Sinistra sconta le difficoltà oggettive e soggettive che investono i partiti che la compongono. Al tempo stesso è il luogo in cui i soggetti promotori possono superare la loro non autosufficienza. Ciò porta la Federazione ad oscillare continuamente tra soggetto politico e cartello elettorale. Per superare questa dicotomia è necessario che la Federazione risolva le sue contraddizioni principali: la perdurante divisione e competizione tra PdCI e Prc e la sua inadeguatezza ad essere luogo più ampio per la costruzione dell'unità a sinistra.

Noi proponiamo la ricostruzione di un unico partito comunista che nasca anzitutto dal superamento del Prc e del PdCI e da una capacità di attrazione dei confronti di un mondo vasto di comunisti senza tessera e senza partito. L'unificazione dei due partiti consentirebbe alla Federazione di non essere più l'ibrido che conosciamo: camera di compensazione tra le due forze comuniste e spazio che ambisce ad unire la sinistra. La dinamica tra PdCI e Prc è il peso principale che ostacola la piena partecipazione di altri soggetti alla vita della Federazione.

Noi collochiamo, dunque, dentro l'unità della sinistra il processo di ricostruzione di un partito comunista unitario e autonomo in grado di rilanciare il nostro progetto strategico del superamento del capitalismo e della trasformazione socialista della società. Le divisioni nella direzione politica dei comunisti non fanno altro che indebolire le classi lavoratrici: non assumerne il significato porta la responsabilità del frazionamento dei lavoratori e dei nuovi grandi attacchi alla loro libertà e dignità che le classi dominanti italiane ed europee hanno già annunciato per uscire dalla crisi. La questione di rafforzare il processo di unificazione tra PdCI e PRC rappresenta in questo senso un dato di necessità politica e strategica.

Mettiamo il nostro partito a disposizione di questo progetto e chiediamo esplicitamente al PRC di accogliere anch'esso questa proposta, auspicando l'avvio concreto e condiviso di un processo di unificazione.

Unire i comunisti in un nuovo partito per richiamare alla militanza tante compagne e compagni che si sono rifugiati nel disimpegno figlio delle delusioni, delle divisioni e delle sconfitte. Per dare nuovi spazi alla partecipazione dei giovani, che cercano l'entusiasmo nel fare politica, non recinti in cui essere educati al settarismo. Per produrre la rottura definitiva con le dinamiche anacronistiche, degenerative e autodistruttive delle correnti.

Volgiamo lo sguardo avanti con il coraggio della generosità e l'orgoglio dell'identità.

Noi siamo comunisti. Comunisti all'alba del terzo millennio. Costretti dalla storia a cimentarci in una faticosa resistenza e in una lunga, ma urgente, opera di ricostruzione. Se si ragiona dall'alto di questa prospettiva di fase, proprio non si riescono a scorgere i motivi delle perduranti divisioni: ogni giustificazione ci appare debole e pretestuosa.

Ricostruire un partito comunista: perché non basta essere anticapitalisti, cioè essere genericamente contro l'attuale modo di produzione, ma occorre anche, per dirla con Marx, porsi il problema della classe per sé, cioè il tema della formazione della coscienza di classe, che non nasce spontaneamente dalle condizioni di vita materiale, ma che presuppone una teoria rivoluzionaria con basi scientifiche che sappia guardare al mondo. La coscienza di classe è il risultato di un processo dialettico tra pensiero critico della società e movimento operaio, tra le singole lotte, sorte a partire dalle contraddizioni e condizioni di vita immediate, e la loro unificazione e generalizzazione progressiva nella lotta all'insieme dei rapporti sociali dominanti. Agente di questa combinazione non può che essere il partito, intellettuale collettivo e organizzatore di lotte. Il partito nella forma di partito comunista, ovvero di un nuovo partito che sappia innalzare progressivamente il livello di coscienza di classe, con una linea adeguata di alleanze sociali e politiche, e modificare i rapporti di forza e gli equilibri di potere complessivi nella società e nello Stato.

L'avvio del processo di unificazione tra PdCI e PRC ha bisogno di passaggi concreti per essere realizzato.

Non abbiamo bisogno di forzature, ma di maturare un percorso credibilmente breve su cui proponiamo una discussione concreta. Non è pensabile risolvere sistematicamente tutte le questioni che riguardano le diverse culture politiche che attraversano i nostri partiti prima di affrontare il tema della riunificazione.

Tali differenze rappresentano un punto di partenza non immutabile, ma nella prassi i processi di sintesi anche su questo terreno sono possibili. L'essenziale è che le questioni non siano rimosse.

Proponiamo che il percorso avvenga a partire dai seguenti temi, da discutere nei due Partiti:

- Rafforzare da subito l'unità d'azione nella Federazione della Sinistra, superando le divisioni territoriali.
- Assumere l'indipendenza assoluta dai poteri forti e dalle classi dominanti quale elemento fondante della propria autonomia, individuando come centrale il conflitto tra capitale e lavoro.
- Condividere la necessità del superamento del capitalismo e della lotta per il Socialismo nel XXI secolo quale prospettiva generale da praticare in maniera originale secondo le peculiarità del nostro Paese e dell'Europa.
- Condividere il rifiuto della guerra e dell'appoggio alle classi dominanti del Paese nelle guerre imperialiste che nuovamente caratterizzano il terzo millennio.
- Condividere la necessità del superamento delle correnti, affinché il Partito unito si strutturi su una libera e democratica discussione, dove tutti sono ugualmente responsabili del perseguimento della linea politica democraticamente assunta.

Chiediamo al PRC di volersi confrontare su questa base, per procedere insieme alla definizione del processo unitario lavorando alla costruzione di un congresso democratico che porti all'unificazione dei due Partiti e al coinvolgimento di vaste aree di comunisti senza tessera e senza partito. La qualità del nostro lavoro politico e dei nostri congressi dipenderanno da quello che faremo per colmare le divisioni che permangono, da quel che metteremo in campo per rendere protagoniste sul piano politico le classi subalterne del nostro Paese.

QUALE PARTITO COMUNISTA

*“Il Partito è un uragano denso
di voci flebili e sottili
e alle sue raffiche
crollano i fortilizi del nemico.”*
Vladimir Majakovskij, Il Partito

La ricostruzione del partito comunista in Italia non è questione di breve periodo, ma un processo lungo e graduale cui vogliamo contribuire, senza presunzione e con la coscienza dei nostri limiti, anche con questo congresso. Esso non può disegnarci astraendo dalla situazione storica determinatasi negli ultimi vent'anni. Dobbiamo interrogarci sul perché, dopo la fine del PCI, i comunisti, nelle più diverse collocazioni, non siano stati in grado di porre le fondamenta teoriche, politiche e organizzative su cui ricostruire un partito comunista adeguato alle condizioni del mondo contemporaneo e della società italiana. Nel contempo dobbiamo riprendere anche la riflessione sulla storia del PCI e fare i conti con le ragioni di fondo della sua mutazione genetica e coi processi degenerativi che hanno investito drammaticamente la storia del comunismo italiano. In questi ultimi vent'anni, infatti, la nostra storia, nelle sue diverse articolazioni, priva del collante di un pensiero forte condiviso, è stata segnata da un susseguirsi nel tempo di fratture. Per noi il significato di “partito comunista” ha un preciso riferimento nell'elaborazione leninista e in quelle gramsciana e togliattiana. Tali riferimenti vanno costantemente e coraggiosamente aggiornati. Il partito assume sempre una forma storicamente determinata. Il modello non può essere dato una volta per tutte nello spazio e nel tempo. L'esigenza di una teoria rivoluzionaria adeguata alla fase e al livello dello scontro in atto, pertanto, rimane un tema centrale per superare i limiti organizzativi dello spontaneismo: ossia la costruzione del consenso a una prospettiva strategica, entro i confini di un blocco sociale e di uno spazio culturale.

Se il punto di partenza è lo sfruttamento capitalistico, oggi il ragionamento si complica rispetto alla fase precedente fordista nonché prefordista. Se da una parte lo sfruttamento si generalizza, dall'altra le forme che esso assume si parcellizzano. Emergono nuove figure sociali. Anche lo spazio culturale, che in passato era circoscritto entro i confini della II e III Internazionale (socialdemocrazia e comunismo), oggi è frantumato in mille rivoli di pensiero e di proposizione ideologica ascrivibili al concetto di pensiero debole. Questo blocco sociale esprime un protagonismo di massa critico di fronte allo stato di cose presente, che si manifesta nella forma ora di collettivi fortemente autoidentitari presenti nell'organizzazione del lavoro, dello studio, del tempo libero; ora nella mobilitazione saltuaria intorno a un tema o a un evento; ora nella comunicazione orizzontale attraverso il Web e la telefonia mobile.

Rimodellare la forma partito in funzione del consenso non può eludere questo spontaneismo di massa, anche se l'obiettivo è incidere in esso, facendovi crescere elementi di una coscienza più generale.

Un segmento fondamentale è la formazione. I quadri non s'improvvisano, mentre ne abbiamo un disperato bisogno. Nonostante si avvertano segnali d'inversione di tendenza, permangono radicati i fenomeni di manipolazione delle coscienze e d'inebetimento collettivo attraverso il modello culturale imperante della tv commerciale. Il sovvertimento della scala gerarchica dei valori, avviato dagli anni 80 del secolo scorso, ha finito per allontanare i giovani dalla partecipazione alla vita politica e alle scelte del proprio Paese, se non addirittura a creare in loro sentimenti di forte e aperta ostilità e di antipolitica. Per quanto difficile e soverchiante le nostre forze, ci troviamo dinanzi a un problema ineludibile nei termini generali accennati che ci impone peraltro l'urgenza di formare quadri adeguati a mettere a fuoco e contrastare simili fenomeni. Diventa prioritario, dunque, incentivare e organizzare la formazione dei futuri quadri nell'ottica di necessari ricambi generazionali attraverso lo studio, la circolazione delle idee e il dibattito.

È vero, non versiamo nelle condizioni generali per strutturare nell'immediato futuro una scuola quadri (o di partito, o di formazione), e tuttavia è necessario ogni sforzo possibile perché questo obiettivo possa essere raggiunto e preservato nel tempo.

La formazione di quadri giovani, donne e lavoratori è indispensabile se si vuole che il superamento delle discriminazioni di genere e il rafforzamento della presenza femminile, giovanile e operaia nella vita del partito non restino mere petizioni di principio.

La crescita delle compagne con funzioni di direzione complessiva del partito è la via maestra, anche se più ardua e meno immediata, per superare discriminazioni e penalizzazioni di genere, e per far penetrare nel corpo di tutto il partito una cultura politica complessivamente impregnata di una mentalità non sessista o maschilista, ed evitare, nei due sensi, la formazione di nuove separatezze.

Per queste ragioni lavoriamo affinché fin da ora siano poste le basi concrete di un lavoro durevole e strutturato di formazione. A ciò può contribuire anche una Associazione politico culturale come Marx XXI, alla quale vogliamo continuare, insieme ad altri, a dare il nostro contributo.

Non pensiamo certo illusoriamente di “ricostruire il PCI”, semmai attingere alla parte migliore e più attuale della sua esperienza. La crisi politica e ideale del movimento operaio è andata così a fondo, il contesto storico-politico e sociale è così cambiato, che pensare di ricostruire un grande partito comunista

“di massa” come quello sarebbe oggi del tutto velleitario. Come dimostrano le esperienze al momento più avanzate, nei paesi a capitalismo maturo la priorità è quella di ricostruire un nucleo sociale e di classe consapevole, che sia la base sociale di una forza politica di avanguardia e con vocazione di massa come il partito comunista. E ciò impone oggi un livello di coscienza soggettiva dei militanti e dei quadri assai superiore a quello che in altre fasi storiche conduceva i proletari ad aderire assai più facilmente, in un Paese come l'Italia, ai partiti portatori di una prospettiva socialista.

Quello che oggi è non solo possibile ma necessario (non ipotichiamo il futuro) è l'avvio di un processo di ricostruzione di un partito di quadri e di militanti, che si ponga l'obiettivo di una influenza di massa (quindi con una cultura e una sensibilità di massa, non un gruppetto testimoniale e minoritario nella sua logica e nel suo stile di lavoro). Un partito che, pur non essendo un gigante in termini di iscritti e di voti, sappia organizzare una presenza efficace dei suoi quadri nella società, nel sindacato, nei più diversi organismi di massa, e quindi sia capace di esercitarvi una influenza di massa. Non vi è infatti un rapporto meccanicistico tra il numero degli iscritti e l'influenza sociale.

Poiché il conflitto di classe si dispiega innanzitutto nei luoghi di lavoro è da qui che bisogna provare a ripartire con determinazione: le cellule nei luoghi del conflitto sociale diventano oggi più di ieri una necessità. In una fase storica in cui più forte che nel passato si misura il sovversivismo delle classi dirigenti, male endemico italiano, e in cui i padroni sembrano privi di ogni argine persino istituzionale nel loro accanimento contro i lavoratori, la riorganizzazione del partito non può prescindere da nuovi insediamenti nei luoghi di lavoro: nuclei anche di modesta entità, ma con una lucida capacità di direzione politica e di organizzazione.

Una presenza organizzata comunista nei luoghi di lavoro è indispensabile per iniziare a contrastare il diffuso fenomeno di voto operaio leghista nel nord del paese. Per farlo è necessario rafforzare il nostro lavoro nella Cgil e la presenza quotidiana del Partito al fianco delle lotte dei lavoratori.

Anche il tesseramento va concepito non come una routine burocratica, bensì una ulteriore occasione di incontro, discussione e contatto con i quadri più dinamici e combattivi che emergono dal conflitto sociale.

Se imprescindibile appaiono il lavoro politico e d'insediamento nelle realtà industriali italiane grandi, medie e piccole, non meno decisivi però sono gli obiettivi di una più complessa articolazione del partito tale da rispondere alla stratificazione sociale in un quadro di forte 'secolarizzazione' della società. La polverizzazione del mercato del lavoro, la formidabile precarizzazione del lavoro, il progressivo smantellamento dei distretti industriali a seguito dell'indebolimento dell'industria nazionale, nuove modalità nella prestazione lavorativa (si pensi ad es. al telelavoro e ai call center), l'emersione di inedite figure professionali sotto la spinta di vere e proprie rivoluzioni tecnologiche, il sopravvento del lavoro nel campo dei servizi e dei beni immateriali, la forte e alta scolarizzazione delle nuove generazioni (tra le quali moltissime sono le giovani donne), ci spingono a non abbandonare altri terreni e strumenti di organizzazione politica.

Così, innanzitutto le sezioni territoriali che devono ritornare a essere luogo di dibattito e di confronto politico reale tra gli iscritti e i simpatizzanti sui temi generali e su quelli particolari della comunità di appartenenza. Ma anche di aggregazione, soprattutto nelle aree metropolitane e nelle grandi città segnate sempre più da enormi periferie degradate in cui si è andata attenuando presenza e ruolo dei partiti nella loro fondamentale funzione democratica di assicurare la partecipazione alla vita politica. In queste aree urbane si osserva con vivo allarme la progressiva formazione di un vasto sottoproletariato in condizioni culturali, economiche e sociali preoccupanti, tali da poterlo immaginare per i decenni prossimi - in assenza di un'opera incisiva da parte dei comunisti - quale classico serbatoio di voti per le forze reazionarie e conservatrici.

Le sezioni territoriali devono allora ritrovare la loro funzione storica, declinata nella modernità, in cui lavoratori, giovani e migranti possano trovare il luogo di presa di coscienza di classe, di saldatura di comuni interessi e di elaborazione di politiche progressive per i diritti sociali e civili. Luoghi in cui ricostruire socialità, sempre più disgregata e barbarizzata in questi anni d'impero mediatico berlusconiano. Ma come si diceva sopra, è il mondo del lavoro quello che ha subito le più profonde trasformazioni. Le scellerate 'riforme' degli ultimi decenni, che hanno destrutturato il mercato del lavoro attraverso la pressoché totale precarizzazione del lavoro, hanno così modificato in profondità anche la consapevolezza di sé e dei propri diritti di un'intera generazione. Essa appare ormai quasi del tutto fuori da ogni rete di protezione e di garanzia e in moltissimi casi all'oscuro dei diritti essenziali e inalienabili garantiti dalla nostra Costituzione e dai principi generali dell'ordinamento giuridico italiano.

Daltro canto, al contempo, si registra una formidabile leva di giovani in bilico tra precarietà e lavoro autonomo di terza generazione privi di diritti e di rappresentanza eppure risorsa fondamentale per preparazione e professionalità in settori rilevanti dell'economia italiana. Una generazione di volta in volta catalogata come "generazione 1000 euro", come popolo delle partite iva, come precari della conoscenza che pur sottoposta negli anni ad una massiva campagna per imporre loro il modello culturale unico della televisione commerciale e del darwinismo sociale, ha dimostrato una capacità di mobilitazione innovativa forte sul tema dei diritti ed una autonoma voglia di riscatto sociale. Nostro obiettivo è intercettare e interpretare questa voglia di cambiamento, questa ricerca di vecchi e nuovi diritti sociali e di libertà,

mettere il nostro Partito a disposizione delle loro lotte, dare rappresentanza sociale e politica alle nuove forme del lavoro.

Per svolgere questo compito difficilissimo dobbiamo adeguare la nostra organizzazione, renderla accogliente e agibile da chi ha lottato in questi mesi per il cambiamento, attraversando il movimento studentesco, le mobilitazioni dei precari, quelle per la difesa dei beni comuni. La perdita di credibilità, nel senso comune, della forma partito, dovuta in larga parte all'inadeguatezza dei partiti di opposizione presenti in parlamento e al nostro oscuramento, ci interrogano su quale sia la forma possibile oggi per contrastare una tendenza, che spesso sfocia nell'antipolitica, funzionale unicamente alle forze liberiste e reazionarie.

Solo una grande attenzione verso i giovani, dai quali emerge una inequivocabile radicalità, ed una sostanziale distanza dai partiti, può garantire il futuro alla nostra organizzazione.

Ed il lavoro in sezioni tematiche (scuola, università, beni culturali, nuove figure di lavoro autonomo persino nel mondo della conoscenza, figlie della rivoluzione informatica e tecnologica) affiancato presenza nelle tradizionali organizzazioni di massa, assicurerebbe uno strumento importante di organizzazione e di lavoro politico in un quadro di polverizzazione dei lavoratori, ridotti quasi a monadi incomunicanti se non in aperta reciproca ostilità.

Avvertiamo la necessità di una riflessione profonda, e scevra da qualunque pregiudiziale, sulla partecipazione delle compagne alla vita del partito, e ci impegniamo nel creare e nell'adottare nuove pratiche dell'agire politico che siano quanto più possibile inclusive e non respingenti, a partire dall'adeguamento dei nostri luoghi della politica, dalle sezioni, alle Federazioni, alla Direzione nazionale e dei comportamenti individuali alla sensibilità, alla dimensione del femminile.

È poi fondamentale, dopo il "grande silenzio" degli ultimi venti anni, aiutare il ritorno alla militanza degli intellettuali e vedere in questo un punto qualificante della strategia di lotta e di trasformazione della società anche attraverso progressive conquiste democratiche e sociali.

Rafforzare il legame del partito nella società, significa anche formare noi stessi all'utilizzo sistematico di una strumentazione moderna ed efficace, su cui scontiamo una grave arretratezza. Va approntata una rete di rapida comunicazione informatica fra i militanti, e dei militanti verso un'area più vasta di referenti nella società. Va costruita cioè una rete di comunicazione alternativa, senza peraltro rinunciare alla lotta per una presenza democratica nei mezzi di comunicazione pubblici, e per il finanziamento pubblico dell'informazione non legata al "mainstream" dominante.

Il rapporto con i movimenti è fondamentale. In essi si formano coscienza politica, militanza e passione politica che, però, spesso si pongono in maniera ostile verso gli attuali partiti. Una spinta che trova le sue ragioni anche nell'incapacità dei partiti di rappresentare le istanze e le critiche di cui si fanno portatori i movimenti sociali o nel tentativo di risolvere il rapporto tra partiti e movimenti con la cooptazione dei leaders nelle istituzioni. Per noi è anzitutto centrale il movimento di classe dei lavoratori, ma occorre parimenti uno sforzo per ricomporre unitariamente la parzialità delle lotte di tutti i movimenti. Molti militanti e quadri possono ritrovare così le ragioni per continuare ad agire nei movimenti trovando nel partito il soggetto in grado di portare a sintesi le lotte, superando, così, la separazione tra sociale e politico.

Oltre ai modelli organizzativi è fondamentale riscoprire il valore della nostra diversità, a partire dai comportamenti individuali. Va evitato il cumulo d'incarichi e di ruoli dirigenti politici e istituzionali, sapendo che non si combatte con le prediche la tendenza al carrierismo, se poi si consente che tra incarichi istituzionali e di partito ci sia un grande divario di retribuzione. È una questione vitale, come questione morale e politica insieme, per recuperare credibilità popolare e giovanile alla dimensione in sé della politica e dei partiti, oggi circondati da forme anche esasperate di insofferenza "a prescindere".

È quanto mai attuale concepire "la politica unicamente come mezzo per affermare i propri ideali".

Sentiamo l'esigenza di attualizzare ma non liquidare il principio del "centralismo democratico". Si tratta, ovviamente, di andare oltre ogni residuo del vecchio centralismo burocratico e autoritario. Ciò comporta la costruzione di una struttura democratica e partecipata in cui la piena libertà di discussione nel partito si accompagni ad un forte senso della disciplina e dell'autodisciplina. Una democrazia interna che escluda sia i meccanismi del maggioritario, sia un deleterio correntismo, una pratica che permetta a tutti di esprimere fino in fondo il proprio punto di vista, senza schieramenti precostituiti e senza remore, ma che impegni tutti di fronte alle scelte collettivamente prese. Solo così si garantisce chi di volta in volta esprime posizioni di minoranza. Il partito va inteso come una struttura unitaria e organica, che lavora per fare sintesi delle posizioni, non un calderone di gruppi e fazioni in lotta tra loro. La discussione interna e la costruzione dialettica di una crescente unità politica sono obiettivi da perseguire, non disvalori passati.

DOCUMENTO POLITICO - SECONDA PARTE SCHEDE E ALLEGATI

COMUNISTI IN EUROPA E NEL MONDO: IL NOSTRO INTERNAZIONALISMO

Contribuire alla ricostruzione del movimento comunista e rivoluzionario del XXI secolo

Fin dalle sue origini il movimento comunista ha percepito se stesso come un'entità che non poteva esistere senza una sua proiezione internazionale. Tanto più oggi, nell'epoca della "mondializzazione", nessun movimento comunista e rivoluzionario, nessun processo di riorganizzazione dei partiti nazionali, è pensabile durevolmente e credibilmente senza una sua dimensione internazionale.

Sul piano strettamente organizzativo, sono oggi un centinaio i partiti comunisti nel mondo - grandi e piccoli - con un centinaio di milioni di militanti circa, di cui oltre 80 milioni nel solo Partito comunista cinese (a cui vanno aggiunti oltre cento milioni di militanti che fanno parte delle organizzazioni giovanili comuniste o affiliate a livello internazionale). Tra questi partiti, i più importanti, incidono in modo significativo - al potere, al governo o all'opposizione - sulla realtà di Paesi che abbracciano più della metà della popolazione del pianeta, alcuni dei quali (Cina, India, Russia, Brasile, Sudafrica) stanno imponendosi come Paesi chiave degli equilibri mondiali del XXI secolo.

L'esperienza di questo ventennio smentisce la tesi per cui la fine dell'Urss e del campo socialista in Europa segni la fine del movimento comunista e il declino irreversibile dei partiti comunisti.

Il caso italiano, in questo contesto (ed anche in Europa), rappresenta un'anomalia, non la regola.

Su iniziativa del KKE (PC greco), nel 1998 cominciano gli incontri internazionali dei "Partiti comunisti e operai". Tali incontri si tengono annualmente, ogni volta su un tema diverso: di ordine politico, sindacale, di analisi economica, di dibattito teorico, di scambio di opinioni su iniziative ed esperienze. Grazie all'impegno congiunto di alcuni partiti comunisti e rivoluzionari (cubani, brasiliani, portoghesi, greci, ciprioti, russi, indiani, palestinesi, siriani, libanesi, coreani, vietnamiti, sudafricani...) si è prodotta una rivitalizzazione di alcuni organismi internazionali di mobilitazione antimperialista, come ad esempio la Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, che ha dimostrato la sua vitalità negli ultimi due Festival mondiali (nel 2005 in Venezuela e nel 2010 in Sudafrica). Il PdCI ha partecipato con costanza a questi incontri, consolidando la sua vasta rete di relazioni internazionali.

In America Latina il Foro di Sao Paolo ha riunito le forze progressiste, di sinistra e comuniste ed ha dato un contributo importante ai processi rivoluzionari in tanti Paesi del continente.

È nel contesto globale di questi tentativi di riorganizzazione del movimento comunista che va valutata la scelta di alcune forze di dare vita al Partito della Sinistra Europea-SE, di cui siamo osservatori, che si è fin dall'inizio configurata come un fattore di divisione del movimento comunista, poiché nella definizione del suo profilo identitario si sono deliberatamente introdotte formulazioni di natura ideologica (in relazione alla storia del movimento comunista) e programmatica (in relazione al giudizio sull'Unione europea), ben sapendo che sarebbero state inaccettabili per importanti partiti comunisti europei.

Resta invece condivisibile l'esigenza di costruire un coordinamento di tutte le forze comuniste e di sinistra e alternativa su scala continentale. E questo rimane a tutt'oggi il nostro progetto, volto alla costruzione di un soggetto che tenga insieme tutte le forze che si riconoscono nel GUE/NGL (il gruppo parlamentare europeo che riunisce comunisti, formazioni di sinistra e della sinistra verde nordica) e che sia in grado di assumere una dimensione tale da poter essere una sorta di Forum di San Paolo paneuropeo (il che non esclude, ma è complementare a forme autonome di incontro e di coordinamento peculiare dei comunisti europei).

Nel contesto europeo l'esperienza degli ultimi anni ha demolito la tesi per cui -in questa parte del mondo- una forza comunista, rivoluzionaria, che respinga ogni suggestione socialdemocratizzante e adattativa, sia inevitabilmente destinata al declino e alla marginalità. Si dimostra vero il contrario, a condizione ovviamente che il profilo politico-ideologico di un partito si accompagni sempre alla sua capacità di radicamento sociale, innanzitutto nel mondo del lavoro e tra i giovani. È ciò che dimostrano-pur nella loro diversità- i risultati dell'AKEL di Cipro, del KKE greco e del PCP portoghese, che proprio in questi ultimi anni raggiungono sul piano elettorale alcuni dei migliori risultati di tutta la loro storia frutto anche del loro radicamento nella società: l'AKEL è il primo partito di Cipro ed esprime il Presidente della Repubblica, mentre gli altri due partiti conseguono risultati attorno al 10%.

Il PdCI ha sempre partecipato, con le sue posizioni, a tutti i luoghi dove stanno i comunisti e le forze della sinistra di alternativa, modulando, di volta in volta, le forme della sua partecipazione.

Il PdCI informa le sue relazioni internazionali ai principi di indipendenza, uguaglianza, rispetto reciproco, non interferenza e solidarietà. Ciò significa che oltre ai rapporti con i partiti comunisti del mondo (a cominciare da quelli al potere in Cina, Cuba e Vietnam), abbiamo relazioni con le forze della resistenza antimperialista nel mondo arabo (come quelle presenti in Libano, Siria e Palestina) e con forze progressiste di sinistra come il PT del Brasile o il PSUV del Venezuela, l'ANC sudafricana o la tedesca Linke, così come col Forum Sociale Mondiale.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

La politica estera della Prima Repubblica è stata fortemente influenzata dal contesto geopolitico internazionale e dalla divisione "in blocchi" che ha caratterizzato le scelte di fondo di tutti i governi. Dentro un ferreo ancoraggio al campo atlantico, la nostra diplomazia ha anche sviluppato però una propria iniziativa autonoma, dando corpo sia a propensioni di maggior autonomia (questione palestinese, diplomazia energetica ...), che assumendo l'Europa comunitaria a pilastro centrale della propria collocazione internazionale.

È col passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica che si registrano alcuni mutamenti rilevanti. Subito dopo la prima guerra del Golfo, il Ministero della Difesa italiano ha elaborato un rapporto che riconfigurava la posizione dell'Italia secondo le nuove linee guida di indirizzo della Nato che, cessata la "minaccia sovietica", si strutturava per interpretare al meglio la nuova politica estera della Casa Bianca. È in questo contesto che, con il gravissimo avallo della Presidenza della Repubblica, viene contestualmente istituita in Italia una nuova politica militare ed estera la quale stralcia, nei fatti, l'art. 11 della Costituzione perché autorizza le forze armate ad operare nelle «aree di interesse nazionale», ossia dove «è possibile che l'autorità politica decida di intraprendere iniziative, anche di carattere militare, al fine di salvaguardare gli interessi del paese». Al primo posto vi sono le aree di «interesse strategico» che al momento comprendono, oltre a quelle della Nato e della Ue, i Balcani, l'Europa orientale, la regione del Caucaso, l'Africa settentrionale, il Corno d'Africa, il vicino e medio Oriente e il Golfo Persico.

Cessati gli equilibri del mondo bipolare, l'Italia decide di legarsi ancora di più al campo atlantico, assumendo un profilo ancora più interventista, che la porterà ad inviare soldati in tutti gli scenari di guerra voluti e gestiti dagli Usa e dalla Nato. Sarà proprio un Ministro del governo Berlusconi a squarciare il velo dell'ipocrisia dicendo esplicitamente che "le missioni sono in realtà militari, solo che in Italia non si può fare la guerra e quindi le si chiama missioni di pace, questo è il trucco".

In questo quadro, gestito in modo bipartisan, va registrato che il centrosinistra, contrariamente al centrodestra, imprime un ancoraggio strategico all'Ue, assunta a punto di riferimento centrale della nostra collocazione internazionale (i sacrifici per "entrare in Europa" voluti dal primo Prodi) e capace di influenzare i destini della politica domestica. Un punto di convergenza, invece, sta nel fatto che la lealtà alle istituzioni internazionali è totale e, purtroppo, acritica. L'Italia si muove sempre "nell'ambito delle decisioni" della Nato o dell'Ue, ma non porta mai avanti una politica correttiva di queste istituzioni che, come è del tutto evidente, vivono una fase complicata e segnata da divisioni ed articolazioni profonde: il processo di integrazione europeo è stato sonoramente bocciato ovunque sia stato sottoposto a referendum popolare, l'Onu non riflette più gli equilibri di un mondo profondamente mutato e la Nato vive una fase complessa con delle contraddizioni rilevanti.

Nel secondo governo Prodi le direttrici della nostra diplomazia si muovono in tre direzioni: disimpegno dall'Iraq (come segnale diretto all'amministrazione Usa di presa di distanza dalla linea unipolare di Bush); lealtà e riferimento costante alle istituzioni occidentali dell'ordine internazionale contemporaneo (Nato, Ue); ruolo di mediazione e confronto tra le parti, soprattutto nel mondo arabo, ma con aperture anche alla Cina.

La politica estera di Berlusconi presenta invece maggiori punti di differenza rispetto alle posizioni storiche italiane, riuscendo comunque a trovare spesso un clima di condivisione di fondo delle scelte strategiche con il centrosinistra. Anzitutto Berlusconi opera una totale e supina adesione alla politica estera di Bush della guerra preventiva unipolare, inviando le truppe italiane in Iraq e sganciandosi dalle posizioni duramente critiche di Francia e Germania. Pensa così (sbagliando) di consolidare una sorta di relazione speciale italo-americana che gli consenta di avere maggiore libertà d'azione in altri ambiti ai quali riserva grande attenzione. Inoltre Berlusconi stravolge la linea dell'equivocanza, costruendo un ferreo legame con Israele, che porta l'Italia a tradire la sua storica politica di amicizia con il mondo arabo. Tali posizioni sono determinate dalla concezione commerciale che Berlusconi ha della politica estera, ovvero del suo interesse privato e di quello dei gruppi economici a lui vicini. Ragion per cui i vettori geopolitici del premier si dirigono lì dove la «diplomazia commerciale» decide di andare: tra cui Russia, Libia e Turchia. Il disinteresse per i Paesi emergenti, da parte del Cavaliere è pressoché totale: tolta Mosca, i rapporti con gli altri paesi del Brics (a partire dalla Cina) sono praticamente inesistenti.

La via commerciale alle relazioni internazionali, inaugurata da Berlusconi (con l'ormai usuale e degradante corredo di figuracce e "pacche sulle spalle"), priva il Paese di un progetto organico di politica estera: non ci sono priorità, se non quelle dell'interesse privato. Solo così si spiega, ad esempio, il fatto che, senza alcun imbarazzo per la sua credibilità, l'Italia bombardi la Libia con cui aveva firmato un trattato di amicizia solo pochi mesi prima.

Invece, ad esempio, un positivo rafforzamento della presenza economica dell'Italia nei mercati asiatici, oggi in grande espansione - di cui è da tempo consapevole anche un ex premier come Prodi - verrebbe sicuramente favorito da una appropriata e coraggiosa iniziativa politico-diplomatica del nostro Paese in quella regione, ispirata a criteri di pace e di cooperazione, come ad esempio una iniziativa volta a favorire un processo di denuclearizzazione dell'intera penisola coreana, nel quadro di una intesa tra le due parti

del Paese (l'Italia gode di buoni rapporti con entrambe) in uno dei punti più caldi e di possibile conflitto militare del pianeta.

Sta di fatto che, al di là di ogni retorica e doppiezza, è proprio con il governo Berlusconi che il 20 gennaio 2009 viene inaugurato a Sigonella il nuovo sistema Nato Ags (Alliance Ground Surveillance), che deve sorvegliare il «terreno prima e durante le operazioni Nato» in altri paesi e fornire un quadro dettagliato del territorio da occupare. Si tratta del più sofisticato sistema di spionaggio elettronico, finalizzato non alla difesa del territorio dell'Alleanza, ma al potenziamento della sua capacità offensiva «fuori area», soprattutto in quella mediorientale. E si rivelerà prezioso per i comandi Nato durante la guerra contro la Libia.

Ben altro dovrebbe essere lo sguardo che l'Italia volge al Mediterraneo e al ruolo centrale essa potrebbe avervi se decidesse di essere protagonista delle relazioni tra il mondo arabo e quello europeo, così come era, ad esempio, nella filosofia di Enrico Mattei. E, soprattutto, l'Italia dovrebbe rigorosamente rispettare la Costituzione e il ripudio della guerra che essa sancisce e farsi promotrice di ogni iniziativa utile a favorire la nascita e il consolidamento di un multipolarismo cooperante e pacifico.

LA CENTRALITÀ DEL LAVORO

Per il partito dei comunisti italiani la contraddizione capitale/lavoro è centrale e più che mai attuale.

Oltre due decenni di politiche neoliberiste, assunte nei fatti anche dai partiti del centrosinistra, a partire dalle privatizzazioni, dalle varie controriforme del Welfare (in primis le pensioni), l'introduzione di forme di flessibilità/precarietà selvagge, politiche di forte moderazione salariale, l'attacco ai diritti ed alla democrazia sui luoghi di lavoro, l'indebolimento progressivo del contratto nazionale, hanno fatto progressivamente precipitare le condizioni materiali delle lavoratrici e dei lavoratori, dei giovani, dei pensionati in una condizione insostenibile.

I rapporti di forza favorevoli al padronato e l'arrendevolezza di una parte del movimento sindacale e delle forze politiche ad esso collegate hanno portato i salari italiani ad essere tra i più bassi d'Europa.

Particolarmente drammatica è la condizione dei giovani (la generazione dei 1000 Euro) ai quali è stata tolta la possibilità di potersi programmare il futuro. Sono costretti a vivere nella perenne incertezza del lavoro, con salari insufficienti e senza la prospettiva di una vita e vecchiaia dignitosa. Per la prima volta dal dopoguerra ad oggi, hanno di fronte a sé la prospettiva concreta di un arretramento sociale rispetto ai propri genitori.

Affrontare compiutamente, oggi, la questione lavoro, significa riproporre alla base della nostra proposta la centralità del lavoro, che non vuol dire solamente schierarsi dalla parte delle lavoratrici e dei lavoratori nel conflitto con la proprietà, ma dichiarare più che mai attuale la contraddizione capitale/lavoro, assumere il tema della rappresentanza politica delle lavoratrici e dei lavoratori ed impegnarsi concretamente per radicare il Partito nei luoghi di lavoro.

Senza un vero radicamento dei Comunisti nei luoghi di lavoro, nelle loro organizzazioni e strumenti di rappresentanza, le nostre affermazioni rischiano di essere una semplice "vox clamans in deserto" assolutamente non in grado di modificare "lo stato reale delle cose". È inoltre fondamentale, rivendicare una strategia di politica industriale e programmazione economica, un vero e proprio "piano per il lavoro" in grado di realizzare politiche, per la piena e buona occupazione e per la ricomposizione del mondo del lavoro, contro la frammentazione perseguita negli ultimi anni, che l'ha diviso ed indebolito.

Il nostro programma per il lavoro, illustrato brevemente per punti, prevede:

1. Politiche di intervento pubblico nell'economia, sulla base di un piano di sviluppo finalizzato alla piena occupazione e al riequilibrio territoriale, che preveda la produzione pubblica di beni collettivi, dalla ricerca, alla salvaguardia dell'ambiente, alla pianificazione del territorio (da sottrarre alla speculazione), alla mobilità sostenibile, alla cura delle persone.
2. Politiche fiscali che contrastino evasione ed elusione, si basino sul principio della progressività dell'imposizione e spostino i carichi fiscali dal lavoro ai guadagni di capitale ed alle rendite: per redistribuire la ricchezza a favore delle famiglie e dei ceti popolari e sostenere effettive politiche occupazionali e sociali.
3. Una legislazione del lavoro che contrasti la precarietà, sulla base del criterio per il quale il rapporto a tempo pieno ed indeterminato è la forma ordinaria del rapporto di lavoro, e per questo abroghi le leggi che hanno consentito ed incentivato la precarizzazione; il rilancio del percorso di stabilizzazione dei precari a partire dal pubblico impiego; la riconduzione di tutta la vasta area del falso lavoro autonomo ai diritti ed alle tutele del lavoro subordinato.
4. Politiche specifiche per l'occupazione femminile e per l'occupazione giovanile, che in Italia sono le più basse d'Europa, recuperando il valore delle "azioni positive" per questi ambiti e introducendo il vincolo dei "bilanci", di genere e di promozione delle nuove generazioni.
5. Difendere i posti di lavoro con una legge che preveda il blocco temporaneo dei licenziamenti e il contrasto alle delocalizzazioni.

6. Il lavoro flessibile e precario deve costare più del lavoro a tempo indeterminato.
7. Il reddito minimo garantito per disoccupati, intermittenti, inoccupati.
8. Prevedere per legge un salario orario minimo per le lavoratrici e i lavoratori per i quali non vige il contratto nazionale, rapportato a quanto previsto dai contratti nazionali e tale da garantire un trattamento economico che assicuri un'esistenza dignitosa e che contrasti il fenomeno del "lavoro povero".
9. La crescita di salari, stipendi, pensioni, attraverso il ripristino di meccanismi automatici di difesa dall'inflazione, una riforma fiscale che riduca il prelievo sui redditi medio/bassi ed attraverso l'azione redistributiva della contrattazione collettiva.
10. L'attribuzione ai migranti di uguali diritti e condizioni di lavoro con i cittadini italiani, l'impegno contro il caporalato e lo sfruttamento selvaggio dei lavoratori extracomunitari. Per questo è necessaria l'abrogazione della Bossi-Fini, la regolarizzazione dei migranti che denunciano la loro condizione di lavoro nero.
11. Il diritto a una pensione decorosa, integrando con la fiscalità generale l'eventuale deficit derivante dal sistema contributivo e prevedendo l'aumento delle pensioni in essere, attraverso meccanismi perequativi che garantiscano a tutti gli anziani un reddito sufficiente, anche attraverso la restituzione del fiscal drag e l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale.
12. La separazione di previdenza e assistenza (oggi la Cig viene pagata dall'INPS, e quindi il fondo pensione, che è salario differito, "paga" la crisi del capitale e le difficoltà delle aziende).
13. Il contrasto durissimo agli infortuni sul lavoro, prevedendo misure più incisive, controlli penetranti ed effettive sanzioni penali per i datori che non le rispettano.
14. Una legge che garantisca la democrazia nei luoghi di lavoro e la certezza dell'elezione delle rappresentanze sindacali unitarie, secondo la proposta di iniziativa popolare della Fiom.
15. Il sostegno al rinnovo delle Rsu nel Pubblico Impiego, come richiesto dalla Cgil e dai sindacati di base.
16. La cancellazione della "legge Brunetta", che oltre a penalizzare le lavoratrici e i lavoratori pubblici, a legiferare il rapporto di lavoro e a cancellare il CCNL, ha l'obiettivo di minare lo stato sociale.
17. Un polo pubblico del credito, attraverso la proprietà o il controllo delle banche di rilievo strategico, per garantire che il risparmio delle famiglie sia tutelato e utilizzato per investimenti produttivi pubblici e privati, per il mezzogiorno e non per speculazioni finanziarie che arricchiscono enormemente poche persone e danneggiano la grande maggioranza dei risparmiatori e dei cittadini.
18. Il pieno recupero delle tutele volte all'inserimento lavorativo delle persone disabili, fisici, sensoriali e psichici, secondo il criterio delle capacità residue e dell'inserimento sociale a pieno titolo e non in base alla valutazione della disabilità riconosciuta.

LA QUESTIONE SINDACALE

Per i comunisti il sindacato deve essere la principale organizzazione di massa, poiché si muove quotidianamente sul terreno del conflitto di classe tra capitale e lavoro e tocca gli interessi immediati di milioni di lavoratori. In questo senso la Cgil, con oltre 5 milioni di iscritti tra lavoratori e pensionati, è per i comunisti il soggetto principale di confronto, e se necessario di scontro, sui temi sindacali e politici del lavoro. In questi anni l'attacco al mondo del lavoro è stato ampio ed articolato ed ha visto schierati dalla stessa parte non solo il governo Berlusconi, la Confindustria, Marchionne, la CISL e la UIL (con la pratica sempre più esasperata degli accordi separati), ma talvolta anche da significativi settori del centrosinistra. In questo quadro s'inserisce l'attacco alla Cgil e il tentativo di isolarla. Il modello Marchionne, se non sarà battuto, diventerà progressivamente il modello che si estenderà in tutte le realtà produttive del paese, grandi e piccole, private e pubbliche. Come scriveva Amendola in un famoso articolo apparso negli anni '70 su Rinascita: *"le condizioni materiali dei lavoratori della Fiat, nel bene e nel male, hanno sempre segnato e continueranno a segnare le sorti del movimento operaio italiano."* Se il modello Marchionne vincerà, sarà il sindacalismo in Italia a perdere la possibilità stessa di agire lo scontro di classe.

In questo senso l'accordo firmato tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, entrando nel merito delle cose, nella sua pratica applicazione, che avverrà prevalentemente a livello di singole categorie e territori, potrà portare a pesanti arretramenti su natura, ruolo, poteri e funzioni del sindacato e dei diritti dei lavoratori. In particolare, esso segna un indebolimento della funzione e del ruolo del contratto nazionale se non addirittura del suo superamento attraverso le cosiddette "intese modificative" e l'introduzione, attraverso i periodi di tregua, di limitazioni pesanti del diritto di sciopero. Infine l'accordo non dà certezze sull'esigibilità del diritto ai lavoratori ad esprimersi con voto vincolante sul merito degli accordi che li riguardano. Proprio questi sono i nodi critici evidenziati dalla Fiom nelle sue lotte a Pomigliano e Melfi contro il modello Marchionne.

Ad ogni modo l'accordo ha permesso di far uscire la Cgil dall'isolamento, ha interrotto un ulteriore consolidamento della pratica degli accordi separati e ha introdotto la certificazione della rappresentanza/rappresentatività (attraverso il doppio meccanismo: voti per le elezioni delle R.S.U. ed

iscritti certificati attraverso le deleghe per le trattenute sindacali all'INPS).

Data la portata dello scontro in atto, i comunisti non possono che schierarsi al fianco della Fiom, che è al centro della battaglia più importante per le sorti future del movimento dei lavoratori del Paese. La Fiom con più lungimiranza ha colto la portata di questo scontro e, per questo, è stata isolata dalla politica e dagli altri sindacati (e talvolta anche la stessa Cgil non ha aiutato fino in fondo la Fiom a fronteggiare questi attacchi). La Fiom rappresenta oggi il punto di resistenza più importante e consistente contro l'attacco al mondo del lavoro e l'involutione neocorporativa del sindacato. Il successo della manifestazione promossa dalla Fiom il 16 ottobre 2010 ha segnato uno dei punti più alti di tale resistenza ed ha consegnato alla sinistra una piattaforma di proposte concrete e condivise.

Così come rappresenta un fatto di enorme positività lo sciopero generale indetto dalla Cgil il 6 settembre contro l'Art. 8 della manovra di luglio e la conseguente decisione di ricorrere sul medesimo alla Corte Costituzionale e prevedere già fin d'ora il ricorso al referendum qualora l'Art. 8 rimanesse in vigore. Assai positive sono altresì gli scioperi e le manifestazioni Fiom e Spi di questo autunno. Di fronte all'ulteriore attacco da parte del Governo, che nella lettera presentata alla UE si impegna ad eliminare qualsiasi ostacolo alla libertà di licenziamento "per motivi economici", superando contemporaneamente non solo l'art. 8, ma la stessa legge sul licenziamento per giusta causa, il PdCI condivide l'esigenza di ricorso allo sciopero generale qualora il Governo non recedesse dagli impegni assunti.

Per il movimento operaio e per i comunisti è fondamentale riuscire a coagulare un fronte di resistenza politico e sociale ampio, che comprenda anche il sindacalismo "di base".

Obiettivo prioritario dei comunisti è che nel nostro paese continui a esservi un forte sindacato di classe. Tale cimento passa per la sconfitta del modello Marchionne e per la piena realizzazione della democrazia nei luoghi di lavoro. E questi compiti spettano anzitutto ai compagni che militano nei sindacati (Cgil, sindacati "di base" o altri di analogia ispirazione).

Occorre, dunque, trovare forme di coordinamento politico tra i compagni del Partito attivi nei sindacati. Ed è necessario operare nella stessa direzione anche nell'ambito della Federazione della Sinistra.

Per il PdCI la Cgil è il sindacato di riferimento, e riteniamo che occorra superare le divisioni che si sono prodotte durante l'ultimo congresso della Cgil, quando la necessità del cambiamento e della difesa del carattere di classe dello scontro non è stata colta in modo unitario da tutti i comunisti che militano nel sindacato. Tali divisioni, che hanno determinato una spaccatura dell'area della sinistra sindacale, vanno affrontate nel nodo che intreccia l'autonomia sindacale (anche nelle decisioni dei compagni) con l'autonomia politica del Partito (anche nelle decisioni rispetto alle questioni sindacali). Di certo non è più possibile per il Partito decidere di non affrontare le contraddizioni interne al sindacato che riguardano i nostri militanti in Cgil. Il PdCI, dunque, pone l'obiettivo di ricostruire una sinistra sindacale dentro la Cgil in grado di condurre una battaglia più incisiva per mantenere nel nostro Paese un grande sindacato confederale di classe e di massa, che sappia recuperare il consenso perduto tra i lavoratori e dare anche più forza alla sinistra politica nel paese e nelle istituzioni. Una ricomposizione che parta dal merito delle questioni, ponendo fine agli scontri interni alla sinistra sindacale.

QUESTIONI DI GENERE E QUESTIONI DI CLASSE

La crisi ha aggravato la condizione di vita delle donne italiane. A noi è parso chiaro fin da subito.

Ma c'è stato un momento in cui il pensiero neoliberalista e anche parte del pensiero femminista, hanno teorizzato che i lavori già da tempo atipici delle donne, le loro carriere lavorative a singhiozzo, le loro sperimentazioni ante litteram delle "imprese individuali" e del part time, avrebbero tutelato di più le lavoratrici -già "impiantate" in queste forme di mercato del lavoro- piuttosto che i lavoratori "tradizionali", senza vedere che quelle modalità di lavoro avevano anticipato l'estensione incontrollata e selvaggia delle "atipicità" e della precarizzazione.

L'ultimo rapporto Istat mette non a caso l'accento sui nodi irrisolti della condizione femminile in Italia, a partire dai problemi strutturali relativi dell'occupazione e in particolare in tema di qualità del lavoro. Risulta dal rapporto che sono aumentati i fenomeni di segregazione verticale e orizzontale (cioè gli ostacoli alle progressioni di carriera e alla stessa scelta del tipo di lavoro); si è ampliata l'area degli impieghi con rapporti di lavoro non-standard, si è acuitizzato il sottoutilizzo del cosiddetto "capitale umano", mentre -anche a fronte delle richieste di sempre maggior flessibilità oraria da parte del padronato- sono cresciuti i problemi di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro. In particolare, nel corso del 2009, contestualmente all'arresto della crescita dell'occupazione nelle professioni tecniche e più qualificate, ha ripreso vigore quel fenomeno che va sotto il nome di "segregazione di genere", confermato nel 2010 quando, alla caduta dell'occupazione femminile qualificata, tecnica e operaia, si è accompagnato l'aumento di quella non qualificata (+108 mila unità). Si tratta in gran parte di donne, per lo più italiane impiegate nei servizi di pulizia in imprese ed enti e di collaboratrici domestiche e assistenti familiari, per lo più straniere. L'aumento delle occasioni di lavoro a bassa specializzazione ha caratterizzato anche la sfera del lavoro impiegatizio, dove alla crescita delle impiegate amministrative si

è aggiunta quella delle addette ai call center.

Tra i settori di attività, per il secondo anno consecutivo, la flessione percentuale delle posizioni lavorative è stata più forte per le donne nell'industria (-5,6 per cento rispetto al -3,4 per cento degli uomini). Nel terziario, l'occupazione femminile è diminuita tra le figure più qualificate della pubblica amministrazione (dove ancora poco tempo fa costituiva una punta di eccellenza), dell'istruzione e della sanità, mentre è cresciuta per le professioni a bassa qualifica nei servizi alle imprese, alle famiglie e alla persona.

Per altro verso, lo sviluppo dell'occupazione femminile part time nel corso del 2010 (+104 mila unità) si è caratterizzato sia per i fenomeni di non volontarietà, ovvero di accettazione di impieghi a orario ridotto in mancanza di quelli a tempo pieno, sia di segregazione orizzontale in comparti di attività tradizionali (commercio, ristorazione, servizi alle famiglie e alla persona), che - oltre ad essere più direttamente riconducibili ai classici ruoli femminili - presentano nondimeno orari di lavoro poco adatti alla conciliazione con i tempi di vita. Il divario di genere si è ampliato anche nel sottoutilizzo di quello che, con pessima terminologia, si insiste a chiamare "capitale umano" (lavoratori e lavoratrici). Lo scorso anno la quota di occupate con un lavoro che richiedeva una qualifica più bassa rispetto a quella posseduta, ha continuato a crescere a ritmi superiori a quelli maschili: l'incidenza, già ampia nel periodo pre-crisi, ha raggiunto il 23 per cento. Il fenomeno è più accentuato per le laureate (il 40 per cento, contro il 31 per cento degli uomini). Segregazione occupazionale e minore valorizzazione delle competenze si traducono in ulteriore disparità salariale, rispetto a quella da sempre in essere. La retribuzione netta mensile delle lavoratrici dipendenti è inferiore di circa il 20 per cento a quella degli uomini.

Un quadro sconcertante, dal quale non si vedono vie d'uscita con le attuali politiche economiche e sociali del governo Berlusconi, e tuttavia solo tragicamente acuito da esse, perché le radici della discriminazione sono ben più profonde, culturali e socialmente validate.

Mario Draghi, commentando il *Rapporto*, ha ammesso che siamo in presenza di "un incredibile spreco di talenti" che costituisce "un fattore di cruciale debolezza del sistema" e, addirittura, Goldman Sachs ha effettuato uno studio dal quale si evince che se il tasso di occupazione fosse equamente distribuito tra maschi e femmine il Pil così come attualmente inteso in Italia potrebbe crescere del +22% e del +13% nei Paesi Eurozona. Basterebbe questo dato, da solo, a dire alla politica - e quindi anche a noi - che l'occupazione femminile non è "soltanto" una "questione di genere", di cui è giusto che si occupino le donne, ma che, in fondo, esiste da che mondo e mondo e scarsamente interagisce con i massimi sistemi dell'economia. Anche salendo ai vertici della governance delle imprese, le percentuali delle cosiddette "quote rosa" si assottigliano in maniera imbarazzante nelle imprese private e pubbliche, tanto da avere indotto il sempre più inutile Ministero per le pari opportunità a varare un provvedimento che prevede la quota obbligatoria di un terzo di donne nei consigli di amministrazione, nell'arco dei prossimi 7 anni.

Anche l'Ocse si è espressa recentemente affermando che l'Italia non è un paese per le donne, segnalando tre indicatori fondamentali: l'occupazione femminile, il tasso di fertilità e il tasso di povertà infantile, per i quali il nostro Paese occupa le ultime posizioni nella classifica europea. Il "dilemma italiano", come lo definisce l'Ocse, sta nella difficoltà di conciliare lavoro e figli, perché non ci sono - diversamente da altri Paesi - né le politiche per l'infanzia, né quelle di sostegno alla donna occupata che potrebbero contribuire a rimuovere gli ostacoli all'occupazione femminile. L'Italia infatti è uno dei Paesi dell'Ocse che spende meno per le politiche familiari: l'1,4% del Pil, la Francia il 3,8% e la media è del 2,2%. Mancano gli asili nido e, più ampiamente, manca un sistema di sostegno, legislativo ed economico, che non penalizzi chi sceglie il part-time a fronte di una maternità o per esigenze famigliari, e che agevoli le coppie che intendono avere figli.

Tutti questi dati dovrebbero allarmare non poco chi volesse ragionare di crescita e, quindi, confermano la necessità di politiche di welfare indispensabili a sostenere la fatica delle donne che vivono nell'estenuante rincorsa del doppio, triplo, anche quadruplo, lavoro. La flexicurity, peraltro, le presupporrebbe, se non fosse stata tradotta solo in precarietà.

Quel cumulo d'impegni e carichi familiari che fa lavorare una donna almeno tre anni in uno, senza che, ormai, se ne tenga conto nemmeno nella - essa stessa inadeguata - decurtazione degli anni necessari a raggiungere la pensione: una decurtazione che - sia pur parzialmente - riconosceva il di più di lavoro che è tuttora a carico delle donne, ristabilendo un minimo di formale riequilibrio di genere in una delle componenti del welfare, quello previdenziale. Nel senso comune di oggi, incentivato dalle classi dominanti, non appare più legittima la natura di quel risarcimento, il cui significato materiale e simbolico era invece ben chiaro nelle teste delle donne che ci hanno precedute e che l'avevano imposto in tempi di maschilismo anche più feroce di quello che accompagna i nostri giorni.

Su quelle che riteniamo vere e proprie emergenze sociali, da anni si spendono nelle occasioni canoniche fiumi di parole, invocandone la soluzione attraverso obbiettivi sacrosanti come il riequilibrio della rappresentanza (nei partiti, nei sindacati, nelle istituzioni), il valore fondamentale della differenza di genere (che certo unisce trasversalmente tutte le donne) cui la politica deve riconoscere non solo spazi ma il superamento, la liquidazione di ogni residuo patriarcale nell'esercizio del potere.

Ma per non perdere di vista la sostanza del nostro ragionamento, gioverebbe ricordare, in questo caso, che nonostante le donne autorevoli alla guida del maggior sindacato italiano, non si è fatta un'ora di

sciopero quando il governo ha deciso che l'età pensionabile delle donne del settore pubblico dovesse innalzarsi da 60 a 65 anni. Oggi la manovra finanziaria prevede questo vero e proprio aggravio di sfruttamento anche nel settore privato, usando al contrario il concetto di parità e non discriminazione che in altro momento ha consentito conquiste significative.

La riflessione congressuale può e deve essere l'occasione per rimettere con i piedi per terra la questione di genere anche nel dibattito dei comunisti e delle comuniste, da troppo tempo immiserito dalla mancanza di analisi sulla questione femminile, storica ed attualizzata. Per far questo, un partito, in quanto partito che aspira a ricostruire un più alto livello di coscienza politico-culturale ed una prassi di concreta trasformazione nei rapporti sociali ed economici, non può rinviare il terreno decisivo della proposta e della lotta politica sulla condizione femminile in Italia, scegliendo di tornare a fare politica con le donne e tra le donne. Ma oggi, come e forse più che nel passato, questo è possibile solo se le donne si riappropriano della politica.

C'è un patrimonio e c'è un vissuto politico e umano di lotte, di coscienza e di conquiste femminili che ha fatto la storia della modernità italiana, che ha dato decisivi contributi al rinnovamento della cultura, del diritto, della scienza e delle stesse finalità della politica, e dell'agire pubblico: basterebbe solo pensare che lo Stato Sociale che in Italia abbiamo visto nascere e crescere dopo la Liberazione dal nazifascismo, con la ripresa della vita democratica, non ci sarebbe stato senza l'elaborazione e la sperimentazione sul campo promosse dalle donne, a partire dalle donne comuniste che ne delinearono l'essenzialità nell'assemblea costituente, inscrivendolo di diritto nella Costituzione e se ne fecero portatrici nel confronto con le altre donne e con gli uomini nei movimenti, nel sindacato, nelle amministrazioni locali. E non uno Stato Sociale minimo, al contrario: una costruzione ricca, dai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, alle politiche sanitarie e sociali fondate su un'idea di benessere globale della persona, alla politiche di tutela e promozione della libertà e inviolabilità delle donne, alle parità salariale e previdenziale.

Le donne sono state in grado di fare un mondo infinitamente migliore da abitare e di immaginarlo infinitamente migliorabile attraverso il profondo, unitario, collettivo sforzo della propria liberazione. Ogni donna sapeva la condizione dell'altra visto che partiva dalla propria, pagandone anche prezzi elevati senza curarsi del ritorno. Ma era il tempo storico della trasformazione del mondo, l'epoca in cui un pontefice definì il moto di liberazione delle donne come "Segno dei tempi", gli anni della speranza di abolire per sempre la guerra, il tempo in cui le madri facevano studiare le figlie perché fossero libere di conquistarsi nel lavoro retribuito e nelle professioni lo scioglimento da legami patriarcali incardinati sul potere economico del padre e del marito e della successiva subordinazione al figlio maschio.

Se oggi sappiamo riflettere sul rischio di regressione sociale nella vita delle donne, che comporta un arretramento per tutti, è perché in quelle lotte si è fondata una parte decisiva della storia del comunismo italiano. Il mondo delle donne, oggi, nella loro consapevolezza, non è solo segregazione lavorativa, disoccupazione, mancanza di supporti, fatica. Negli ultimi 60 anni la condizione delle donne ha conosciuto cambiamenti eccezionali, in termini di presa di coscienza, successi scolastici e lavorativi, capacità di elaborare saperi e conoscenze senza i quali di questo inizio del XXI secolo resterebbero solo il machismo bossiano e il malato priapismo berlusconiano, con il quale - così è parso almeno fino alle ultime elezioni amministrative e all'esito dei referendum - molti uomini e molte donne, molti giovani e molte ragazze sembravano non trovare scandaloso ed umiliante convivere, e anche la politica è stata, negli ultimi 60 anni (e temporalmente tagliamo con l'accetta, perché in realtà bisognerebbe risalire almeno all'esperienza femminile dell'antifascismo e della Resistenza) debitrice al pensiero e alle pratiche politiche delle donne, come il caso della Costituzione e del welfare dimostrano, anche se non ha voluto dare loro il giusto riconoscimento: si parla dei "padri" costituenti, mai delle "madri".

In Italia le donne del 2011 sono più istruite degli uomini in ogni parte del Paese: sono il 60 per cento fra i laureati e sono in maggioranza anche fra i dottorati (dato quest'ultimo in controtendenza rispetto all'Europa). A scuola, hanno percorsi più rapidi e voti migliori dei ragazzi: segno che ciò che le madri hanno fatto e detto per le figlie negli anni dell'emancipazione e del femminismo storico ha trovato terreno fecondo e ha dato frutti certi e stabili: tra le giovani dai 25 ai 34 anni le diplomate e le laureate sono oggi il 70 per cento, contro il 28 per cento delle ultracinquantenni.

Se resta tra gli ultimi in Europa il dato dell'occupazione femminile, va detto anche che - a differenza del dato sull'istruzione - in questo campo c'è una marcata differenziazione territoriale: la inoccupazione femminile in Italia non riguarda "tutte" le donne: in tutto il Nord e in gran parte del Centro - ha scritto Lorenza Zanuso analizzando le statistiche per "Via Dogana" (dicembre 2010) - "le adulte tra i 25 e i 44 anni - italiane e straniere - lavorano [...] a pieno ritmo, con tassi di occupazione superiori o equivalenti a quelli delle coetanee europee" (attorno al 75 per cento), a cui si aggiungono più di 4 ore al giorno di lavoro familiare, quelle 4 ore - in controtendenza con l'Europa - che ci hanno fatto giudicare iniqua la parificazione dell'età pensionabile tra uomini e donne. Nulla è infatti più iniquo di un traguardo paritario fra diseguali. Il grosso delle inattive si concentra ovunque fra le ultracinquantenni e tra le donne del Sud di tutte le età. Il che dice chiaramente che la maggior scolarizzazione e l'essere diffusamente "più brave" dei coetanei maschi non basta a garantire percorsi decenti (e anche di promozione sociale) "in contesti

territoriali segnati dalla debolezza delle istituzioni pubbliche, dalla diffusione di logiche clientelari e da una domanda di lavoro regolare bassissima: contesti in cui prosperano il lavoro sommerso femminile e il sovraccarico di impegni quotidiani che deriva dal degrado della sfera pubblica”.

Torna ad essere territorialmente omogeneo il dato della maternità, o meglio della sua costante tendenza a diminuire: il che ci parla di aumentata signoria delle donne sul loro corpo fecondo, ovunque esse vivano, ma anche di insuperati ostacoli a realizzare, quando c'è, il desiderio di maternità anche nelle zone del Paese più ricche e più dotate di servizi sociali per l'infanzia e per la coppia. Le italiane fanno oggi 2011 meno figli delle europee e sempre più tardivi, ben oltre i trent'anni di età. I rari dati di incremento delle nascite si registrano tra le immigrate e nelle zone più ricche del Paese, dove le donne possono consentirsi di pagare supporti privati, essendo nidi e materne pubbliche insufficienti, anche in regime di sussidiarietà col privato e di conseguente estensione delle scuole paritarie. Colpa solo dell'organizzazione dei servizi locali che mancano?

No, colpa anche, e forse soprattutto, di una organizzazione del lavoro che si ostina a non tener conto della necessità di conciliare il lavoro produttivo con il lavoro riproduttivo, i tempi di vita con quelli di lavoro. Non si tratta di semplice ingegneria istituzionale, non basta il piano degli orari dei negozi e via dissertando. Occorre, da parte padronale, una consapevolezza ed una mentalità che sappiano fare i conti con la forza lavoro del XXI secolo. Marx direbbe che il salario è dato da ciò che serve per vivere con l'aggiunta, di epoca in epoca, di ciò che serve all'operaio per vivere bene (il bicchier di vino insieme alla minestra, il companatico insieme al pane, il pane e le rose, insomma: entrambi, per costruire il “nuovo Pil”). Noi pensiamo che dalla crisi del capitalismo di oggi non si uscirà se la mentalità padronale non smetterà di cullarsi nell'illusione fantastica di ritorno al tempo delle ferriere e non comincerà a curarsi degli uomini e delle donne il cui lavoro, sia materiale che immateriale, è ancora indispensabile alla sua riproduzione. E uscire dalla crisi del capitalismo significa, per noi, anche gettare le basi per un'altra economia. Le donne vivono molte privazioni, da sempre, e tanto più nell'attuale momento di crisi. E vivono una condizione che ancora le umilia, con la somma dei lavori, con stipendi inferiori a quelli maschili, con la stessa marginalità nel lavoro. Perché accade? Perché sopravvive, a tanti anni di distanza e dopo lotte tanto intense, una dimensione sociale occidentale antica, che ha sempre relegato le donne nella famiglia, nella cura dei figli, degli anziani, nella stessa cura degli uomini della famiglia? Occorre chiederselo perché, a tanti anni di distanza, sopravviva. Perché lo sguardo delle donne sul mondo -e quindi sul lavoro, sulla cultura, sulla stessa quotidianità- è diverso da quello maschile ed è tenacemente estromesso dai tanti aspetti dell'organizzazione sociale. Qui c'è una delle ragioni di fondo per cui, pur avendo raggiunto molte conquiste, pur avendo segnato della propria presenza la legislazione, permane quell'estraneità forte tra le donne e la politica, tra le donne e l'organizzazione sociale, tra le donne e la partecipazione alla vita pubblica.

C'è una responsabilità padronale (di sistema, del capitale nelle sue forme odierne) e c'è una responsabilità maschile (degli uomini presi uno per uno): l'Italia è infatti anche il paese europeo dove più bassa è la condivisione, da parte degli uomini, della responsabilità familiare e genitoriale. È questo dato che consente a chi è al potere di tagliare impunemente i residui di welfare universalistico che ancora abbiamo, i servizi per l'infanzia come quelli per gli anziani, le scuole come la sanità pubblica e, in essa, i consultori.

E' sul ventre molle del maschilismo insito nell'organizzazione del lavoro “produttivo” che fa il paio con quello insito nell'organizzazione del lavoro familiare, che si adagia l'espulsione delle donne in età feconda dal lavoro, spesso conseguita con strumenti illeciti come la firma che si richiede a molte, al momento dell'assunzione, su di una lettera di licenziamento in bianco.

Se non lavora su questo intreccio, né il partito, né il sindacato, né chi di noi è impegnato nelle istituzioni locali riuscirà ad uscire dalla pura retorica declamatoria, dal moralismo impotente della denuncia senza sbocco delle “cattive pratiche” padronali e maschili. Bastano, a sostituzione dei servizi inesistenti, gli aiuti finanziari alle famiglie, i voucher, persino la diminuzione delle tasse, peraltro già tutti messi in discussione dalla manovra del 2011 e per molti anni a venire? O non è forse vero che il ritornante pensiero familista generato dal liberismo selvaggio che caratterizza questa fase del capitalismo non è che una mistificazione della realtà? Della realtà che viviamo tutti i giorni, dove quattro soldi in più a chi si tiene in casa bambini, malati ed anziani non servono a mascherare il fatto che se si sgretola il welfare su cui si è fondato in Italia il primo patto tra le classi, ci sarà un soggetto in particolare a dover supplire a ciò che la società non pensa più utile e funzionale fornire: le donne.

Anche l'ultimo movimento delle donne, quello del “Se non ora, quando?”, che ha portato nelle piazze un milione di donne indignate per l'uso del corpo e della sua immagine che questo inizio berlusconiano di millennio ci ha riservato, sta lavorando ad un progetto che metta al centro il lavoro e la “questione sociale” vista dal punto di vista delle donne.

E noi? Noi partito? Noi sinistra? Noi comunisti e comuniste?

Quali parole e pratiche riusciamo ad immaginare e a mettere in campo perché la vita reale delle donne reali informi di sé il progetto di una società più giusta, più equa, vivibile per tutti e per tutte?

Delegeremo ancora alle (poche) donne che hanno, tuttora, la passione della politica in un partito che

vorrebbero potesse dirsi di nuovo comunista, la "questione femminile", sperando che si risolva in una commissione di lavoro, in una battaglia per le quote, in una politica di formazione che in qualche modo giustifichi la "promozione" ai vertici almeno di qualcuna di loro? Oppure sapremo riconoscere la verità che il Novecento delle donne ci ha consegnato, e cioè che è necessario posare uno sguardo sessuato sulla realtà per leggerla nella sua interezza e quindi per agire?

I sessi sono due, comunque esplichino la loro identità sessuale. Posare uno sguardo sessuato sul mondo per interpretarlo correttamente vale per le donne come per gli uomini. E' questa la scommessa del XXI secolo. Se vogliamo dirci marxisti. E comunisti.

COSTITUZIONE E DEMOCRAZIA

Centralità delle assemblee elettive

L'assetto delle istituzioni democratiche del Paese è a forte rischio. Con estrema disinvoltura e senza riguardo alcuno ai delicati equilibri che i padri costituenti seppero comporre nella stesura della Carta Costituzionale si impongono sulla scena mediatica figure di apprendisti stregoni ed improbabili statisti indaffarati nelle più improbabili operazioni di architettura istituzionale. Seguendo una sorta di circolo mediatico vizioso e purché non si parli di ciò di cui davvero la Repubblica ha bisogno, occupano la scena politica e mediatica alla bisogna gli assertori del presidenzialismo, i profeti del federalismo, i teorici del rafforzamento dei poteri dell'esecutivo. A voler tacere di tutti coloro che si affaccendano intorno alle più strampalate proposte di legge elettorale, di volta in volta indirizzate alla maggiore utilità possibile per la forza politica dei proponenti o più gradita a questi ultimi. Nessun riguardo è prestato al principio "una testa un voto", all'effettivo pluralismo, alla reale volontà dei cittadini nella scelta del partito e rappresentanti di riferimento. In questi tempi così difficili intendiamo riaffermare che pur nel proposito di valorizzare le autonomie locali a cominciare dai municipi passando per le città metropolitane e le regioni, la Repubblica è una ed indivisibile e Roma ne è la capitale. Affinché non si ritenga che siamo solo conservatori degli assetti costituzionali e dello Stato abbiamo depositato anche nella XV legislatura una proposta di legge per la abolizione delle provincie quale contributo alla semplificazione amministrativa, al contenimento dei costi delle istituzioni e della politica.

Intendiamo perseverare nell'intento di mantenere ed anzi rafforzare la partecipazione dei cittadini alla vita democratica ed istituzionale e ci opponiamo a qualsiasi tentativo di esautorare le assemblee elettive a favore degli esecutivi o, peggio, degli organi monocratici.

Laddove altri pongono l'accento sulla riduzione orizzontale del numero dei componenti delle assemblee elettive a tutti i livelli noi puntiamo soprattutto sul contenimento dei costi delle stesse, sulla riduzione degli emolumenti agli eletti ad ogni carica, sulla abolizione dei privilegi del personale politico, sulla razionalizzazione del lavoro di produzione normativa. Ma guai a chi pensasse che la partecipazione dei cittadini alla politica fosse priva di oneri ed esente dalle asperità della dialettica politica.

Le istituzioni e le assemblee elettive sono e restano per noi luogo della dialettica e del conflitto, non meno che della mediazione e del dialogo. Un dialogo che marginalizzi il conflitto è dialogo sul nulla, ogni mediazione anche ai livelli più alti riconosce l'esistenza ed il valore del conflitto e principalmente di quello tra chi ha e chi non ha altro che la propria dignità di essere umano e di lavoratore. Torni ad essere il Parlamento il luogo centrale della vita politica ed istituzionale del Paese, la grande casa di vetro ove la dialettica anche dura tra le forze che rappresentano i cittadini si misurano, si scontrano e si accordano al cospetto dei cittadini e con la massima informazione e partecipazione di questi ai processi decisionali.

L'antifascismo

Parlare oggi di libertà, giustizia democrazia, difendere la Costituzione repubblicana, vuol dire ribadire la centralità dell'antifascismo nella società italiana. Esso è necessario per una vera inversione di tendenza di un sistema che manifesta punte di regressione fino al periodo più buio della nostra storia. Il fascismo non è solo un modo di comportarsi e di agire ed i tristi fatti che saltano sempre più alle cronache, soprattutto negli ambienti giovanili, lo dimostrano. Vere e proprie azioni squadriste sono tornate di drammatica attualità ed i presupposti perché questo moto non rimanga circoscritto nei limiti nazionali ma si solidifichi con un'azione comune in ambito europeo e non solo, sono quanto mai plausibili. Ciò è reso possibile non soltanto grazie all'agire vigliacco dei gruppi neofascisti, sempre meglio organizzati, ma anche grazie ad una eccessiva tolleranza da parte di certe istituzioni che tendono finanche a coprirli. Va dunque affrontata specificamente la questione della consistenza dei numerosi gruppi d'ispirazione neo-fascista, delle cause della loro proliferazione, del ruolo che svolgono nell'attuale contesto politico, delle loro connessioni nazionali e internazionali. Non può essere in alcun modo sottovalutato il fatto che oggi Roma ha un sindaco che non può certo essere considerato estraneo a certi ambienti.

Tali gruppi e movimenti trovano alimento non solo nei più evidenti richiami al neo-fascismo e al neo-nazismo, ma anche in modi di pensare più sommersi e diffusi di una parte della società sempre più prostrata al capitalismo, all'individualismo e ad una cultura della sopraffazione di cui l'esempio più eclatante è la rilegittimazione della guerra imperialista e neo-coloniale. È anche quel modo di percepire i

rapporti tra le persone e le logiche dell'accoglienza, di accentuare le diseguaglianze invece che attenuarle, di far prevalere la legge del più forte e ritenere inutili fardelli le parti deboli della nostra società, di giustificare l'arrivismo ad ogni costo e con ogni mezzo, la violenza gratuita, gli abusi più sconsiderati, lo spirito di sopraffazione. Esso si alimenta di culture e propensioni che portano a razzismo e xenofobia, proprio in nome di quell'idea retrograda che nascosta tra le piaghe della nostra società non si manifesta in tutta la sua autenticità, così creando il più difficile degli avversari da sconfiggere: la mistificazione. Ecco perché non va abbassata la guardia neanche nei confronti di quel revisionismo storico che è sovvertimento della verità se fatto in maniera speculare all'oscuro disegno di un ritorno a quel passato che uomini e donne coraggiosi, per non dire incoscienti, hanno sconfitto ancor prima che con le armi attraverso valori positivi: la solidarietà tra persone, l'intelligenza, la ricerca della verità, il buonsenso, la giustizia. E va denunciato e contrastato, anche su scala europea, il proliferare di episodi - in taluni casi gravemente avallato dall'Ue - volti a ricostruire la storia del '900 sulla base della equiparazione tra fascismo e comunismo. E che in alcuni paesi dell'Est è giunto fino alla legittimazione - tollerata se non incoraggiata dai rispettivi governi - di manifestazioni di esaltazione aperta del passato nazista e delle SS, e di persecuzione anticomunista, nella sostanziale indifferenza delle istituzioni dell'Ue (di cui pure questi paesi fanno parte) e del governo italiano.

Per combattere il neofascismo, va perciò perpetrata anche un'azione di carattere culturale, opposta. Va messa al centro della nostra azione politica la battaglia delle idee. Perché ciò avvenga servono alleati diversi, più numerosi, di quelli che si hanno normalmente in un'azione politica elementare d'intervento sulla società. Serve un'alleanza democratica ampia. È questo il punto di partenza di ogni azione in tal senso. La lotta partigiana rappresenta il vero punto di snodo di tutto un popolo che acquisisce la consapevolezza di essere artefice del proprio destino e non vuole affidare la decisione sulle proprie sorti a nessun altro. Perciò è moto di popolo. È il più grande esercito di volontari che la storia d'Italia abbia mai avuto, senza divise né mostrine, bensì con la voglia di farcela tutt'insieme. È questo il messaggio primo della resistenza. Questo deve essere ancora oggi. Va dunque difesa la Costituzione innanzitutto e quello che essa rappresenta, ovvero quel patto fra uomini e donne liberi ed eguali, e vanno contrastati tutti i tentativi di equiparazione tra vittime e carnefici, tra fascisti e antifascisti, tra partigiani e repubblicani, perché sarebbe davvero la capitolazione dei principi fondativi della nostra democrazia.

La battaglia contro il neofascismo oggi più che mai è la battaglia contro l'indifferenza, che continua ad uccidere, le persone, le speranze, l'ambiente che ci circonda, il domani. Oggi le armi della battaglia politica e sociale sono certo diverse rispetto al passato, ma sempre serve quel presupposto senza del quale nessuna battaglia può essere combattuta, né vinta: la volontà di combatterla. Oggi oltre all'indignazione, alla necessaria unità tra le forze democratiche ed autenticamente antifasciste del nostro paese, serve la volontà di combatterla questa battaglia. Perché l'avversario, per alcuni versi è ancora più temibile. I comunisti non si tireranno certo indietro.

Sosteniamo in proposito le indicazioni dell'ANPI, un'associazione che va valorizzata nelle sue potenzialità e nella sua scelta di apertura dell'iscrizione ai giovani. Invitiamo i comunisti ed anche i giovani antifascisti che operano al di fuori dei partiti a iscriversi e ad impegnarsi per l'affermazione di una linea avanzata e di apertura alla società civile, e che - bandendo ogni retorica riducistica - si richiami ai valori più avanzati e attuali del programma della Resistenza per una democrazia avanzata, progressiva, contraria alla guerra, nello spirito della Costituzione.

La giustizia

Una delle peggiori distorsioni alle quali l'opinione pubblica è stata per anni sottoposta dall'attuale maggioranza è l'accomunare i problemi generali della giustizia ai problemi giudiziari del presidente del consiglio, dei suoi più stretti collaboratori e più in generale del ceto politico di governo e sottogoverno. E' ormai chiaro ai cittadini che le loro legittime aspettative in fatto di celerità e qualità della giustizia nulla hanno a che vedere con le troppe leggi ad personam già approvate o sottoposte attualmente alle Camere. Occorre ad una forza politica come la nostra rammentare che proprio nella individuazione delle priorità in tema di giustizia si esprime una delle modalità attraverso le quali il conflitto sociale si risolve e l'eguaglianza sociale si ripristina. Incrementare le risorse economiche per le dotazioni organiche di magistrati e cancellieri ed avviare il processo telematico sono due tra le auspicabili risposte alla domanda di efficienza che sempre più pressante giunge dai cittadini. Entrambi gli investimenti sono onerosi, ma appunto di investimenti si tratta e non di spesa improduttiva.

Al contrario ogni tentativo di depotenziare la giurisdizione deve essere respinto, nel settore penale così come in quello civile ed amministrativo.

Indipendenza e sovraordinazione della magistratura alla polizia. No dunque alla sottrazione della polizia giudiziaria al controllo dei Pubblici Ministeri nelle attività di indagine. Troppe preoccupanti distorsioni anche del ruolo e della funzione dei vertici dei corpi impegnati nelle attività di polizia giudiziaria sono giunte alla nostra attenzione, anche di recente, perché possa ritenersi sufficiente e democraticamente congrua la autonoma gestione delle attività d'indagine da parte di quegli organismi.

Indipendenza della magistratura dal potere politico e da quello esecutivo in particolare. Alcune

emblematiche vicende processuali, quale quella del rapimento dell'imam Abu Omar su territorio italiano ad opera di agenti della CIA, hanno dimostrato come l'indipendenza del PM pur sempre all'interno della cultura della giurisdizione, è elemento che distingue in positivo l'Italia da moltissimi Paesi.

No alla cosiddetta riforma dell'ordinamento giudiziario brandita dal governo e dalla maggioranza contro i magistrati e contro i cittadini, specie le fasce più deboli.

No alla limitazione delle intercettazioni telefoniche per i reati gravi e soprattutto per quelli in danno della pubblica amministrazione. No ad ogni bavaglio alla stampa.

Sì invece all'incremento delle garanzie e degli spazi di libertà. Diritto penale minimo, custodia cautelare applicata con maggiore parsimonia, espiazione della pena in carcere come ipotesi residuale e per i delitti più gravi. Differenziazione della tipologia della pena per condannati tossicodipendenti, extracomunitari, giovani e nel contempo effettività della sanzione con valorizzazione del profilo riabilitativo e rieducativo della pena.

Politica carceraria deflattiva agendo sulle leggi più inique, quali la Fini-Giovanardi in tema di stupefacenti, la Bossi-Fini in tema d'immigrazione, la ex Cirielli in tema di recidiva e misure alternative alla detenzione. Adeguamento delle strutture di detenzione non vuol dire necessariamente costruzione di un maggior numero di carceri, ma senz'altro di nuove e più moderne strutture nelle quali sia differenziata la custodia dei condannati definitivi rispetto ai detenuti in attesa di giudizio, dei giovani rispetto ai detenuti maturi, degli autori di delitti di modesto allarme rispetto ai responsabili di gravi delitti ed agli affiliati alle maggiori organizzazioni criminali.

Nel settore civile diciamo no alla cosiddetta media-conciliazione introdotta da questo governo, ulteriore provvedimento col quale si sono privilegiati i più forti gruppi di interesse, quali banche, assicurazioni e grosse aziende e discriminati i cittadini.

Sì al processo telematico, alla semplificazione della procedura, all'ufficio per il processo, ai protocolli ed alle pratiche virtuose concordate nell'interesse del buon andamento della giustizia.

No ad ogni tentativo di snaturare e mortificare il processo del lavoro, attraverso la introduzione di ostacoli all'esercizio delle azioni a tutela dei lavoratori. La legge 30, sotto il profilo sostanziale, la scarsa dotazione di magistrati e personale amministrativo quanto alla speditezza procedurale, hanno già prodotto guasti e ritardi proprio nel settore processuale di maggiore delicatezza e che dovrebbe, per gerarchia costituzionale e scelta del legislatore, marciare più speditamente.

Deve essere ed è nostro obiettivo ripristinare il concreto ed effettivo esercizio dei diritti dei lavoratori, quale necessario baluardo alla tracotanza con la quale imprenditori spesso senza scrupoli e più in generale il ceto padronale, li hanno progressivamente smantellati.

L'UNIVERSITÀ E LA RICERCA

Secondo il paradigma liberista, il sapere va considerato soltanto come fattore di produzione e l'attribuzione di un contenuto intellettuale al lavoro rappresenta un costo da ottimizzare. Per noi, invece, il sapere non è una merce ma un bene comune, che dalla condivisione accresce e non diminuisce il suo valore. Perciò, intervenire sulla scuola, sulle università e sugli Enti di Ricerca per farli diventare "imprese" significa distruggerli. Il "processo di Bologna", è ormai chiaro, vuole infatti condizionare il processo di alta formazione alle esigenze del "mercato", cioè in pratica alla creazione di forza-lavoro intellettuale finalizzata alla struttura economico-sociale esistente, considerata l'unica possibile, ostacolando quindi qualsiasi prospettiva di progresso. Infatti, la libertà di ricerca e di insegnamento non è una prerogativa di ricercatori e docenti, ma è un diritto dei cittadini. È lo studente che ha diritto a insegnanti liberi; è la società che ha diritto a una ricerca libera.

Anche in Italia, già da tempo il sistema della ricerca e della formazione è stato investito da politiche di adeguamento al paradigma liberista, ma mentre i governi di centrosinistra hanno tentato, anche se con pessimi risultati e molte contraddizioni, un temperamento fra istanze liberistiche e carattere pubblico del sistema formativo, il governo Berlusconi persegue con tutta evidenza la distruzione e la privatizzazione. Infatti, data la mediocre, non innovativa, natura della grande maggioranza dell'imprenditoria italiana, alle pretese della quale il governo delle destre è totalmente accondiscendente, l'obiettivo principale della cosiddetta "riforme" Gelmini dell'università e degli enti di ricerca pubblici, preparate con la L 133/08 che ha messo in atto tagli senza precedenti al Fondo di Finanziamento Ordinario della Scuola, delle Università e degli Enti di ricerca, già abbondantemente ridotti dai precedenti governi, è una sostanziale riduzione del contenuto intellettuale medio del lavoro, finalizzata a una sostanziale riduzione del valore medio del lavoro.

Questi tagli, e gli altri che sono già in programma, stanno già avendo un effetto distruttivo ed è quasi inutile citare il conseguente inevitabile forte aumento delle tasse universitarie, che provocheranno una ulteriore selezione classista e una sostanziale riduzione del diritto all'accesso al sapere. Ricordiamo anche la possibilità di trasformazione degli Atenei in fondazioni private, con la conseguente privatizzazione dei rapporti di lavoro, e le "riforme" degli organi di gestione degli Atenei, che sostanzialmente li regalano a

mani private, senza nessuna garanzia per la libertà di ricerca e di insegnamento. Ciò che però è ancora più grave è la drastica riduzione delle assunzioni, a fronte del basso rapporto docenti/studenti, degli alti tassi di pensionamenti nelle università e negli enti di ricerca, del basso rapporto ricercatori/occupati e dell'elevato numero di precari che lavorano in questi settori: nell'università, nella ricerca, non solo non si assume più, soprattutto a seguito della messa ad estinzione del ruolo dei ricercatori universitari, ma si licenzia, espellendo dal sistema italiano del sapere decine di migliaia di lavoratori precari che ne hanno permesso fino ad ora la sopravvivenza.

Alle "riforme" del governo delle destre, l'intero mondo del sapere, studenti, docenti, precari, si è opposto con forza. Tuttavia, nonostante le grandi mobilitazioni, animate da un diffuso malessere sociale e da un'angoscia esistenziale di una generazione a cui è stato negato tutto, a partire dal diritto al futuro sempre più caratterizzato da incertezza, precarietà e disoccupazione, non possiamo non prendere atto della sconfitta, non essendo stati raggiunti i due principali obiettivi che il movimento si era posto: bloccare il ddl Gelmini e mandare a casa il governo. D'altro canto, non poteva essere altrimenti, dati i rapporti di forza in Parlamento. Tuttavia quel grande movimento ha prodotto qualcosa di importante e non transitorio, se si considera la grande simpatia che ha suscitato presso l'opinione pubblica. Quel movimento è arrivato ad un passo dalla vittoria ed ha costretto a rinviare l'approvazione definitiva della controriforma fino alla vigilia di Natale, sebbene sull'impostazione di fondo del ddl Gelmini vi fossero convergenze trasversali in Parlamento. Più di ogni altra cosa, però, il movimento ha lanciato un messaggio forte, quello per cui la battaglia in difesa dell'istruzione pubblica è battaglia in difesa della Costituzione, non solo di suoi singoli articoli, come il 33 e 34, ma del suo senso più profondo, e cioè quello per cui tutti i cittadini partecipino consapevolmente e democraticamente a determinare la politica del Paese, perché è solo la cultura che fornisce senso critico e capacità di discernimento, unici veri antidoti contro il buio della ragione.

Alla luce delle considerazioni che precedono, in una fase come l'attuale, in cui il movimento si è sostanzialmente esaurito a livello di partecipazione di massa, dobbiamo però porci il tema del **rilancio di una forte mobilitazione in difesa della conoscenza come bene comune**, che è dovere morale prima ancora che politico, che parta in ogni singola istituzione che produce e trasmette sapere, e affinché ciò si realizzi l'unica proposta possibile è quella di lanciare una grande ed unitaria campagna per ottenere l'**abrogazione della Legge Gelmini**, utilizzando ogni mezzo che permetta di concretizzare quel grande consenso di cui il movimento ha goduto, anche per rendere più difficile ad un futuro governo (anche di centrosinistra o, più probabilmente, centrista) di intervenire sulla Legge Gelmini solo con modifiche secondarie, rischio che sappiamo essere molto reale.

In particolare **solo abrogando la norma che mette ad esaurimento il ruolo dei ricercatori si può contrastare quello che è l'effetto più distruttivo della Legge Gelmini**: il rendere sostanzialmente impossibile l'assunzione stabile di giovani nell'università, da un lato aumentandone il costo in maniera abnorme, dall'altro riducendo le risorse destinabili a questo scopo. Se lasceremo che questo avvenga, nulla potrà impedire il collasso del sistema universitario pubblico italiano, perché il numero dei docenti, già oggi troppo basso ed assolutamente inadeguato a garantire un effettivo diritto allo studio a tutti i giovani che ne fanno richiesta (vedi i "numeri chiusi" e le inutili lezioni di un singolo docente a platee di centinaia e centinaia di studenti, con i quali non può avere alcuna interazione diretta), andrà ad ridursi a livelli da Terzo Mondo, a causa dell'ineliminabile effetto dei pensionamenti su un esiguo corpo docente già troppo vecchio. Va data la massima priorità all'**immissione in ruolo del precariato**, senza assurde discriminazioni tra le varie categorie nelle quali decenni di politiche sbagliate sono riuscite a frazionarlo, ed alla riapertura delle assunzioni anche **nella ricerca**, dove già ora interi filoni scientifici, spesso della massima importanza, si stanno chiudendo perché non c'è più nessuno che li porti avanti.

E' poi evidente che si debbono **riportare i fondi di finanziamento ordinario di università e ricerca a valori che ne permettano la sopravvivenza**: questo comporta non solo che il livello di tali fondi sia sufficiente a coprire le spese fisse, ma che sia garantita la possibilità di svolgere attività didattica e di ricerca "ordinaria" (per dirla con Khun), senza la necessità di dover competere su fondi "a bando", perché solo così si può garantire che il livello generale del sistema di produzione e trasmissione del sapere si mantenga sufficientemente alto da permettere che da esso emergano anche le "eccellenze" o comunque le risposte ai nuovi bisogni della società. A questo proposito, **il sistema di valutazione di università e ricerca non può essere usato come meccanismo per ottenere risparmi**: se infatti è relativamente semplice in questi settori operare una valutazione, con sistemi oggettivi, condivisi e chiaramente codificati (certo non quelli previsti ed attuati dal governo delle destre), che suddivida istituzioni ed individui che vi operano in una fascia sulla media, in una sopra ed in una sotto la media, è poi stato dimostrato che operare una graduatoria all'interno di queste tre fasce è statisticamente impossibile. Se quindi non saranno disponibili fondi adeguati per garantire la premialità associata a questa valutazione almeno a tutti coloro che appartengono alla fascia al di sopra della media (ma sarebbe più giusto assicurarla, anche se in misura minore, anche a quanti si trovano nella media), l'esito del processo di valutazione sarà inevitabilmente ingiusto, genererà rivalità distruttive per i gruppi di lavoro ed avrà gravi conseguenze negative sulla motivazione e sulla creatività degli operatori.

Questi obiettivi immediati non sostituiscono evidentemente la necessità di una vera riforma dell'università, che deve mettere al centro il diritto al sapere, come diritto al futuro per l'intera società italiana. La nostra proposta è opposta all'idea del Governo e si traduce in poche richieste, semplici e immediatamente praticabili:

1. Se si riconosce che la società ha diritto alla conoscenza, è necessario che al sistema che la produce e la trasmette siano garantite **risorse adeguate**, almeno al livello della media europea, sia come finanziamento che come personale. Investire sull'università e la ricerca è vitale per l'Italia.
2. Va garantito un effettivo sostegno al **diritto allo studio**, non solo tramite un consistente numero di borse di livello economico sufficiente, ma soprattutto tramite l'effettiva disponibilità per tutti gli studenti di adeguate infrastrutture logistiche (alloggi, mense, trasporti, ecc.) e didattiche (biblioteche, laboratori, aule, ecc.) e di un accettabile rapporto docenti/studenti. Deve inoltre essere ristabilito l'accesso aperto alle Università pubbliche, **senza prove di ammissione** che sempre più spesso sono state gestite come vere e proprie barriere al diritto allo studio.
3. Occorre introdurre per legge il principio del **tempo pieno** per i docenti a tutti i livelli, affinché si possano dedicare esclusivamente **alla ricerca ed alla didattica**, rinunciando quindi ad attività professionali ed ad altri incarichi continuativi, lasciando l'interazione degli studenti con il mondo delle professioni, a complementi didattici svolti da professionisti esterni al corpo docente.
4. Va garantita ai docenti la **libertà di insegnamento e di ricerca**, sancita dalla Costituzione, non solo tramite l'esclusione di ogni condizionamento politico, confessionale e burocratico, ma anche attraverso la effettiva disponibilità di strutture, finanziamenti e tempo per dedicarsi a queste funzioni.
5. La cronica carenza di docenti e l'ormai intollerabile peso del precariato nelle università e negli enti di ricerca italiani dimostra che deve essere profondamente trasformato **il meccanismo del reclutamento**, passando a forme più trasparenti che vi permettano un costante afflusso di giovani per il futuro, mediante concorso (art. 97 Costituzione) che dia accesso a posizioni a tempo indeterminato.
6. La persistenza di alcune fasce di parassitismo, anche se prevalentemente concentrate in settori e situazioni particolari, rende necessario che si metta in opera un efficiente sistema di **autovalutazione** da parte della comunità scientifica, che garantisca la continuità della produzione di sapere di ogni docente, premiando comportamenti virtuosi e penalizzando quelli viziosi;
7. Ciò comporta anche la necessità di una **razionalizzazione dell'esistente**, ponendo fine ad esperienze fallimentari di micro-atenei e sedi distaccate prive di ogni struttura didattica e scientifica e di centri di ricerca fantasma, nati solo per soddisfare pretese localistiche ed interessi di lobbies.
8. Va garantita anche l'**unitarietà del sapere**, intrinseca nell'origine stessa del nome "Università" e resa oggi inevitabile dalla crescente necessità di studio e ricerca interdisciplinare indispensabili per rispondere ai sempre più complessi bisogni, materiali e culturali della società moderna.
9. E' infine indispensabile, fissando con chiarezza i criteri minimi comuni che ogni corso di laurea deve garantire agli studenti che lo frequentano, effettuare una drastica inversione di tendenza nella **autonomia selvaggia** dei singoli atenei che, sotto la spinta ad una innaturale concorrenza di tipo mercantile, sta compromettendo nei fatti il **valore legale del titolo di studio**, unico strumento che ha garantito, nel nostro Paese, il principio costituzionale dell'eguaglianza sostanziale per tutti.

Per gli Enti Pubblici di Ricerca (EPR) chiediamo:

1. **un adeguato status giuridico per i ricercatori e tecnologi** che ne valorizzi l'effettiva attività scientifica e/o tecnologica, basato sulla "Carta dei diritti della Ricerca" ed una politica di **assunzioni a tempo indeterminato** di giovani ricercatori, invertendo anche in questi Enti la tendenza alla precarizzazione del lavoro;
2. **una chiara missione scientifica per gli EPR definita anche attraverso forme di partecipazione effettive dei ricercatori e tecnologi** alla gestione degli enti; a questo riguardo sarà importante stabilire un metodo che coinvolga anche i ricercatori e tecnologi nella nomina dei vertici degli enti e, soprattutto, degli organi di ricerca, accompagnato da un sistema rigoroso di incompatibilità dei vertici con altre posizioni;
3. individuazione (ex-novo o riformando quelle esistenti) di adeguate istituzioni e procedure, nelle quali sia coinvolta in modo adeguato la comunità scientifica, per **definire in modo chiaro gli obiettivi della politica per la ricerca**, dando così anche risposta alla domanda sociale di maggior trasparenza e democrazia nelle scelte strategiche in questo settore;
4. Garantire **finanziamenti pubblici adeguati** per gli enti di ricerca pubblici, perché un ente di ricerca può dirsi tale se riesce a finanziare la propria ricerca. La garanzia di un fondo pubblico per la ricerca comporta l'autonomia della ricerca stessa dai condizionamenti politici e di mercato che attualmente vincolano le scelte operate dai ricercatori degli EPR, spinti insistentemente alla ricerca dei finanziamenti esterni.

Per quanto riguarda la ricerca industriale, alla condizione strutturale di arretratezza tecnologica dell'economia del paese si è tentato di ovviare per un quarto di secolo con una politica essenzialmente basata sugli incentivi all'innovazione. Il risultato, nonostante le risorse anche ingenti che sono state

spese, non è però esaltante se il nostro rimane un paese a basso tasso di innovazione e, anche in conseguenza di questo fatto, ha perso credibilità l'idea che esista una relazione diretta e lineare tra investimenti in ricerca, innovazione e sviluppo. Per permettere ad **un modello di sviluppo autogeno basato sull'innovazione** di decollare devono infatti esistere condizioni che non potranno verificarsi spontaneamente, senza una adeguata azione di programmazione dell'economia ed un intervento concreto dello Stato in questo settore. Anche a questo problema, bisogna quindi rispondere con una proposta articolata, che superi le solite rituali politiche di agevolazioni alle imprese.

Proponiamo che lo Stato debba:

1. Dedicare adeguate risorse alla preparazione del **Piano Nazionale della Ricerca**, che non può ridursi, come è stato nella presente legislatura ad un vuoto elenco di principi generali.
2. Generare **una reale, costante e quantitativamente rilevante domanda interna di prodotti e servizi ad alta tecnologia**, in primo luogo tramite l'aggiornamento e l'innovazione tecnologica nei suoi settori di intervento (scuola, sanità, tutela del territorio e dell'ambiente, tutela e valorizzazione dei beni culturali, giustizia, difesa, trasporti, ecc.).
3. **Selezionare un numero ristretto di settori merceologici ad alta tecnologia** che, per il loro ruolo strategico e per la situazione attuale del mercato, meritino e permettano una politica di espansione per il sistema produttivo nazionale e concentrare su questi tutte le risorse disponibili per la ricerca industriale (e non dirottando su questa gli stanziamenti destinati alle università ed alla ricerca pubblica), difendendoli anche politicamente dai condizionamenti stranieri.
4. Incentivare lo **sviluppo di una nuova imprenditoria, disponibile a puntare sull'innovazione tecnologica**. Ciò si può ottenere garantendo l'apertura di credito e agevolazioni fiscali a giovani di adeguata preparazione tecnico-scientifica, possibilmente associati in gruppi di sufficiente consistenza (cooperative), per l'apertura di attività imprenditoriale di produzione di merci, materiali ed immateriali, ad alto contenuto tecnologico e privilegiando poi queste strutture per la fornitura allo Stato di ciò che si renda necessario per la realizzazione di quanto al punto 1.
5. Provvedere a creare ed attivare, tenendole almeno inizialmente sotto il proprio controllo, **strutture** (distinte come ruolo e come struttura dagli Enti pubblici di ricerca) **destinate allo sviluppo tecnologico in settori precompetitivi**, e quindi non suscettibili di immediate capacità di mercato, ed alla realizzazione di prototipi di dispositivi che, tramite applicazioni di tecnologie avanzate, possano contribuire alla soluzione di problemi di interesse per il Paese e per gli Enti locali (es. smaltimento ecologicamente compatibile dei rifiuti, traffico automobilistico, sanità, controllo del territorio, ecc.). Gli attuali o previsti "Poli scientifico-tecnologici" (che, affidati solo al mercato, sono spesso divenute solo scatole vuote e costose) dovrebbero essere ristrutturati a questo fine.
6. Assumersi l'onere di creare e mantenere una adeguata **struttura per la valutazione, ex-ante ed ex-post, dei progetti di ricerca industriale**, del loro esito e del loro impatto sul sistema produttivo nazionale e di creare e mantenere una banca dati nella quale siano registrati tutti i programmi di ricerca industriale finanziati ed i rispettivi risultati.

E' chiaro che progetti di questa portata devono essere finanziati adeguatamente, dato il loro costo e la loro natura sostanzialmente extramercantile. Tuttavia, a ben guardare, si potrebbe trattare sostanzialmente di una rifinalizzazione di risorse già disponibili (sostegno alle imprese, imprenditoria giovanile, Fondo per le Agevolazioni alla Ricerca applicata, ecc.), che sono però impiegate in modo tale da non assicurare un adeguato ritorno, in termini di occupazione e di benessere generale del Paese.

SCUOLA E SAPERI

I saperi sono oggi al centro di una battaglia culturale, prima ancora che politica, fondamentale. L'educazione e l'apprendimento, fattori di emancipazione sociale, sono infatti contrastati in modo violentissimo dalle logiche confindustriali e classiste delle quali il governo Berlusconi è espressione. Le leggi Moratti, con l'inasprimento delle condizioni di lavoro dei docenti, e Gelmini, che rischia di dare un colpo definitivo alla credibilità del sistema formativo pubblico del nostro paese, ne sono espressioni chiare e inequivocabili. In particolar modo quest'ultima, avversata dal più grande movimento studentesco degli ultimi decenni, ha affossato il sistema dell'istruzione pubblica in nome di un rinnovamento dei metodi di insegnamento e di una meritocrazia di facciata entrambe false e strumentali. Primo perché non c'è un solo paese dell'Unione Europea, e nemmeno dei paesi a cosiddetto capitalismo avanzato, ad aver ridotto, come è avvenuto in Italia, del 20% il finanziamento pubblico all'istruzione, formazione, ricerca e saperi. Secondo perché l'affossamento del sistema scolastico pubblico è evidente in provvedimenti come: il ritorno al maestro unico alle elementari; il voto in condotta determinante per la promozione; lo svuotamento delle funzioni delle rappresentanze studentesche; l'abbassamento a 15 anni dell'obbligo scolastico con il ritorno all'avviamento professionale come sostituzione legalizzata della formazione scolastica; il licenziamento di 150 mila tra insegnanti e personale ATA; l'accorpamento delle strutture

scolastiche con grave danno per le scuole sparse nei centri periferici e di paese; le aule sovraffollate come conseguenza della mancanza di supplenze e di strutture scolastiche adeguate e moderne; la riduzione della metà degli insegnanti di sostegno per le studentesse e studenti diversamente abili.

La scuola pubblica non ha bisogno di tutto questo, ma dell'esatto contrario. Non ha bisogno delle proposte razziste del tetto del 30% di studenti stranieri per classe, né di un continuo aumento delle risorse pubbliche dirette alle scuole private, ma di una politica seria e costituzionale che riporti al centro il ruolo della scuola pubblica come base di civismo, di emancipazione sociale e culturale e di sviluppo.

Ci sono problemi fondamentali che da anni determinano nelle scuole pubbliche un clima di resistenza - sia da parte degli insegnanti e del personale ATA, che da parte degli studenti e dei genitori - e che in questi anni tutti i ministri che si sono avvicendati hanno minimizzato o strumentalizzato per costruire l'alibi dello smantellamento della scuola pubblica. Problemi che cominciano da strutture scolastiche vergognosamente e drammaticamente arretrate, passando per metodi di insegnamento che andrebbero aggiornati alla luce di un progresso tecnologico e di un cosmopolitismo che ha azzerato i confini territoriali e linguistici, per arrivare ad un sistema di formazione che è complessivamente positivo, ma che educa sempre meno sulle materie scientifiche e che lascia per strada ogni anno troppi ragazzi che abbandonano la scuola dell'obbligo (al meridione addirittura quasi uno su cinque). Proprio il tema della dispersione scolastica è a nostro avviso il più drammatico: indice di uno Stato che lascia indietro chi ha più bisogno. Da comunisti riteniamo che quello dell'abbandono minorile, in parte determinato dalla scellerata idea di ridurre a 16 e poi 15 anni l'obbligo scolastico (giustificando un disinteresse generalizzato per la scuola e per l'istruzione), dovrebbe essere il primo tema da affrontare e da risolvere. Un'azione complessa che dovrebbe investire enti pubblici, territoriali, scuole, genitori e gli organi di rappresentanza studentesca con forum e osservatori permanenti, uniti a politiche che facciano tornare quello allo studio un diritto e non un privilegio, garantendolo su tutto il territorio nazionale e promuovendolo con incentivi per le famiglie più disagiate. Risposte e soluzioni, serie e credibili, devono essere date anche affrontando il tema della riforma della scuola pubblica, facendo tornare l'istituzione scolastica a quella voluta dai padri costituenti, uno strumento di uguaglianza e progresso sociale.

Chiediamo, dunque, da comunisti una scuola pubblica che sia democratica, laica e pluralista e che non può essere soggetta ad alcuna forma di privatizzazione, che preveda l'obbligo scolastico a 18 anni, con il materiale di studio gratuito e con agevolazioni per le fasce sociali più deboli, con una qualità dell'insegnamento assicurata da corsi annuali di aggiornamento professionale per la docenza (puntando su quella professionalità in questi anni svilita, adeguandola ai livelli stipendiali del resto d'Europa), incentivi alle famiglie disagiate con reddito ISEE inferiore ai 20.000 euro annuali e borse di studio provinciali per garantire il diritto allo studio a tutte e tutti e, infine, una riforma complessiva della scuola secondaria, con un biennio iniziale unificato.

È indispensabile affrontare una volta per tutte il problema delle strutture dove avviene la trasmissione del sapere. La questione dell'edilizia scolastica è da troppo tempo un'emergenza nazionale, con strutture vecchie di decenni o inadeguate per tipologia ad ospitare aule scolastiche sono spesso causa di vere e proprie tragedie. Chiediamo a tal proposito un piano straordinario per la realizzazione di nuove strutture e per la ristrutturazione di quelle esistenti, per il pieno rispetto delle normative della sicurezza (a partire da quelle antisismiche), ma anche per un'innovazione degli spazi e della concezione stessa del luogo "scuola" che favorisca la creatività e la migliore trasmissione possibile del sapere. Il tutto con una copertura di spesa che per la prima volta sposti risorse dalla difesa all'istruzione e recuperi fondi dalla lotta all'evasione.

Pensiamo che dalla lotta sui saperi, per una società fondata sulla conoscenza e non su un'economia di mercato, riparta la voglia di cambiamento radicale di questa società, come il movimento di questo autunno è riuscito a dimostrare. E che dalla lotta per una scuola pubblica e di qualità passi il futuro delle prossime generazioni. Che sia compito dei comunisti porsi il tema della garanzia del diritto all'istruzione quale garanzia di democrazia e di uguaglianza: che solo grazie a tale diritto il figlio dell'operaio possa diventare scienziato o professore, ogni persona possa essere cittadino e non suddito, perché dotato di conoscenze adeguate, di senso critico e, pertanto, capace di essere protagonista in prima persona della trasformazione della società. È il contrario della società classista, della disuguaglianza e senza democrazia che la destra berlusconiana vuole realizzare negando il diritto di istruzione, e, con esso, la possibilità di un pieno sviluppo del nostro Paese.

CULTURA, EGEMONIA CULTURALE E BATTAGLIA DELLE IDEE

Se l'analisi del mondo contemporaneo ci conferma con tutta evidenza che Marx è davvero «un pensatore per il XXI secolo» è anche chiaro che tutti i movimenti comunisti nel mondo sono alle prese con il confronto con il marxismo, e con l'uso delle sue categorie interpretative. E il dibattito su Marx rompe gli argini di fronte alla crisi eccezionale, del pensiero liberista alla prova del terremoto economico finanziario che scuote il mondo capitalistico: Marx è tornato, Marx ha avuto ragione, la rivincita di Marx. Giornali e

riviste di tutto il mondo celebrano questa straordinaria ripresa di attenzione per l'opera del fondatore non solo di un pensiero filosofico, non solo di una griglia interpretativa del modo di produzione capitalistico, ma di una guida per l'azione rivoluzionaria delle classi subalterne. Per quanto stiano provando in molti a mantenere Marx dentro la ridotta (si fa per dire!) del filosofo e/o dell'economista tout court, la grandiosa dimensione rivoluzionaria del suo pensiero emerge con forza nel confronto culturale e, soprattutto nella storia concreta che stiamo vivendo, di nuovo spazzando via facili semplificazioni dottrinarie, esiti già scritti, lasciando a terra chi si limita ad evocarlo senza far tesoro della sua funzione conoscitiva e della sua teoria politica.

La politica culturale e le idee intorno alla cultura espresse da un partito politico sono (o meglio, dovrebbero essere) lo specchio della sua capacità di penetrazione sociale, di rappresentanza d'istanze e bisogni che maturano nella vita sociale e, parallelamente, della sua capacità di interpretare le tendenze culturali e filosofiche nello svolgersi della battaglia ideale tra diverse concezioni del mondo. Possiamo affermare, certo semplificando molto la stessa vicenda, ormai ventennale, della nostra impresa di ricostruzione del Partito Comunista, dal 1991 in poi, che mai il tema del rapporto tra partito e cultura marxista si è posto con altrettanta chiarezza alla nostra coscienza e consapevolezza politica come in questa fase. Con l'esperienza di Prc prima e poi del PdCI, la politica culturale dei comunisti italiani si è caratterizzata a grandi linee come tentativo di resistenza e mantenimento di un profilo, certo solo idealmente, in continuità con la lezione storica della politica culturale del PCI, cercando di mettere a frutto la comune e diffusa memoria del suo lungo e, almeno fino agli anni '70, ricco rapporto con il mondo della cultura e dell'intellettualità italiana.

A partire da questa memoria abbiamo a lungo continuato a pensare e a lavorare nel tentativo di mantenere una sorta di salvataggio di un'esperienza che, sia pur logorata, era stata così brutalmente chiusa tanto da lacerare un tessuto democratico, un patrimonio ideale, un punto di vista sul mondo. Abbiamo fatto, e dovremmo rivendicarlo come merito, il nostro dovere di comunisti, cercando di portare quella cultura politica nel nuovo millennio.

Questo pur necessario impegno oggi non è più sufficiente a definire in modo convincente la nostra identità politica e culturale. Abbiamo cercato, negli anni scorsi, di produrre politiche le più possibili attente ai processi culturali più rilevanti, denunciando il progressivo impoverimento e la stagnazione culturale connessa ai processi di privatizzazione del sapere e di riorganizzazione classista delle politiche culturali italiane, opponendoci alla distruzione dei sistemi pubblici dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Abbiamo rivolto decisa attenzione all'insieme del panorama culturale italiano - dai Beni Culturali ai sistemi di produzione artistica come il cinema, il teatro, all'editoria e al sistema radiotelevisivo. Solo pochi anni ci separano, ma sembrano secoli, dai convegni tematici sulla Rai e sul Teatro, dalla rete di relazioni stabilite con decine di esponenti politici, operatori dell'informazione, docenti universitari e ricercatori, artisti e dirigenti di fondazioni culturali che ci portò, dopo il Progetto Cultura di Milano, alla capacità di intervenire sul piano legislativo sui diversi fronti di una nuova politica culturale per il nostro paese.

Terminata bruscamente l'esperienza del governo di centrosinistra, che nella cultura italiana aveva suscitato grandi aspettative, tra noi e quel mondo si è aperta una frattura, ha preso piede un grande disorientamento sul ruolo dei comunisti nella politica, determinato certo da nostre debolezze, dentro la trappola veltroniana dell'autosufficienza del Pd, in un clima di smobilitazione delle energie messe in campo prima e dopo il 2006. Chi, come noi e altre forze della sinistra, aveva onestamente lavorato per fermare le logiche privatistiche e mercantilizistiche, in un quadro di obiettivi largamente condivisi che sono stati mancati, ha così pagato con la cancellazione dal Parlamento anche la sconfitta sul fronte delle politiche culturali. Nell'afasia della Sinistra Arcobaleno, le nostre idee sul mondo sono scomparse; nell'indistinto eclettismo post e anticomunista bertinottiano, come in quello "LibDem" veltroniano, la rappresentanza della cultura del lavoro e del progresso sociale è apparsa come il gioco inutile di un club snobistico e polveroso, specchio di un fallimento certo doloroso ma ormai maturo nel lungo addio del comunismo italiano dalla sua funzione politica nazionale.

Noi, Comunisti Italiani, che tutto avevamo scommesso sul tentativo di salvare non solo un'identità politica, ma anche la sua funzione sociale, abbiamo più di altri rischiato di essere travolti, esito possibile del resto, dopo quasi vent'anni di martellante campagna anticomunista. Aver rilanciato, con una nuova proposta politica, l'unità dei comunisti, in apparenza di semplice buon senso, ha riaperto la partita, ma sappiamo che per reggerla è indispensabile una rinnovata sfida culturale e ideale. Non si può rimuovere la bruciante sconfitta seguita alla fine dell'esperimento sovietico, apparsa ai più la conferma pratica della fine "della modernità", secondo una formula ormai tanto usata da essere abusata, quella "fine della storia" predicata da Fukuyama, e dai seguaci della scuola economica di Chicago.

Si può, invece, riprendere a coltivare gli strumenti di cultura critica del pensiero marxista e comunista, ma non basta evocarlo, la scommessa è riuscire a farlo. Peraltro che il mondo sia cosparso *solo* delle macerie comuniste è una vera e propria mistificazione della realtà, è la reiterazione di quelle false rappresentazioni che l'ideologia liberale vuole appiccicare sulle coscienze, anche quelle che si collocano a sinistra. Basti pensare alla demonizzazione della Cina e della piccola Cuba. Fatti noti, si dirà, ma forse

non nella loro sostanza, che spesso sfugge anche tanta parte della sinistra occidentale, piegata nell'incomprensione più classica riservata ad ogni moto rivoluzionario, finita la sua fase eroica. C'è sempre qualcuno che stenta a riconoscere nella fatica della costruzione, nei suoi contrasti, le sue lotte di classe, le sue contraddizioni interne, quella stessa forza, spesso più dura che eroica, chiamata a sostenerla nel tempo. E senza riconoscere la razionalità del disegno che il dopo richiede. Il tema, a nostro avviso, non rinviabile, nodo filosofico e politico dell'operazione culturale di ricostruzione del partito comunista e del suo riconoscimento, sta in questo recupero pieno del pensiero razionalista e illuminista al cui interno è potuto nascere e fiorire il pensiero moderno sull'uguaglianza e sulla libertà di cui il marxismo è stato e continua ad essere il frutto più coerente.

Il partito comunista ha dunque tra i suoi compiti quello della battaglia culturale, che è politica e ideale direttamente contro il cosiddetto pensiero post-moderno, diventato la cifra culturale dominante della nostra epoca, impadronendosi dei suoi significati e denunciandone il carattere mistificatorio e la manipolazione-negazione della realtà e dei rapporti di classe.

Il pensiero della post-modernità va affrontato per quello che è, imparando a riconoscerlo nel linguaggio di quelli che sono sempre oltre: con il cuore oltre l'ostacolo, oltre la storia del '900, oltre la forma partito, oltre l'intervento pubblico, oltre lo sviluppo industriale, oltre la crescita e via fuggendo, in quello che viene chiamato "tardo capitalismo", tardo solo nel senso di ultimo, più recente. È quello che, paradossalmente, presenta se stesso come il più moderno, anzi "il compimento della modernità", al punto che già ora, appunto, non può darsi null'altro che la post-modernità, esito di una evoluzione dei mezzi e dei rapporti di produzione infinitamente più estesa e pervasiva che in ogni altra fase del capitalismo. È un tassello decisivo del puzzle che sostiene la balla ideologica dell'eternità e insuperabilità del capitalismo. Il tardo capitalismo costituisce la forma più pura del capitale emersa finora, un'espansione prodigiosa del capitale in aree fino ad oggi non mercificate. Va da sé che qui non si parla solo di aree geografiche ma anche di altre aree: quelle dell'agire e del pensare, del gusto estetico e dell'etica, del rapporto dell'uomo con la natura, dunque della cultura. Da tutto questo consegue che questa "nostra" post-modernità è l'epoca in cui la "cultura aderisce completamente all'economia", finendo per (o fingendo di) non vedere più la distanza tra sé e il "residuo materiale" (la forma concreta della formazione economico-sociale) da cui nasce e che non sa più (né vuole) contrapporre a sé in modo da potersi pensare come operazione "storica e spirituale", ovvero come libera, ovvero come "altro" dalla struttura economica, sociale e di potere.

Questo ci dice qualcosa sulle infinite *querrelles* di questi anni sul contrasto insanabile tra la cultura élitaria della sinistra e quella popolare-populista della destra, non a caso vincente dai reality alla fiction?

La modernità è nata e cresciuta nella critica al reale e si è posta il compito di superarne i limiti, a partire dall'ineguaglianza e dall'ingiustizia. Ogni espressione artistica della modernità ha mostrato se stessa nell'atto di vedere, rappresentare, svelare il reale, si è posta come soggetto di razionalità, qualunque fosse il credo estetico o filosofico. Nella razionalità moderna si dà confronto, nel pensiero post-moderno si può solo affermare. Ciò che invece essa fa emergere, è la materialità che sta alla base di tutte le cose, una specie di "blob" centrifugato di oggetti materiali e virtuali, imposti in un mercato dove tutto esiste ormai solo nella forma merce, e che la cultura così diventi merce è una certezza ormai banale.

Ma ancora più decisivo, ai fini del nostro ragionamento, è che ogni merce sia ormai apparsa come cultura e che il consumo di merci definisca un orizzonte culturale e antropologico impensabile dalla precedente razionalità dei moderni: l'infinito e irrealizzabile soddisfacimento dei desideri. Infatti, sono spariti i "vecchi" bisogni sia primari sia quelli socialmente evoluti, cari al nostro lessico socialista (resta non a caso qualche serio democristiano e la Chiesa post-conciliare sopravvissuta al pontificato di Giovanni Paolo II), i quali bisogni, per definizione possono sicuramente essere soddisfatti entro un contesto programmato e regolato, appunto, socialmente e razionalmente. Niente da fare invece per il pozzo, per definizione senza limiti, dei desideri, il cui soddisfacimento impossibile attiva proprio per questo il meccanismo seriale e incessante dell'espansione/circolazione di merci e di attribuzione di significati antropomorfi (cioè culturali) alle merci stesse, quasi una nuova condanna faustiana alla perdita di sé, dentro un nuovo demone, la merce.

La post-modernità è l'epoca, il postmodernismo è la struttura ideologica del capitalismo globale sicuro del suo trionfo attraverso la più perfetta macchina di penetrazione e trasformazione culturale delle classi subalterne: la loro partecipazione/condivisione al meccanismo sociale, sia pure dello sfruttamento, purché ciò apra la porta del nuovo paradiso terrestre: il consumo. Per questo la società dei consumi capitalistici è giunta ad esprimere il suo statuto etico, senza alcun infingimento, proprio nella pubblicità e nei suoi codici: consumo dunque sono, possiedo dunque valgo, spendo dunque posso (fare) qualunque cosa. Insomma, per il nostro paese, la sostanza del verbo berlusconiano, il cui successo non è solo frutto di manipolazione, contraffazione, mediatica e di un potere economico enorme. Forse si deve dire che, soprattutto nell'ultimo decennio, dopo che le sue centrali mediatiche hanno imposto codici e simboli del tutto interni alla post-modernità, Berlusconi non piace a dispetto dei suoi comportamenti immorali e amorali, ma proprio in virtù di questo ha ottenuto consenso, non nonostante ciò che fa, ma proprio perché mostra ciò che fa.

Affrontare, malgrado la sua apparente complessità, questo attacco culturale ed ideologico, più ancora che politico, al pensiero critico-razionalista e al marxismo è un punto ineludibile della nostra rinnovata scommessa politica per fermare, e in tempi medi invertire, la normalizzazione di ogni conflitto sociale. Tutto l'armamentario ideologico dominante è teso a dimostrare che il cambiamento sociale non solo è impossibile, ma soprattutto non è conveniente. Il mercato, che tutto alla fine può regolare e sistemare, ci risparmia anche la fatica di pensare al futuro: sarà il mercato a decidere "chi muore e chi campa" e come nelle filastrocche contadine, siamo tornati al Fato. Ovviamente tutti "sanno" di essere espropriati del futuro. Ma sono stati privati degli strumenti per ritrovarlo, laddove la politica non deve regolare l'economia e lo Stato non deve fare politiche pubbliche di tutela del lavoro, della salute, dell'infanzia e della vecchiaia, laddove la politica ridotta a scontro di lobbies e di oligarchie, alle classi subalterne chiede solo il tifo plebeo al demagogo di turno. La speranza nel cambiamento, nella trasformazione sociale, nel progresso, nella fine dello sfruttamento, ogni speranza è costruita su una "capacità" della coscienza. La stessa degradazione della storia, da strumento di conoscenza del passato per interpretarne la lezione e progettare il futuro, a puro chiacchiericcio giornalistico, da disciplina scientifica a revisionismo ideologico che rompe le relazioni tra gli eventi, impedisce la comprensione degli accadimenti politici attraverso la verifica dei documenti e dei contesti, impedisce altresì di vivere consapevolmente nel proprio tempo storico.

L'impossibilità della speranza diventa così segno di una crisi in atto, in cui la forma dell'uomo immaginata dalla razionalità illuministica giunta fin qui proprio grazie al pensiero di Marx, attore di un progetto universale di emancipazione dallo sfruttamento, ma anche dalle superstizioni, dagli egoismi di casta e dagli odi razziali, deperisce. Riappare l'uomo in-significante nella storia, è "il non esserci nella storia", carattere precipuo delle classi subalterne prima delle grandi rivoluzioni democratiche e poi di quelle socialiste e comuniste. È l'impossibilità di darsi, come scriveva Antonio Gramsci, una "organizzazione e una disciplina del proprio io interiore" che è "presa di coscienza della propria personalità, è conquista di coscienza superiore". E questo non può avvenire per evoluzione spontanea, non essendo un fatto di natura, perché, al contrario "l'uomo è soprattutto spirito, cioè creazione storica". Anche Ernesto De Martino, nella sua lunga frequentazione del mondo meridionale e delle sopravvivenze arcaiche di magismo e di riti giunti a noi dal mondo pagano precristiano, ci aveva insegnato a riconoscere i segni dell'insignificanza sociale e storica dei poveri contadini meridionali. Forse, insieme alla categoria di "rivoluzione passiva", tanto utile oggi a decifrare la capacità egemonica della destra e del suo blocco sociale, converrebbe cominciare a usare anche questa categoria gramsciana "di uomo come creazione storica" e quella demartiniana di "perdita della presenza nella storia". Perché sono tanti i segni, rovesciati come nella scrittura di Leonardo davanti ad uno specchio, che ci mostrano che l'ideologia della fine della storia altro non produce che l'antica assenza delle classi subalterne dalla storia; come questa tendenza sia connessa alla materialità dei rapporti economici e di proprietà, e come ciò corrisponda alla progressiva distruzione/sottrazione (dalla sfera pubblica) della principale ricchezza sociale che è oggi il sapere.

Gli stessi segni ci dicono anche come ciò sia connesso alla distruzione degli equilibri vitali per il nostro pianeta e per gli esseri che la abitano. E i "mostri" generati dalla devastazione sociale, culturale ed ambientale del mondo, non sono combattuti dal potere economico, ma al contrario usati in un grottesco gioco che genera altri mostri da consumare, nuove e devastanti culture irrazionali, misticismi d'acatto, deliranti teorie superomistiche neonaziste, incunaboli di violenza e di malattia morale dove incanalare e usare l'aggressività sociale. Realizzando immensi profitti, organizzazioni economiche potenti collegate a settori dell'intrattenimento e dell'industria mediatica soprattutto statunitense, orientano e alimentano una sottocultura di massa antiscientifica, nemica della storia, della razionalità sia sul filone apocalittico, su quello neofeudale, manicheo della lotta del bene contro il male.

I comunisti e la sinistra, per combattere la subalternità imposta sul piano culturale dagli attuali rapporti di forza e dall'egemonia della destra, devono anche combattere contro la subalternità più subdola, quella al nichilismo tanto seducente quanto devastante imposto al dibattito pubblico dalla borghesia, che usa la sua stessa crisi morale per imporre il suo vero e molto chiaro obiettivo di fase: la distruzione di ogni forma di democrazia sostanziale e la definitiva espropriazione politica della classi subalterne, con la distruzione del partito quale forma di autonoma organizzazione delle classi subalterne, capace di unificarne le lotte, elaborare e proporre un'altra concezione del mondo. È contro "questo partito" - che storicamente è vissuto nell'esperienza dei partiti comunisti- che si combatte da vent'anni una guerra. È la guerra contro una classe e contro la cultura marxista che l'ha interpretata e rappresentata in termini potenti ed evocativi sul piano pericoloso dei valori culturali universali, ciò che la borghesia ha riservato invece solo a se stessa.

Ovunque nel mondo appare con sempre più chiara evidenza che il binomio democrazia- cultura ha bisogno di uno sviluppo economico sottratto alle logiche di profitto capitalistico: l'Italia, paese che ha vissuto gli ultimi tre decenni una soffocante stagnazione economica e produttiva, sta precipitando dentro una crisi culturale e civile senza precedenti, alimentata dalla miopia delle sue classi dirigenti economiche e politiche.

In Italia, culla della rivoluzione scientifica moderna, prosperano ideologie della cosiddetta decrescita e del non sviluppo che, al di là dei travestimenti ideologici, sono le migliori alleate della distruzione del sistema industriale e produttivo, del blocco allo sviluppo di nuove forze produttive, della ricerca, dei saperi. Ideologie che finirebbero per condannare la parte più avanzata della nostra economia e della nostra cultura nazionale ad un destino residuale di declino.

Il processo di concentrazione economica in mano a ristretti gruppi industriali e finanziari secondo un disegno di monopolizzazione del sapere a livello mondiale va denunciato e combattuto, come si fa contro la guerra. Perché fa parte del medesimo disegno. Ancora una volta, le magnifiche sorti e progressive del capitalismo hanno trovato un limite. Si è rimesso in gioco il marxismo, come si è visto, ma è lo spettro del comunismo mondiale, con le sue attuali performance, che torna ad agitare le cancellerie del capitalismo mondiale. Le cifre della crisi e dei differenziali di PIL ci dicono che sì, forse siamo di fronte ad uno scontro di civiltà, ma che tale scontro non si svolge tra le armate crociate di Ferrara e di Cristiano Magdi Allam con gli eredi di Salah ed Din, ma tra capitalismo ed esperienze socialiste in corso. Senza illusioni, è presto per immaginare l'esito della partita, anche perché la crisi del capitalismo non rappresenta di per sé il termine della sua parabola. Ma che di parabola si tratti è evidente e di questo secolo è il compito di riscoprire la funzione civilizzatrice contro ogni regressione sociale (si ricordino nazismo e fascismo).

Non ci sono dubbi sul fatto che la partecipazione dei comunisti alla rinascita del marxismo sia determinante, al pari del ruolo degli intellettuali. Ciò non significa che il partito comunista che vogliamo ricostruire debba avere un disegno di politica culturale apriori, ma che debba svolgere un consapevole e organizzato ruolo propulsore, mettersi al centro di una rete larga e partecipata di promozione culturale, di ascolto rigoroso del confronto di tutta la cultura marxista italiana e tra essa e tutta la cultura democratica. Mantenendo autonomia politica, ma contro ogni fuga nell'eclettismo e nella confusione dei linguaggi, rispettando la libera ricerca scientifica e facendosene interprete, senza facili strumentalismi. E per quanto in Italia sia stato oscurato oltre che isolato da ostilità e chiusure, il marxismo mantiene grandi potenzialità di ricerca e di confronto scientifico, dall'economia all'epistemologia, dalla storia alle scienze, dalla matematica all'etica, dalle scienze sociali alla pedagogia e dispone di forze intellettuali prestigiose per tornare a contare nel Paese. Ma uscendo da ogni sterile accademismo, deve scegliere di misurarsi con i soggetti sociali e politici concretamente impegnati nelle lotte sociali, nello sviluppo di nuovi saperi, con i concreti processi produttivi in cui vive e resiste la moderna classe operaia e dove può definirsi la rielaborazione e ricontestualizzazione del marxismo per il XXI secolo.

QUESTIONE ECOLOGICA E BENI COMUNI

La recessione economica continua ad erodere i salari già alle prese con l'enorme aumento dei prezzi dei generi alimentari. Le produzioni locali sono distrutte dalle frenetiche speculazioni del mercato globale. L'ecologia esige ogni giorno di più una lettura prettamente anticapitalistica: dall'ambiente/salute sui luoghi di lavoro alle guerre per le materie prime, per l'acqua e ora anche per il cibo. Su tutto campeggia il riscaldamento globale e la conseguente gestione del territorio, delle sue risorse, del loro uso, del loro commercio e della loro proprietà.

La distruzione di risorse naturali, territoriali e ambientali è, infatti, l'altra faccia dello sfruttamento capitalistico mirato alla continua accumulazione di nuovo capitale.

Queste idee forza devono una volta per tutte essere riprese saldamente in mano da comunisti e sinistra, liberandole dalle tentazioni della decrescita quanto da anacronistiche forzature "sviluppiste", che non tengono conto della qualità dello sviluppo. Dobbiamo accettare risolutamente il confronto con queste tematiche che, poste in relazione al tema improrogabile di un diverso modello di sviluppo, divengono, anzi stanno già diventando, ripartenza per una concreta riqualificazione della politica dalle sue fondamenta.

L'attualissimo tema della difesa dei beni comuni si intreccia tra l'altro e strettamente con la più generale questione democratica. E' infatti la democrazia stessa che presuppone l'esistenza di beni comuni senza i quali ci troveremo di fronte alla sola contrattazione individuale dei consumi. La battaglia per i beni comuni, condotta con incisività nel corso degli ultimi anni, è diventata l'elemento centrale, il punto di coesione di una larga coalizione politica e sociale che si è battuta per dimostrare in concreto, anche se per il momento in maniera frammentaria, che è possibile affermare la primazia dei diritti sul mercato. All'interno di questa battaglia il nostro Partito e la Fds hanno fatto la loro parte, con il contributo generoso di tante compagne e compagni che hanno partecipato nei territori ai comitati referendari, distinguendosi come accreditata componente anche nel Comitato nazionale.

Il lavoro svolto da questa larga coalizione politica e sociale rappresenta un fecondo patrimonio di partecipazione, oltre ad essere stato al momento stesso una grande esperienza di unità dal basso nelle lotte per obiettivi tangibili. Occorre non disperdere questo patrimonio, cercando di far sopravvivere nei territori i coordinamenti così da impegnarsi a monitorare la "ricaduta legislativa" dei referendum (approfondendo l'enorme potenzialità che potrebbe avere l'applicazione in taluni casi dell'art. 43 della Costituzione), evitando che ciò venga vissuto come una forma sofisticata di "fagocitazione" del

movimento da parte dei partiti, con la consapevolezza che questo risultato sia anche frutto dell'essere stati al contempo difensori dell'autonomia del movimento e della nostra autonomia dal movimento.

In questo senso i referendum non vanno intesi solo come battaglie vertenziali su temi specifici, ma devono diventare emblematici dell'esplicitazione di un larghissimo consenso popolare in merito alla difesa della proprietà collettiva dei beni pubblici. I cittadini italiani si sono opposti con il loro voto ad ulteriori privatizzazioni, chiarendo in modo inequivocabile che la logica del profitto non è compatibile con i beni comuni, che vanno quindi sottratti al mercato. E hanno vinto!

Questa vasta campagna ci consegna, infine, un più "fresco" ed efficace modo di fare politica, che intreccia pratiche tradizionali (i banchetti, i manifesti, il "porta a porta") a strumenti nuovi (dai social networks, ai flash mob, a tutte le forme di espressione originali e creative tipiche dei nuovi metodi di comunicazione) che ha suscitato entusiasmo e grande partecipazione. Questa originale modalità di lavoro pur partendo da una critica generale all'attuale politica, non è sfociata in antipolitica anche grazie alla capacità di quei partiti, come il nostro, che si sono posti e si pongono l'obiettivo di organizzare il conflitto attraverso un rafforzamento della connessione sociale, ed hanno deciso di stare dentro questo processo con lealtà, senza scadere negli atteggiamenti di quelle forze politiche che hanno scelto o di sostenere i referendum solo a pochi giorni dal voto o che hanno svolto campagne autonome e identitarie in completo isolamento.

Sul tema della crescita, dobbiamo puntare ad uno sviluppo sostenibile che ponga una forte attenzione all'eguaglianza tra le persone. Devono essere garantite a tutte e tutti le stesse opportunità e risorse. L'ecologismo di sinistra deve porsi l'obiettivo del risparmio energetico, dello sviluppo delle fonti energetiche progressivamente "alternative" ai combustibili fossili ma soprattutto della razionalizzazione e della redistribuzione delle ricchezze esistenti, che si basi sui limiti obbiettivi delle risorse planetarie, mettendo così in discussione anche stili di vita non più compatibili, come lucidamente anticipato da Enrico Berlinguer nel suo al tempo frainteso e banalizzato discorso sull'austerità, contrastando inoltre, sul piano culturale, il feticcio del consumismo come affermazione di sé attraverso il solo consumo di merci.

Ci troviamo di fronte ad un nuovo colonialismo connotato dall'esportazione di un modello di sviluppo esausto, dal riarmo e dall'uso dissennato delle risorse del pianeta. Dobbiamo quindi ripensare il modello di sviluppo, con il confronto più ampio possibile e senza pregiudizi di sorta, verso una nuova politica della sobrietà etica ed energetica contro il mito bugiardo e guerrafondaio della crescita illimitata.

Per raggiungere tali obiettivi occorre rimettere al centro un pensiero pluridisciplinare che si basi su di una teoria economica "altra" che fuori dalle categorie dettate dal capitalismo residuale e dalla decadenza del pensiero liberista, superi anche la dimensione emendativa talvolta e purtroppo di moda anche a sinistra.

In tal senso, un utile elemento sul terreno culturale e politico, potrebbe essere quello di aprire il dibattito per un superamento della "dittatura del PIL", che è sì un indicatore di performance in un'economia di mercato, ma che non rappresenta uno strumento per rilevare il benessere e la prosperità di un paese.

Talvolta la crescita determina una accentuazione delle diseguaglianze sociali, se non accompagnata da politiche redistributive e da un forte ed efficiente stato sociale. Quindi per valutare le scelte economiche occorrerebbe forse cominciare a discutere anche di altri parametri ad integrazione, quali ad esempio il BIL (benessere interno lordo) basato sull'accesso ai servizi pubblici essenziali, ai diritti e sul soddisfacimento dei bisogni, che è già fonte di un interessante dibattito a livello europeo e mondiale.

IL WELFARE

Il sistema di welfare italiano, nelle sue diverse articolazioni, anche e soprattutto relativamente alla componente sanitaria, sociale e previdenziale, è da tempo sotto il pesante attacco del governo di centro destra, della maggioranza parlamentare che lo sostiene. Ma già dagli anni '90, dopo la grande stagione delle riforme - da quella sanitaria del 1978, di riorganizzazione della previdenza pubblica tra gli anni '70 e '80, del diritto del lavoro, dell'istruzione primaria e secondaria fino all'accesso all'Università, generalista e non più classista, per citarne alcune - erano cominciati tentativi di ridimensionamento e smantellamento dell'intero sistema di welfare, cui non sono state estranee forze di centro sinistra. Tra recupero di titolarità di intervento da parte di soggetti istituzionali in nome di potestà nuovamente rivendicate, con il carico di poteri e finanziamenti che recano con sé, e il progressivo slittamento verso la cultura "modernista" delle compatibilità che si stava consolidando in funzione della globalizzazione, lentamente si isinuava l'idea che la protezione sociale fosse solo un costo, che l'assistenza attraverso la disponibilità di beni e servizi fosse un lusso, che lo Stato dovesse garantire solo coperture minime (welfare compassionevole), che l'accesso a livelli di assistenza strutturati e strettamente connessi all'evoluzione della qualità sociale, a condizioni di vita (le politiche della casa, ad esempio) migliori per tutti e ad un'istruzione capace di emancipare fossero non diritti di natura costituzionali, ma variabili economiche da ricondurre alle dinamiche del mercato. Protezioni e diritto costituzionale e cultura economica compatibilista sono entrati in rotta di collisione. L'attacco al sistema delle tutele pubbliche è caratterizzato da politiche che trovano il loro fondamento nel cosiddetto Libro Verde del Ministro Sacconi,

che alla nozione di diritto dei cittadini sostituisce quella di opportunità, inevitabilmente legata alle condizioni economiche dei singoli per accedere a ciò che il mercato offre.

Si tratta, come noto, di politiche parte integrante della offensiva capitalista che ha investito da oltre un ventennio l'Europa, per restare a tale dimensione, coerenti con l'approccio liberista che caratterizza da molto tempo anche il blocco di potere dominante nel nostro Paese, fortemente caratterizzato da un liberismo regressivo, ma anche da trasversalità di interessi che vi accomunano soggetti e figure di altra natura politica.

Il Servizio Sanitario Italiano, che l'Organizzazione Mondiale della Sanità colloca al 2° posto nel mondo, nonostante le differenze esistenti, soprattutto in relazione alle diverse realtà territoriali, e l'Assistenza, che ha acquisito piena dignità nel nostro Paese attraverso l'affermazione della Legge quadro 328/2000 di riforma della stessa, individuando tra l'altro la territorialità come fulcro della governance del sistema, costituiscono ambiti nei quali si registra una progressiva diminuzione di risorse (attraverso la riduzione dei trasferimenti, i tagli lineari, i crescenti vincoli al patto di stabilità interno, ecc.), nonché la messa in discussione degli assetti legislativi e normativi faticosamente affermatasi nel tempo ai diversi livelli.

Emblematici al riguardo sono l'acuirsi del sottofinanziamento strutturale della sanità, il precipitare dei fondi nazionali per le politiche sociali (- 80% nel triennio 2008-20011), l'azzeramento del Fondo Nazionale per la non autosufficienza.

Insieme alle politiche previdenziali, da anni nel mirino di costanti, progressive misure di riduzione del diritto acquisito, e delle conseguenze destrutturanti sui margini di "welfare da lavoro" (tutte le forme di salario indiretto) determinate dagli attacchi alla contrattazione nazionale e dall'ingravescente aumento della precarietà, non esiste un solo ambito di welfare che possa costituire una garanzia reale nel prossimo futuro.

Per il Partito dei Comunisti Italiani occorre difendere risolutamente i principi di universalità, solidarietà, equità che hanno caratterizzato lo sviluppo del sistema di welfare italiano, ponendolo tra le maggiori conquiste sociali realizzate nel nostro Paese, ed è attorno ad essi che occorre proporsi la sua tutela e sviluppo. Non basta più, infatti, attestarsi sulla tutela "tradizionale" - pur se, oggi, difendere ciò che c'è significa ostacolare il totale arretramento di tutti i diritti - ma occorre individuare le misure sociali necessarie ad affrontare i "nuovi rischi" definiti dall'insieme delle condizioni di vita determinate in primis dalla precarietà del lavoro e dall'inesistenza, in esso, delle coperture "classiche" di protezione (malattia, maternità, ferie, permessi di studio, previdenza, ...), che stanno accomunando il futuro senza diritti di un'intera generazione.

Sviluppo delle forme di welfare, dunque. Basterebbe ad esempio l'ambito sanitario, segnato oggi dalla consapevolezza della crescita della domanda di salute (indotta da molteplici fattori, innanzitutto dai cambiamenti demografici intervenuti, in primis l'invecchiamento della popolazione, ma anche conseguenza dell'acquisizione di una maggiore consapevolezza di sé, dei propri diritti, da parte del cittadino (utente dei servizi), delle profonde innovazioni di prodotto e di processo intervenute e/o in atto (sviluppo tecnologico, modifica del rapporto tra professioni sanitarie e sociali, tendenza alla specializzazione, etc.).

Siamo tuttavia di fronte ad una compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini/utenti, anche e soprattutto derivante dalle scelte del Governo centrale, che tende anch'essa alla crescita (i valori pro capite sono di ciò emblematici) e che in più di un caso è giunta alla soglia della sostenibilità ed è oggetto, soprattutto in relazione alla dimensione socio-sanitaria, di pronunciamenti giurisprudenziali riguardanti la sua stessa liceità.

Sul piano nazionale la soluzione sta ancora una volta in una diversa politica fiscale progressiva, nella lotta alla elusione ed alla evasione fiscale, nel non considerare la spesa sociale complessivamente intesa (quella italiana è tra le più basse d'Europa) una spesa improduttiva e nell'affrontare semmai, entro un quadro di risorse sufficienti, la questione di un riequilibrio tra le sue diverse componenti. Solo acquisendo l'idea di produttività sociale del sistema di welfare, infatti, è possibile riconsiderare anche da un punto di vista economico il valore aggiunto che esso reca alla comunità nazionale e individuarne gli indicatori utili a ricostruire un diverso Pil: idea, questa, ben sostenuta e motivata dall'esito dei lavori della Commissione sulla misurazione delle performance economiche e del progresso sociale, istituita dal Presidente francese e coordinata da Stiglitz, Sen e Fitoussy due anni fa.

Riorganizzare è possibile, ma occorre farlo confermando tale scelta.

I sistemi sanitario, dell'assistenza e previdenziale sono per noi irrinunciabili; la qualità dello sviluppo ed i diritti vanno assunti come un binomio inscindibile.

Diviene perciò necessario garantire l'adeguato finanziamento del sistema sanitario, socio-sanitario, sociale, acquisendo l'idea di una loro diversa paradigmaticità economica e uscendo dalla vulgata di un sistema fatto di vasi comunicanti, per sostenere uno dei quali è necessario depriverne un altro. Cultura politica ed economica, questa, che ha portato al progressivo abbattimento delle tutele in tutti gli ambiti.

La garanzia del mantenimento di adeguati Livelli Essenziali di Assistenza nella sanità, la definizione dei Livelli Essenziali di Assistenza Sociale, lo sviluppo del Fondo Nazionale per la Non Autosufficienza costituiscono passaggi decisivi in tale direzione. Essi sono infatti ambiti per i quali è possibile costruire

lotte popolari e ridefinire pienamente il senso costituzionale dei diritti, si da proporre attorno al loro impatto sociale l'individuazione di indicatori economici legati alle migliori condizioni di salute e di vita. Affrontare tali questioni nell'ottica su richiamata significa anche ridefinire le forme e la presenza del soggetto pubblico, che per noi non può che essere centrale. Paradossalmente per questo governo, sono proprio le misure adottate fino all'attuale manovra finanziaria - tese a smantellare il primato pubblico sulla definizione e la governance del welfare - che mettono fortemente in discussione l'idea stessa di federalismo, spingendo le Regioni a presentare ai cittadini gli aspetti peggiori della loro azione politico-istituzionale e forzandole a rivendicare il sostegno statale. Una contraddizione, questa, sulla quale agire politicamente.

Tale centralità non è sufficiente, infatti, che sia sottolineata sul piano della programmazione delle politiche, della progettazione degli interventi, del controllo del sistema: occorre che investa anche la dimensione gestionale che, come la stessa cronaca evidenzia, trova nell'intervento privato, in tanti contesti territoriali addirittura preponderante, tutt'altro che una maggiore efficienza ed efficacia, unita alla compressione delle condizioni reddituali e lavorative degli addetti. Condizioni, queste ultime, che occorre uniformare a quelle vigenti per i pubblici dipendenti, nonostante gli attacchi di natura anche contrattuale cui sono oggi sottoposti.

Ricostruire il sistema di protezione sociale, sia nelle forme del salario indiretto che in quelle statuali e territoriali, significa per i comunisti farsi carico non solo del disagio sociale crescente di fasce sempre più vaste di popolo e sempre più differenziate per età, sesso, reddito e capacità di produrlo, ma anche proporre con forza la dimensione sociale come ambito essenziale sul quale esercitare la funzione della politica, di governo dell'economia e delle sue ragioni di regolamentazione

I GIOVANI

Da tempo è entrato nel dibattito socio-politico il tema della "questione generazionale" riguardo alle aspettative e alle condizioni di vita delle giovani e dei giovani italiani ma spesso viene declinata in modo superficiale o politicamente conveniente al pensiero dominante.

Con una particolare accelerazione negli anni della crisi economica ha assunto proporzioni sempre maggiori la precarietà sia come condizione lavorativa che - di conseguenza - come condizione di vita.

Il crollo qualitativo delle condizioni di lavoro per i nuovi lavoratori (quindi principalmente per i giovani) non corrisponde ad un cambio radicale del lavoro ma solo delle forme contrattuali con cui lo si regola e che mirano alla classica riduzione del costo e alla contrazione della forza e dell'autonomia del singolo lavoratore. Con effetti disastrosi sulle condizioni di vita e sulle aspettative per il futuro. Con esiti disastrosi.

L'ultimo rapporto annuale dell'Istat ha evidenziato l'esplosione di un altro fenomeno, quello dei giovani tra i 15 e i 29 anni appartenenti alla categoria NEET (Not in education, employment or training) ovvero esclusi sia dal mondo del lavoro che da quello dell'istruzione. Riguarda 2 milioni di giovani ovvero il 21,2%.

La percentuale di disoccupazione giovanile è rapidamente cresciuta fino a toccare nel dicembre scorso il 29% mentre quella generale per quanto aumentata è rimasta più stabile, attorno all'8,6%. I giovani nella fascia d'età tra i 30 e i 34 anni che vivono ancora con i genitori sono passati dall'11,8% del 1983 al 28,9% di oggi.

A questo si aggiunge, peggiorando le ricadute sociali (e psicologiche) la cattiva situazione del sistema dell'istruzione e della ricerca. Il 52% degli stagisti non riceve alcun rimborso e solo l'11% poi viene assunto. Per la prima volta almeno dal secondo dopoguerra le nuove generazioni hanno aspettative peggiori di quelle precedenti. Rifiutiamo sia la lettura "esistenziale" che si dà della questione generazionale, di crisi valoriale che se può toccare alcuni aspetti sociologici non riguarda in nessun modo il centro della questione. Come rifiutiamo l'idea del "conflitto generazionale" come possibile sbocco. Dalla riforma delle pensioni all'approvazione del "protocollo sul welfare" le fonti confindustriali e i politici di riferimento hanno sostenuto la necessità di togliere diritti alle generazioni precedenti per non ridurre troppo quelli dei giovani lavoratori. È una forma di contrattazione al ribasso che serve per livellare verso il basso cancellando diritti a chi li ha anziché dare quelli che mancano. Sosteniamo invece prima di tutto misure urgenti per cancellare la precarietà, a partire dalla cancellazione della legge 30, garantendo forme di lavoro fisso e continuità di reddito. Incentivi all'occupazione giovanile e il ripristino di una condizione sana di opportunità e stimolo nei percorsi universitari e della ricerca. Da un lato occorre una presa di coscienza, di cui in questo anno abbiamo visto incoraggianti segnali, delle nuove generazioni di un problema che le riguarda e del diritto di impugnare il proprio tempo e prendere il loro posto nella società, sull'onda di un movimento per la riconquista dei diritti. Dall'altro questo si può fare solo con una saldatura solidale tra le diverse generazioni di lavoratori e lavoratrici perché i diritti siano gli stessi e intoccabili per tutti.

Per agire in questo campo la FGCI ha intrapreso e continuerà la costruzione di una aggregazione di

carattere associativo, unitaria e generazionale chiamata "Alternativa Ribelle - Ribalta". Avviata a partire dalla sinergia con l'organizzazione giovanile di Rifondazione Comunista, mira ad aggregare altre forze e gruppi territoriali, mettere la giovanile del partito nelle migliori condizioni di dialogo con il tessuto associativo nazionale e a definire una agenda comune sui temi delle giovani generazioni.

Praticando forme di promozione culturale e lotta politica su obiettivi specifici e questioni condivise (a partire da una riforma del welfare che comprenda i precari alla lotta alla legge Gelmini) tende a superare pur non rimuovendole le differenze tra le diverse organizzazioni e a dare maggiore forza ai punti programmatici prioritari della FGCI, che comunque conserva tutta la sua autonomia di organizzazione giovanile comunista.

IMMIGRAZIONE

Nei prossimi anni l'immigrazione diventerà sempre più centrale e coinvolgerà ampi livelli della vita del nostro Paese: una vera e propria bomba già innescata, che pone la questione della sovrappopolazione relativa in termini completamente inediti, dato l'introdursi di fattori etnici e religiosi prima sconosciuti nella loro dimensione. Già oggi non è errato affermare che i migranti rappresentano la punta più avanzata del proletariato urbano di questo secolo, manodopera a basso costo da sfruttare e su cui fare leva per scardinare diritti e regole preesistenti. Da comunisti non possiamo non inquadrare il tema migrazioni in un più ampio contesto di una diseguale distribuzione delle ricchezze del mondo. Si abbandona il proprio paese per cercare altrove quelle opportunità economiche, democratiche o di saperi che negli stati di origine vengono negati. Queste migrazioni oggi come ieri sono pertanto inarrestabili e possono avere aspetti destabilizzanti verso i paesi ospiti. Occorrono risposte concrete capaci di parlare al disagio delle classi sociali più marginali delle nostre città: il senso d'insicurezza - usato e costruito spesso in modo strumentale - è infatti all'origine di episodi di razzismo. Non possiamo accontentarci di appelli sterili alla convivenza o rifugiarsi dietro politiche buoniste che nascondono la volontà di coprire i veri problemi esistenti. Occorrono al contrario politiche in grado di gestire positivamente questi flussi in un sistema di diritti-doveri universali, a partire dal diritto al voto. Già oggi la possibilità di votare per le elezioni amministrative per i lavoratori provenienti dai paesi comunitari ha imposto ai comuni, e ai partiti che vi operano, un'attenzione ai problemi di queste donne e questi uomini, fino a pochi anni fa sconosciuta e ha stimolato un protagonismo degli stessi migranti che è alla base di un loro futuro riscatto. L'opposto, quindi, di quello che si è fatto in questi anni, dove sia con la legge Turco-Napolitano, sia con la famigerata Bossi-Fini si è privilegiato una rappresentazione del migrante come soggetto in sé pericoloso per l'ordine pubblico. Un soggetto pericoloso la cui disciplina degli ingressi si incentra sul principio dell'incontro a distanza tra domanda e offerta di lavoro, disciplina del tutto irrealistica che impedisce l'effettiva praticabilità di vie legali per l'ingresso e riduce i migranti, come moderni schiavi, ad essere sotto il ricatto dei datori di lavoro. Scompare invece dall'orizzonte l'ipotesi del permesso per ricerca di lavoro. Anche la normativa sul soggiorno produce irregolarità, escludendo qualsiasi meccanismo ordinario di passaggio dalla condizione d'irregolare a quella di regolare. Una lotta all'irregolarità dovrà essere al centro delle nostre proposte. Una lotta ben diversa da quella prospettata dalle forze reazionarie: vogliamo colpire l'irregolarità e non gli irregolari (vittime di questo sistema). A questo scopo è indispensabile aprire le nostre sezioni ai cittadini migranti cercando di venire loro incontro per orari e approcci con l'obiettivo di renderli protagonisti di un'alleanza di classe con quegli uomini e donne che noi rappresentiamo.

LA COMUNICAZIONE COME "BENE PUBBLICO"

La comunicazione in Italia è un'anomalia rispetto allo scenario europeo a causa della concentrazione di poteri nell'informazione e delle concessioni pubblicitarie, nonché per l'eccessivo politicismo che informa i canali dell'informazione pubblica e commerciale. Il sistema dell'informazione e della comunicazione nel nostro Paese è malato. Pluralismo, completezza, diritto all'accesso ai sistemi di comunicazione e diritto della cittadinanza ad essere informata, fondamento di ogni compiuta democrazia, sono stati cancellati, sostituiti da diversi sistemi di potere - partitici, economici, finanziari, di lobby - che spacciano da pluralismo la loro distribuzione degli spazi. Mentre la piena ed effettiva rappresentazione della realtà politica, economica, sociale, culturale, lavorativa, religiosa è sistematicamente calpestata. E questo vale per la Rai, per Mediaset, per la carta stampata. La Rai è in mano al padre-padrone di turno, Mediaset è una succursale di Palazzo Chigi e la grande stampa, i cui assetti proprietari sono nelle mani di soggetti industriali e finanziari, è funzionale ai poteri forti e alle posizioni politiche di volta in volta dominanti. Questa non è libera informazione. E' un'informazione strangolata e irreggimentata dagli interessi privati. È necessario, quindi, così come è stato fatto per l'acqua, definire la 'comunicazione', il modo di concepirla, i suoi spazi e la sua tecnica un bene comune pubblico, imprescindibile e irrinunciabile.

Da anni si assiste allo spegnersi dell'autentico spirito della libera informazione, basato sul rispetto delle voci critiche e sulla pluralità dei commenti, nonché sulla correttezza e sulla imparzialità della divulgazione dei fatti e su una ragionevole valutazione della loro rispettiva importanza: per cui, ad esempio, la notizia della guerra in Libia, sostanzialmente espunta dall'informazione malgrado le implicazioni che ha per l'Italia, e che riguardano il passato colonialista e l'oggi, dovrebbe venire prima di qualunque fatto e, a maggior ragione, della pubblicità spesso camuffata da notizia. Ma, come avviene nelle dittature "classiche", i nostri mass-media sono ormai largamente inattendibili, ammaestrati e pronti alla prepotenza del potere politico dominante e asserviti sempre più agli interessi finanziari e industriali, la cui pressione è insostenibile per ogni voce libera e fuori dal coro.

Pochi strumenti, come l'informazione, danno meglio l'idea del totalitarismo in cui viviamo, che considera ogni voce di dissenso e ogni critica, anche la più legittima e fondata, alla stregua di un attentato, di un tentativo di eversione dell'ordine costituito. Non a caso dall'odierna comunicazione di massa è stata espunta la voce del pensiero critico rispetto all'attuale modello capitalistico, alle sue dinamiche e alle contraddizioni che introduce nei processi di globalizzazione. Qui stanno le ragioni della censura mediatica nei confronti del PdCI e della Federazione della Sinistra. Noi criticiamo e sfidiamo il sistema dominante. Il sistema dominante risponde spegnendo la nostra voce. Anche se essa raccoglie un consenso che la fa rappresentante d'interessi, di aspirazioni, di voglia di cambiamento.

L'esigenza di un'informazione pubblica trova le sue fondamenta in tutta la Costituzione e, in particolare, nell'articolo 21. Ed è pubblica se tiene conto del contesto in cui i fatti avvengono, ascolta le testimonianze dei mille occhi, non lascia le notizie orfane, fa prevalere il dialogo sullo scontro, adotta un linguaggio rispettoso delle differenze e delle diversità culturali, recupera il concetto di memoria contro il modello largamente diffuso e imperante dell'eterno presente. Convinti del valore del pubblico e profondamente avversi alla diffusa "ideologizzazione" del privato come risolutore di tutti i guai, non ci sottraiamo alla responsabilità che tutta la comunità ha nei confronti dell'informazione pubblica. La Rai -il principale strumento d'informazione- non va privatizzata. Neanche in forme fittizie, come per esempio la Fondazione di cui tanto si è parlato; né, come avviene da tempo, attraverso la pesante ingerenza dei poteri dominanti. Perché la Rai è pubblica solo se è di tutti, non di qualcuno.

Il Paese, da quasi vent'anni, è nelle mani di un avventuriero senza scrupoli, che ha imposto, nei più alti livelli istituzionali, una accolta di personaggi indecorosi, privi di senso dello Stato e di sollecitudine per il bene comune. Per avere un'informazione pubblica degna di questo nome, sarà allora necessaria anche una profonda riforma morale e, insieme, una legislazione severa, che ne interdica la concentrazione nelle mani di un singolo individuo o di un singolo gruppo finanziario e che tracci una linea chiara, rigorosa, invalicabile, fra il potere economico, il potere politico e quello dell'informazione stessa. Per un partito che si definisce comunista e che si ispira ai valori e ai principi della Costituzione, questo è un tassello fondamentale del nostro mosaico di libertà, rispetto, dignità, legalità.

La Rai attuale sta male da tutti i punti di vista: produzioni scadenti, aspetto commerciale eccessivo, blocco di ogni sperimentazione di forma, linguaggi, persone, autori. Tutto ciò ha portato ad uno scivolamento deleterio dei palinsesti soprattutto sotto l'aspetto culturale. La Rai deve tornare ad essere una grande azienda della comunicazione, con una forte missione di servizio pubblico, garantendo l'unitarietà nelle sue molteplici attività, il controllo pubblico sugli indirizzi generali e sul rispetto del pluralismo, la possibilità di avere dimensioni adeguate per reggere sugli scenari globali della comunicazione ed essere presenti nei nuovi media (tecnologie digitali etc.) seguendo una linea editoriale "di interesse pubblico". All'interno della Rai e della carta stampata la spartizione dei poteri umilia ed occulta da anni molte professionalità. Alcune se ne sono andate, altre sono state cacciate. Assieme ad esse convive un popolo di precari che ricopre incarichi anche importanti (autori televisivi, inviati di testate giornalistiche, giornalisti di agenzie, ecc.) assieme a lavoratori tecnici (programmatore, cineoperatori, grafici). E' una situazione di precarietà assai vasta, che nella maggior parte dei casi dura da dieci, quindici anni, anche più, del tutto funzionale alla mancanza di pluralismo nella comunicazione. Il superamento di questa precarietà riguarda l'intollerabile condizione dei lavoratori, ma va ben oltre. È un'esigenza democratica che investe direttamente la libertà d'informazione. Diventa prioritaria la valorizzazione di queste professionalità, restituendo loro piena autonomia, fermando anche così la rincorsa alla spartizione da parte dei partiti dominanti e dei gruppi di potere economici e finanziari. Il fenomeno è scandaloso anche in riferimento agli incarichi per i ruoli decisionali e dirigenziali, tutti ordinati dall'alto, tutti suddivisi per gruppi di interesse.

Si legge su Wikipedia: *"Si verifica un conflitto di interessi quando viene affidata un'alta responsabilità decisionale ad un soggetto che abbia interessi personali o professionali..."*. Non è una definizione tratta da una disposizione di legge, poiché nessun articolo "definisce" il conflitto di interessi. Il diritto tuttavia lo considera una patologia, sulla quale interviene diversamente a seconda dell'area giuridica interessata, sia con rimedi repressivi, riguardanti la persona in situazione di conflitto, l'atto da essa compiuto o l'una e l'altro; sia con misure per prevenirlo, attraverso divieti ed incompatibilità.

L'esigenza acuta di una legge ad hoc deriva proprio dalla mancanza di un intervento del legislatore sul conflitto di interessi nel settore della comunicazione. La risoluzione definitiva del conflitto che investe

Silvio Berlusconi, vero macigno sulla nostra democrazia, è da noi considerato centrale. Berlusconi gode di uno strapotere economico e politico con cui cerca di schiacciare tutti quelli che sono fuori dal coro, usa il proprio potere privato (mediatico, aziendale, economico) come manganello del suo potere politico. Una legge sul conflitto d'interessi è una delle prime cose da fare, subito e senza esitazioni. Gli errori del passato, che sono stati anche errori della sinistra, e le cui conseguenze sono arrivate al punto di cancellare l'informazione libera e democratica, non devono più ripetersi.

Il web non è solo una rete mondiale alla quale si può accedere trovando informazioni di ogni tipo. E' anche molto altro. E' un moderno e immediato passpartout comunicativo, che consente un'informazione gratuita, interattiva, meno impersonale e che offre la possibilità di gestire nuovi spazi e nuove forme di comunicazione svincolate dai canoni classici e schematici della stampa e della televisione. Le tantissime opportunità che offre vanno valorizzate e sfruttate. Pur parlando nel linguaggio quotidiano di "rete", in realtà le reti sono decine di migliaia, ognuna completamente autonoma. Internet è un sistema policentrico, non ha un "governo" centrale. Non solo ogni rete, ma ogni operatore è libero e indipendente.

Nessuna mitizzazione di Internet, ne conosciamo difetti e limiti. Ma qui ci interessa far notare la diffusione sul web di forme di aggregazione che hanno prodotto nuovi modelli di comunicazione, anche attraverso gruppi e siti tematici. Ci riferiamo a una moltitudine che non rinuncia ad un'informazione alternativa, che si permette di fare critica là dove il giornalismo classico ha rinunciato, di recuperare notizie e proporre osservazioni trasversali, insolite, spesso recuperando dal dimenticatoio tutto ciò che è più debole o debolmente rappresentato. L'uso delle tecnologie rappresenta ormai un tassello fondamentale nelle vite di tutti. Internet ha contribuito alla nascita di numerose attività riferite al mondo politico come la produzione di nuovo materiale informativo, di forme di mobilitazione e lotta politica, di possibilità da parte dei cittadini di essere consultati in merito all'adozione di decisioni di dominio pubblico, di accesso ad informazioni un tempo disponibili ai soli addetti ai lavori e molto altro. In conclusione possiamo affermare che internet tende a ridefinire le attività politiche e ad alimentarne di nuove. È un settore che crea forti appetiti nei mercati. Basti pensare che nell'anno in corso continuerà a crescere attorno al 18 per cento, catalizzando oltre il 12,5% degli investimenti pubblicitari complessivi.

Anche per questo occorre sviluppare azioni politiche in grado di mantenere e garantire il diritto gratuito all'accesso da parte dei cittadini nonché lo sviluppo di piattaforme aperte, che tendano ad un'applicazione democratica delle tecnologie e non ad uno sviluppo chiuso in chiave monopolistica. E vanno sventate tutte quelle iniziative che, a livello internazionale e nazionale, prendendo a pretesto la "pirateria d'autore", che pure su internet è un fenomeno diffuso, tendono ad inserire forme ingiustificate di controllo.

Fare comunicazione stando fuori dal Parlamento e con scarsissimi mezzi a disposizione è difficile. Una buona comunicazione necessita di risorse e di strutture adeguate. E quando queste mancano il rischio che si crei un corto circuito informativo anche tra gli stessi iscritti c'è. Un modo per evitarlo è istituire un partito "aperto" all'innovazione. I costi dell'informazione tradizionale (carta stampata, radio, tv) allo stato sono per noi inaccessibili. Si possono però percorrere altre strade ed Internet è sicuramente la principale risorsa. Il nostro sito si regge oggi su una piattaforma vecchia e rigida, totalmente superata dalle nuove tecnologie. Renderlo più appetibile e funzionale significa ammodernarlo sfruttando tutte le possibili interattività. Esso deve essere -come è- la voce ufficiale del partito, ospitando le prese di posizioni ufficiali e tutti i documenti.

Ma la comunicazione del partito non può limitarsi a questo. L'esigenza è quella di uno strumento "aperto", che ospiti e dilati il dibattito interno del partito, che racconti esperienze e conoscenze del territorio, che tenga vivo il dibattito con le altre forze della sinistra e dialoghi con ciò che si muove a sinistra, che interloquisca con i movimenti fin dal primo momento della loro formazione, che nella società globalizzata vada oltre i confini, affacciandosi su quelle terre dove s'è aperto un moto di cambiamento o dove vivono incontrastati regimi dittatoriali, tra quei soggetti - uomini e donne - che partecipano a percorsi di libertà individuale e collettiva. Solo il web può offrirci queste possibilità. E infatti la proposta che avanziamo è quella di un web magazine provvisto di web tv. Non è naturalmente a costo zero. Nulla è a costo zero. Ma si tratta di costi limitati, che potremo affrontare solo se in grado di costruire una redazione di compagne e compagni che collabori gratuitamente, spinta dalla motivazione della ricostruzione di un partito comunista e di una forte e rinnovata sinistra.